



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
XXXIV CICLO

Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici

CLANKRIMINALITÄT: LE RAPPRESENTAZIONI SOCIALI E
ISTITUZIONALI DI UN FENOMENO CRIMINALE IN EMERSIONE NEL
CONTESTO BERLINESE

Tesi di dottorato di:
Sarah MAZZENZANA

Matricola R12334

Tutor:
Chiar.ma Prof.ssa Monica MASSARI

Coordinatore del dottorato:
Chiar.mo Prof. Fabio BASILE

A.A. 2020/2021

INDICE

Introduzione.....	3
Nota metodologica	6
I. Il contesto empirico e le domande di ricerca	6
II. L’approccio metodologico e gli strumenti della ricerca.....	10
III. Le interviste.....	12
IV. Accesso al campo e difficoltà riscontrate	15
V. Questioni etiche	17
1. IL DIBATTITO SU MAFIE E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA A LIVELLO INTERNAZIONALE: QUESTIONI DEFINITORIE	19
1.1. Prospettive teoriche.....	21
1.1.1. Alle origini del dibattito: l’Alien Conspiracy e le sue ripercussioni sul dibattito internazionale	22
1.1.2. L’alternanza tra <i>what</i> and <i>who</i> : l’affermarsi di nuovi paradigmi teorici.....	26
1.1.3. Mafia e criminalità organizzata.....	28
1.2. Processi di globalizzazione e criminalità organizzata.....	35
1.2.1. Criminalità Organizzata Transnazionale: un concetto in costruzione.....	37
1.2.2. La Convenzione di Palermo: strumenti e criticità.....	41
1.2.3. Globalizzazione e criminalità organizzata transnazionale: un terreno di analisi sfaccettato	44
2. IL DIBATTITO EUROPEO: EMERSIONE DI FORME COMPLESSE DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E PROCESSI MIGRATORI	49
2.1. Il panorama criminale europeo: caratteristiche, dinamiche e tendenze.....	50
2.1.1. Fattori di contesto e allarme sociale	51
2.1.2. Territorio europeo: transito e destinazione. Attività e forme di cooperazione.....	53
2.1.3. Connettività: legami sociali e <i>partnership</i>	55
2.2. Movimenti migratori: un terreno di analisi sfaccettato	58
2.2.1. Gli approcci allo studio delle migrazioni	58
2.2.2. Migrazioni e globalizzazione.....	61
2.2.3. Movimenti migratori, devianza e criminalità organizzata: un oggetto di ricerca sfuggente	63
2.3. Un denominatore comune: l’appartenenza “etnica” come categoria di analisi del crimine organizzato.	68
2.3.1. Il concetto di “etnia”: un terreno delicato.....	69
2.3.2. “ <i>Etnia</i> ” e criminalità organizzata: rappresentazioni e retoriche. Uno sguardo critico.	71
2.3.3. Legami sociali e forme di cooperazione.....	74
3. CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN GERMANIA: DIMENSIONE STORICA E SVILUPPI RECENTI.....	76
3.1. Inquadramenti teorici: gli studi sulla criminalità organizzata in Germania	77
3.1.1. Il crimine organizzato in Germania: paradigmi interpretativi.....	77
3.1.2. La criminalità organizzata secondo l’ordinamento tedesco. Cenni storici e regolamentazione attuale	82
3.1.3. Gli organi preposti alla lotta alla criminalità organizzata: strumenti e criticità.....	88
3.2. Una sintetica panoramica delle forme di criminalità presenti sul territorio	91
3.2.1. I fattori di contesto nell’analisi della criminalità organizzata e la loro rilevanza nel territorio tedesco	91

3.2.2.	Forme plurime di presenza criminale: attori, attività e mercati	94
3.3.	Clankriminalität: una nuova forma di criminalità organizzata?	97
3.3.1.	Uno sguardo al contesto. La nascita dell'interesse verso il fenomeno della Clankriminalität. ..	98
3.3.2.	L'incidenza del fenomeno a livello regionale secondo i dati forniti dagli organi di polizia: uno sguardo ai dati e alle tipologie di reato	103
3.3.3.	Elementi di analisi: subculture etniche, isolamento e mancata integrazione. Un primo inquadramento	107
4.	CLANKRIMINALITÄT: UN CONCETTO IN COSTRUZIONE	111
4.1.	Clankriminalität e fenomeni migratori	112
4.1.1.	Le migrazioni verso la Germania nel più ampio contesto europeo. Una ricostruzione storica.	112
4.1.2.	Politiche migratorie in Germania: forme di integrazione e nazionalità incerte	116
4.2.	Politiche migratorie: un confronto con le comunità musulmane presenti in Germania	122
4.2.1.	Germania: i diversi volti dell'Islam	122
4.2.2.	Uno sguardo al contesto berlinese	125
4.2.3.	Mhallamye: radici incerte	128
4.3.	Variabili di contesto: alcune questioni di fondo.	131
4.3.1.	"Parallelgesellschaft" e "Paralleljustiz": società parallele e sistemi giuridici alternativi tra realtà e percezione sociale	131
4.3.2.	Il concetto di Clan e famiglie allargate: alcune doverose distinzioni	134
5.	CLANKRIMINALITÄT A BERLINO: TRA DIMENSIONE STORICA E RAPPRESENTAZIONI SOCIALI	138
5.1.	Clankriminalität: strategie di contrasto a livello federale. Una visione d'insieme	139
5.1.1.	"Null Toleranz": tolleranza zero. Retoriche politiche e controllo sociale	140
5.1.2.	La strategia dei "1000 Nadelstiche" e le "Razzie": la strategia della "Null Toleranz" nel contesto tedesco	144
5.2.	Il fenomeno della Clankriminalität nel contesto berlinese	148
5.2.1.	Misure di prevenzione nel contesto berlinese: approccio interdipartimentale e reti di collaborazione	151
5.2.2.	Lagebild Berlin. Un'analisi del rapporto pubblicato dal Land di Berlino	154
5.2.3.	Approccio amministrativo e Null Toleranz. Elementi di criticità	157
5.3.	Rappresentazioni sociali: un'analisi della retorica del linguaggio politico e mediatico	160
5.3.1.	Comunicazione politica: coesione sociale e violazione delle norme	160
5.3.2.	Il ruolo dei media nella rappresentazione della Clankriminalität	164
5.3.3.	Profili identitari e fattori religiosi: identità sociale e forme di etichettamento	169
	Riflessioni conclusive	174
	Appendice 1 – Consenso informato	181
	Appendice 2 - Modulo per il trattamento dei dati personali art. 13 of EU Regulation 2016/679 ("GDPR")	184
	Lista delle abbreviazioni	188
	Bibliografia	189

Introduzione

In Germania possono essere osservate diverse forme di criminalità organizzata, siano esse in uno stato nascente, emergente o completamente sviluppate. All'interno di questo mosaico composito di espressioni criminali, in tempi recentissimi, particolare attenzione viene rivolta alla cosiddetta "Clankriminalität", talvolta tradotta come "criminalità dei clan", e considerata, soprattutto in ambito istituzionale, come una forma peculiare di criminalità organizzata. Il fenomeno della Clankriminalität si inserisce all'interno della più ampia discussione sulla presenza in Germania di comunità di migranti provenienti specificamente dal contesto arabo, medio-orientale, così come dall'area del Maghreb e del Sahel. Negli ultimi trent'anni, infatti, il continente europeo nel suo complesso è stato coinvolto in movimenti migratori di matrice extra-europea, che si sono intensificati in epoca più recente. La caratteristica peculiare di questo tipo di migrazioni è costituita dal fatto che la maggior parte dei migranti sono musulmani e, dunque, portatori di modelli culturali, così come di valori religiosi, che rappresentano una novità all'interno del panorama europeo in quanto *diversi* rispetto alla cultura occidentale. Tale peculiarità pone più propriamente al centro della nostra riflessione un altro aspetto legato alle migrazioni delle comunità islamiche in Germania, ovvero le forme di integrazione delle stesse e il loro atteggiamento verso la società europea (Pacini 1989, p. 394). Come evidenzia Rampazi, ciò che caratterizza oggi le migrazioni è che esse sono incentivate dal processo di globalizzazione e si intrecciano con nuove forme di mobilità sia spaziali, sia sociali, che impongono pertanto di rivolgere particolare attenzione ai rapporti tra culture e alla concessione dei diritti di cittadinanza (Rampazi 2020, p. 131).

Questo studio nasce innanzitutto dall'interesse di comprendere cosa sia la Clankriminalität, come si manifesti e da quando possa essere tracciata la sua presenza in Germania. L'ipotesi da cui muove la ricerca è che nel processo di costruzione del concetto di Clankriminalität, soprattutto da parte delle autorità e istituzioni tedesche un peso eccessivo sia attribuito alle differenze *etniche* e ai caratteri religiosi, sociali e politici delle comunità in questione.

La tesi si apre con una nota a carattere metodologico, all'interno della quale vengono esplicitati la metodologia e le tecniche di indagine privilegiate, così come i criteri che hanno condotto alla selezione del contesto empirico di riferimento, le dimensioni di analisi

all'interno delle quali si è ritenuto opportuno inserire la presente trattazione e le domande a cui si è cercato di fornire una risposta. Particolare attenzione viene, inoltre, rivolta alle problematiche riscontrate nell'accesso al campo, legate principalmente ai limiti imposti dalla situazione pandemica che ha coinciso con gli ultimi due anni del percorso dottorale. La tesi si articola in cinque capitoli. I primi due capitoli sono di carattere teorico e sono stati strutturati al fine di avanzare delle ipotesi rispetto al primo interrogativo della presente analisi, vale a dire cosa sia la Clankriminalität. A tal fine, il primo capitolo ripropone in maniera sintetica i principali orientamenti teorici che hanno alimentato, nel corso degli anni l'ampio dibattito su *organized crime* da un lato, e sulla mafia dall'altro, per delineare alcuni elementi ritenuti utili al fine della presente trattazione. In particolare, si sofferma sulle molteplici dimensioni entro le quali possono essere analizzati i due fenomeni, contemplando le sue diverse prospettive teoriche. Rivolge inoltre attenzione al concetto di globalizzazione, concentrandosi specificamente su un aspetto ritenuto centrale nell'analisi del fenomeno oggetto di trattazione in questa tesi, ovvero le ripercussioni sui fenomeni criminali. Il secondo capitolo sposta il focus sul dibattito scientifico in Europa in materia di criminalità organizzata e ci permette di definire il più ampio contesto all'interno del quale si inseriscono le riflessioni sulla comprensione del crimine organizzato in Germania. Propone dapprima un'analisi delle caratteristiche, dinamiche e tendenze del panorama criminale europeo e riflette sui processi che hanno contribuito a definire le prospettive lungo le quali si è strutturata l'attenzione europea al tema della criminalità e alla sua repressione. Introduce secondariamente alcuni elementi che guidano le riflessioni di più ampio respiro della presente analisi e propone pertanto una prima ricognizione sul controverso nesso esistente tra movimenti migratori, devianza e criminalità organizzata. Il capitolo dedica particolare attenzione al concetto di mobilità, qui più specificamente declinato in termini di forme di esclusioni collettive e problematizza, inoltre, il delicato concetto di "appartenenza *etnica*". Evidenzia in particolar modo le criticità connesse all'utilizzo di tale concetto all'interno del dibattito pubblico e mediatico considerate fondamentali in questa trattazione soprattutto per quanto concerne la nostra seconda dimensione di analisi, che afferisce più propriamente alla sfera delle rappresentazioni sociali.

Il terzo, il quarto e il quinto capitolo costituiscono più specificamente il corpo analitico della ricerca.

Il terzo capitolo analizza i nuclei tematici e le dimensioni di cui si compone il dibattito in Germania rispetto al fenomeno della Clankriminalität. Si tratta di un capitolo introduttivo

fondamentale per delineare il quadro istituzionale e giuridico entro il quale si è strutturata un'attenzione crescente nei confronti del fenomeno della Clankriminalität in Germania. Offre dapprima un'analisi degli approcci che si sono consolidati negli anni in Germania attorno agli studi sulla criminalità organizzata e si sofferma sugli strumenti giuridici, quindi sulla regolamentazione attuale in materia di criminalità organizzata secondo l'ordinamento tedesco, per delinearne le criticità. L'ultima parte introduce i primi elementi di analisi e offre una prima revisione critica dell'utilizzo di concetti quali *subcultura*, *etnia*, isolamento e mancata integrazione, considerati dagli organi istituzionali, come i caratteri distintivi della Clankriminalität rispetto alle altre espressioni criminali presenti sul territorio.

Il quarto capitolo arriva ad approfondire le dimensioni di cui si compone il concetto di Clankriminalität, declinate più specificamente in termini sociali, culturali, politici e istituzionali. Propone, dunque, una ricognizione storica dei movimenti migratori verso la Germania a partire dal Secondo Dopoguerra e si sofferma in particolare su alcuni eventi geopolitici considerati fondamentali per la comprensione dell'emersione del fenomeno che qui ci si propone di analizzare: la guerra civile libanese del 1975, il collasso dell'Unione sovietica e la disgregazione della Jugoslavia a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, così come la più recente crisi siriana del 2015. Il capitolo inquadra, inoltre, i fenomeni migratori all'interno di una categoria più ampia, ovvero il presupposto mantenimento di un'identità collettiva delle comunità islamiche e riflette su due importanti concetti che rappresentano le variabili di fondo, nonché le questioni principali, all'interno delle quali viene declinato il dibattito sulla Clankriminalität: i concetti di "*Parallelgesellschaft*" e "*Parallelsystem*", ovvero di società parallele e sistemi giuridici alternativi.

Infine, il quinto capitolo recupera gli strumenti concettuali emersi nel corso della prima parte, in modo particolare quello di *subcultura*, devianza, cultura e religione, e rivolge particolare attenzione alle declinazioni del dibattito sul fenomeno qui indagato all'interno del contesto istituzionale e mediatico per offrire delle riflessioni in merito ai processi di costruzione sociale che lo hanno interessato.

La tesi si chiude con alcune riflessioni conclusive che offrono delle ipotesi rispetto alle domande da cui muove il presente studio in relazione alle due dimensioni di analisi che si è scelto di privilegiare, quindi la questione ontologica da un lato, e quella delle rappresentazioni sociali dall'altro.

Nota metodologica

I. Il contesto empirico e le domande di ricerca

Come anticipato, la presente ricerca si propone di indagare un recente fenomeno criminale la cui presenza viene riscontrata in un contesto territoriale spesso considerato estraneo all'emersione di forme di criminalità organizzata, vale a dire la Germania. Nel suo complesso il panorama criminale tedesco si presenta come un quadro caratterizzato da forme plurime di soggettività criminali, diverse per caratura e provenienza geografica. A partire più precisamente dal 2016 gli organi investigativi tedeschi (LKA Nord Reno Westfalia 2016; 2018, 2019, 2020; LKA Bassa Sassonia 2019, 2020; LKA Berlino 2020; BKA 2018, 2019, 2020) hanno cominciato a rivolgere particolare attenzione a un fenomeno considerato “nuovo”, una peculiare espressione di forma di criminalità, identificata in termini di “Clankriminalität” (letteralmente criminalità dei clan), la cui presenza viene riscontrata specificamente nelle regioni tedesche del Nord Reno Westfalia, nella Bassa Sassonia, a Berlino e a Brema (BKA 2019, p. 32). In particolare, i membri di questa forma di criminalità sarebbero accomunati da una comune, seppur al contempo eterogenea, origine culturale ed *etnico*-nazionale riconducibile al contesto arabo, medio-orientale e all'area del Maghreb e Sahel.

Tale fenomeno comincia a ricevere attenzione anche all'interno degli organi di stampa sempre negli stessi anni e attorno a esso comincia a fiorire un discorso pubblico alimentato tanto dalle risultanze del lavoro investigativo quanto dal discorso delle scienze sociali (Santoro 2015, p. 11). Tuttavia, la costruzione di una letteratura specializzata in materia è estremamente recente e, dunque, ancora in fase embrionale (Henninger, 2002; Wagner 2011; Jaraba, Röhe 2015; Seidensticker, 2020; Ghadban 2018; Rigoni, 2020; Bannenberg 2020; Dienstbühl 2020).

Il disegno della ricerca ha pertanto preso le mosse da una prima fase esplorativa che si è strutturata attorno a una prima analisi della letteratura esistente in materia al fine di corroborare l'adeguatezza epistemica e pragmatica della proposta di ricerca.

Questa prima fase ha permesso di definire la cornice teorica entro la quale si è deciso di collocare l'analisi qui proposta. L'impianto teorico della ricerca si inserisce più

specificamente nell'ambito di due macro-aree tematiche, tra loro fortemente interconnesse, vale a dire quella inerente ai processi e alle dinamiche di emersione e consolidamento di forme complesse di criminalità organizzata da un lato, e il controverso rapporto tra i processi migratori e la criminalità organizzata dall'altro.

La presente trattazione si struttura, dunque, attorno a una prima dimensione di analisi, individuata più propriamente nella questione semantica. Il problema del riconoscimento, vale a dire l'identificazione degli elementi che caratterizzano una fenomenologia riconducibile alla criminalità organizzata, si colloca all'interno di un campo teorico caratterizzato da una forte indeterminatezza, che trova spiegazione tanto nell'essenza mimetica, quanto nella segretezza di queste organizzazioni amplificata dalla portata sociale dei fenomeni in questione (Santoro 2015, p. 7). Compito delle scienze sociali è in questo senso quello di contribuire ad una comprensione più aggiornata di tali fenomeni (Ibid. p. 8).

Inserire all'interno di questo campo teorico il fenomeno della Clankriminalität significa riflettere dapprima sugli elementi offerti dal contesto e, in questo caso specifico, sulla definizione del fenomeno elaborata dagli organi di investigazione (BKA 2018) e sulla sua relazione col piano della definizione giudiziaria¹, poiché è su quest'ultima e sulla costruzione istituzionale di che cosa sia la Clankriminalität che dipendono sia l'elaborazione sia l'efficacia delle politiche di contrasto.

Risulta qui utile richiamare alcuni elementi inerenti proprio alla questione definitoria che ci permettono di anticipare gli altri nuclei tematici a cui la presente trattazione rivolge particolare attenzione. L'espressione Clankriminalität viene utilizzata per identificare forme di criminalità organizzata composte da cittadini le cui origini, come anticipato, si legano a diversi contesti: arabo, medio-orientale e all'area del Maghreb e del Sahel (BKA 2018, p. 29). Ciò che accomuna tali cittadini risiede più propriamente nella dimensione religiosa, vale a dire uno degli elementi che entrano in gioco quando le società si confrontano con le differenze culturali tra i gruppi che le costituiscono (Capello et. Al 2020, p. 84). Il confronto in questo caso è con le comunità musulmane e quindi con l'affermarsi dell'Islam come realtà europea, coinvolta in un processo di sedentarizzazione all'interno della società tedesca (Pacini 1989, p. 388).

¹ Il riferimento in questo caso è all'art. 129 dell'ordinamento penale tedesco all'interno del quale è contenuta la nozione di associazione criminale e che disciplina nello specifico, il reato di "formazione di associazione criminale" punendo la fondazione di tali associazioni e la partecipazione a esse, del quale di darà conto all'interno della presente trattazione.

Specifica attenzione viene dunque rivolta a tematiche quali le differenze culturali, la questione dell'etnicità, così come ai nessi tra devianza e criminalità organizzata. Tali tematiche vengono affrontate al fine di valutare criticamente quell'aggregato di luoghi comuni che tendono a definire la criminalità e l'insicurezza come uno dei più impellenti problemi della società, spesso attribuiti alla crescente presenza nella società di riferimento di soggetti estranei recentemente migrati (Sbraccia, Vianello 2014, p. 5; Dal Lago 2002).

Come evidenzia Lupo "la rappresentazione della criminalità organizzata riguarda anche esclusioni e inclusioni collettive, nonché prepotentemente identità etniche (Lupo 2002, p. 19). La seconda dimensione di analisi che si è scelto di privilegiare è, dunque, quella che fa riferimento alla teoria delle rappresentazioni sociali, ovvero quelle "[...] entità pressoché tangibili che nel corso della nostra vita quotidiana circolano, si intersecano e si cristallizzano incessantemente attorno a una parola, a uno sguardo, un incontro [...]" (Moscovici 1976, p. 39, cit. in Grande 2005, pp.8-9).

Tale fenomeno, forse più di altri, prende forma e viene costruito socialmente attraverso le rappresentazioni sociali che sono messe pubblicamente in scena. A queste costruzioni sociali contribuiscono numerosi attori (giornalisti, politici, magistrati, opinionisti, studiosi) i quali veicolano immagini e interpretazioni attraverso diversi modi di rendere ragione, offrendo spiegazioni differenti, che siano più o meno condivise, per inquadrare e definire il fenomeno in questione.

Le rappresentazioni sociali, che tendenzialmente si costruiscono attraverso l'interazione interpersonale, la visione di immagini, le esperienze, le nozioni derivate dalla propria cultura, e il contesto sociale sono spesso state utilizzate come categoria di analisi specifica nell'ambito degli studi sul fenomeno mafioso fin dalle prime indagini sociologiche (Moscovici 1989).²

Le rappresentazioni sociali possono essere declinate in termini di sistemi di interpretazione dell'ambiente sociale che consentono agli individui e ai gruppi di agire, di comunicare e di regolare le loro rispettive interazioni; si tratta dunque di rapporti simbolici che contribuiscono a ridefinire costantemente la realtà sulla base del rapporto che gli individui o i gruppi stabiliscono gli uni in relazione agli altri (Grande 2005, p. 9).

In questo processo si intersecano due dimensioni, una sociale e una più propriamente individuale-esperienziale che mettono in relazione tra loro due universi: reificato e

² Si deve a studiosi come Lo Cascio (1986) e Ferrarotti (1978) l'introduzione dell'importanza dell'analisi dell'immaginario e delle rappresentazioni sociali in questo ambito.

consensuale. Il concetto astratto viene quindi codificato dalla scienza e trasformato in un prodotto della coscienza sociale, ovvero una rappresentazione sociale (Moscovici). Proprio sul processo di codificazione si intende dunque rivolgere l'attenzione. Nello specifico l'intento è quello di fornire una lettura del legame che sussiste tra le funzioni rivestite dalle rappresentazioni sociali (rendere familiare ciò che è estraneo, favorire gli scambi interpersonali e sociali e la formazione di un processo normativo di costruzione dell'identità) (Myers 2009) e il fenomeno della Clankriminalität.

Proprio in tema di rappresentazioni, il carattere sommerso dei fenomeni mafiosi ha spesso condotto alla diffusione di visioni dicotomiche e stereotipizzate del fenomeno tra cui si segnalano: la mafia come *emergenza*, e dunque la gestione e considerazione delle sue forme di manifestazione con allarmismo, la mafia come *anti-stato*, che tende a sottolineare la contrapposizione tra fenomeno mafioso e le istituzioni pubbliche, la mafia come *subcultura*, utilizzato soprattutto all'interno dell'opinione pubblica come sinonimo di inciviltà e, infine, la mafia come *piovra invincibile*, che tende a enfatizzare tanto la sua capacità pervasiva quanto i suoi rapporti con le istituzioni (Santino 2006).

Tale riferimento non vuole in alcuna misura porsi in un'ottica comparativa rispetto al presente oggetto di studio, sulla cui ontologia si dispone attualmente di pochi elementi. Tuttavia, alcuni elementi propri delle rappresentazioni che sono emerse negli anni rispetto ai fenomeni mafiosi, risultano utili in questa sede per avanzare ipotesi in merito al processo che ha contribuito alla comprensione di tale fenomeno nel contesto tedesco. In modo particolare, in questo nesso particolare attenzione occorre rivolgere alla categoria della subcultura così come al riferimento a ordinamenti giuridici alternativi. “*Subculture*” e “il rifiuto delle regole dell'ordinamento giudiziario tedesco” sono due elementi che vengono richiamati frequentemente all'interno delle definizioni elaborate dagli organi di investigazioni come elementi caratterizzanti questa forma di criminalità.³

Occorre precisare che la ricerca non ambisce ad analizzare il fenomeno della Clankriminalität in senso lato, quanto piuttosto, sulla base dei nuclei tematici esposti, si pone l'obiettivo più circoscritto di rispondere ad alcune domande con il fine di delineare il campo di significati legati al fenomeno della Clankriminalität e quindi “di dar conto del

³ „Clankriminalität (...) bestimmt von Mitgliedern ethnisch abgeschotteter Subkulturen (...) Dies geht einher mit einer eigenen Werteordnung und der grundsätzlichen Ablehnung der deutschen Rechtsordnung.” (BKA 2018, pp. 28-29). La Clankriminalität riguarda membri appartenenti a subculture etnicamente segregate (...). Questo va di pari passo con il loro proprio insieme di valori e il rifiuto fondamentale del sistema giuridico tedesco.

come, del *dove*, e del *quando* di un fenomeno sociale, senza pretendere di coglierne l'essenza, di dar conto della sua totalità (Cardano 2011, p. 40, corsivi miei). Il presente progetto si propone dunque di esplorare le dinamiche di emersione del suddetto fenomeno e le sue rappresentazioni sociali all'interno del discorso istituzionale e mediatico tedesco, con particolare riguardo al contesto berlinese.

La delimitazione dell'ambito di interesse e la conseguente formulazione dell'obiettivo cognitivo è derivato tanto dall'analisi dello stato dell'arte della letteratura quanto dalla constatazione di una complessa situazione organizzativa in materia che sollecita la necessità di approfondimenti. La selezione del contesto empirico è stata operata alla luce delle prospettive metodologiche che si possono offrire nello studio del fenomeno della Clankriminalität e ha poi in parte contribuito alla definizione dei quesiti a cui questa ricerca si propone di rispondere, ovvero:

- Cosa distingue la Clankriminalität dalle altre forme di criminalità presenti sul territorio tedesco? Quale può essere la definizione dell'oggetto di studio più aderente alle caratteristiche, ad oggi note, del fenomeno della Clankriminalität?
- Quali sono le modalità di emersione della Clankriminalität? E in quali mercati criminali si inserisce?
- Quali sono le rappresentazioni sociali e istituzionali che emergono? Quali sono le tematiche che plasmano il discorso politico e mediatico?

II. L'approccio metodologico e gli strumenti della ricerca

Alla fase di definizione delle domande e dell'individuazione del contesto empirico di riferimento ha fatto seguito la scelta dei metodi di indagine considerati idonei in rapporto agli obiettivi che la presente trattazione si prefigge. A fronte di una valutazione rispetto all'adeguatezza epistemica dei quesiti di ricerca e del contesto entro cui si intende collocare il più ampio disegno della ricerca si è dunque proceduto alla valutazione delle tecniche che contribuiscono alla costruzione del quadro empirico (Cardano 2011, p. 81) individuate più propriamente in una metodologia di tipo qualitativo. L'approccio qualitativo, che si distingue in particolar modo per una particolare sensibilità al contesto nel processo di costruzione della documentazione empirica, prevede forme di interlocuzione e strategie di osservazione che si plasmano tanto sulle domande di ricerca e sul contesto empirico, quanto sulle caratteristiche dei fenomeni alle quali si applicano (Cardano 2011, p. 19). Questo

approccio, pertanto, si è rivelato quello più opportuno in relazione al nostro oggetto di analisi.

Un elemento primario nella definizione del progetto di ricerca è stato quello di individuare e predisporre le fonti. Nel processo di definizione della metodologia e di impostazione del quadro concettuale di riferimento la presente analisi si è avvalsa principalmente di due fonti: indirette e dirette.

Come anticipato, la presente ricerca è volta a comprendere e descrivere l'evoluzione del fenomeno oggetto di studio. Attorno alle fonti indirette, di diversa natura, si è costruita la cornice teorica di riferimento della nostra analisi che è consistita in prima battuta in un'attenta revisione bibliografica delle differenti prospettive teoriche che hanno alimentato il dibattito scientifico internazionale riguardo alle diverse definizioni di "organized crime" prima, e il dibattito più specificamente tedesco poi, così come sul controverso legame esistente tra movimenti migratori e criminalità organizzata. Il focus si è poi spostato più specificamente sull'oggetto di ricerca e dunque sul fenomeno della Clankriminalität. Si è proceduto, in questo senso, secondo una ricerca analitica basata *in primis* sull'analisi dei report pubblicati dagli organi di investigazione tedesca. Sono stati dunque consultati i report pubblicati in un arco temporale di circa vent'anni (2000-2020) dall'organo di investigazione tedesca federale, ovvero il Bundeskriminalamt (BKA) (BKA 2000-BKA 2020). Mentre i rapporti che coprono l'arco temporale 2000-2017 sono stati fondamentali nella ricostruzione delle diverse espressioni di criminalità presenti sul territorio tedesco, quelli riferiti agli ultimi tre anni (di cui l'ultimo disponibile è riferibile all'anno 2020 al momento della stesura della presente tesi) sono stati utili nel contribuire a costruire una risposta attorno all'interrogativo di come sia nata l'attenzione rispetto al fenomeno della Clankriminalität. Si è poi passati all'analisi dei report pubblicati a livello statale dai diversi organi di investigazione statale nel periodo che va dal 2016 al 2020, e cioè dal Landeskriminalamt (LKA) e più specificamente a quelli inerenti alla Clankriminalität (LKA Nord Reno Westfalia 2016; 2018, 2019, 2020; LKA Bassa Sassonia 2019, 2020; LKA Berlino 2020). Altrettanto utili si sono rivelati tanto il recente rapporto pubblicato dal Bund Deutscher Kriminalbeamter (BDK), l'Associazione degli agenti di polizia criminale tedesca (BDK 2019) quanto gli atti parlamentari depositati presso il Bundestag. Parimenti, i seppur esigui studi scientifici in materia (Henninger, 2002; Wagner 2011; Buschkowsky 2014; Wittreck, 2015; Jaraba, Röhe 2015; Seidensticker, 2020; Ghadban 2018; Rigoni, 2020; Bannenberg 2020) si sono rivelati preziosi nel corso dell'analisi.

Sebbene non siano stati contemplati di strumenti di rilevazione statistica, la ricerca si è altresì avvalsa di dati secondari. I dati quantitativi pubblicati all'interno dei rapporti degli organi di investigazione tedesca inerenti all'incidenza del fenomeno della Clankriminalität nel più ampio panorama relativo alla situazione della criminalità in Germania sono stati utilizzati all'interno di questa ricerca in seconda battuta, ovvero sono stati correlati con fonti diverse in modo tale da ampliarne la portata esplicativa. È in questo senso frequente, nel campo della ricerca sociale, il ricorso ad analisi su dati di tipo strutturale, ovvero idonei a definire i caratteri fondamentali di un fenomeno e quindi utili per comprendere il tipo di strutture che caratterizzano il sistema sociale oggetto di indagine (Mela et Al. 2014, p. 259).

Sebbene l'osservazione partecipante rappresenti un tratto distintivo della ricerca qualitativa in quanto offre la possibilità unica di studiare le pratiche e i modelli di interazione nella loro quotidianità (Semi 2010, Cardano 2011, p. 93) e, per tali ragioni, può essere considerata una tecnica di ricerca estremamente utile anche ai fini della presente trattazione, ha trovato scarsa applicazione in questo caso per una serie di ragioni che verranno espone nel paragrafo IV. Parte di queste ragioni motivano anche il ruolo di secondo piano che rivestono le fonti orali nel corso della trattazione.

III. Le interviste

Come anticipato, il lavoro di ricerca, seppur in maniera circoscritta, si è avvalsa anche di fonti orali. Si è fatto ricorso a interviste qualitative, ovvero a interviste definite nei termini di "una conversazione provocata dall'intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e in numero consistente, avente finalità di tipo conoscitivo, guidata dall'intervistatore, sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione" (Corbetta 1999, p. 405).

Nel corso della ricerca si è cercato, dunque, di selezionare i soggetti coinvolti in modo da garantire l'eterogeneità del campione (non rappresentativo) e ottenere informazioni plurime e diversificate sul fenomeno oggetto di analisi. Più specificamente la ricerca si è rivolta ai seguenti soggetti: esponenti delle istituzioni, operatori dei centri servizi per l'integrazione e l'immigrazione, esponenti della società civile e giornalisti investigativi.

La modalità tramite la quale sono stati individuati e contattati gli esperti e i testimoni coinvolti si è sviluppata inizialmente a partire dal monitoraggio della stampa e degli studi scientifici pubblicati in materia e ha beneficiato secondariamente della tecnica dello *snowball sampling*. Dunque, nella prima fase di selezione del campione si è proceduto contattando i possibili partecipanti via mail, ai quali sono state fornite fin da subito indicazioni rispetto al progetto di ricerca e all'ente sostenitore della ricerca, ovvero l'Università degli Studi di Milano. Secondariamente, come anticipato, si è fatto ricorso al metodo del campionamento a catena, per cui attraverso i suggerimenti del primo nucleo di persone intervistate è stato possibile individuare altri potenziali intervistati (Mela et Al. 2014, pp. 273-274). Durante questa fase della ricerca un ruolo di primo piano è stato rivestito anche dalla preziosa rete di contatti costruita a Berlino nel corso degli ultimi 7 anni, che si è rivelata proficua nell'individuazione di nuovi soggetti da intervistare.

Le interviste sono state organizzate per aree tematiche, differenziate a seconda dell'interlocutore o dell'interlocutrice. Sul totale delle interviste (20) 4 sono state condotte in lingua italiana, una in lingua inglese mentre le restanti in lingua tedesca.

La tecnica dell'intervista è stata utilizzata principalmente in chiave esplorativa, prediligendo dunque la forma di intervista semi-strutturata. Questa tecnica colloca il discorso in una dimensione interattiva e implica quindi che i soggetti coinvolti abbiano modo di modificare e adattare reciprocamente il loro atteggiamento (Cardano 2011, p. 148). Tuttavia, nel corso delle interviste si è cercato di lasciare spazio al flusso comunicativo limitando al minimo le interruzioni e stimolando la conversazione verso nuovi argomenti non appena il discorso sembrava esaurirsi. Sono state sollecitate soprattutto spiegazioni, pareri e delucidazioni a seconda della sfera di competenza. Si è cercato, durante le interviste, di avere un atteggiamento né di accondiscendenza assoluta, né un atteggiamento oppositivo con critiche o obiezioni nei confronti dell'intervistatore. Si è cercato dunque di assumere un atteggiamento che assomigliasse ad un "mettere tra parentesi se stessi, le proprie idiosincrasie e la propria eredità culturale" (Bonte, Izard, 1991, p. 471 cit. in Mela et Al. 2014, p. 268) per l'intera durata dell'intervista. Le interviste si sono rivolte principalmente a testimoni qualificati, e, selezionati sulla base della loro conoscenza del fenomeno, che si sono rivelati pertanto informatori circa la realtà indagata piuttosto che essi stessi oggetto della ricerca (Semi 2010, p. 74; Mela et Al 2014, p. 274), e dei quali si riportano i profili in forma pseudonomizzata nella tabella sottostante.

Tabella 1- Lista interviste

INTERVISTE		
DATA	PSEUDONIMO	QUALIFICA
04.05.2021	Johanna	Ricercatrice
05.05.2021	Lena	Ricercatrice
12.05.2021	Michael	Giornalista
28.05.2021	Brigitte	Esponente società civile
01.06.2021	Ulrich	Esponente società civile
07.07.2021	Hans	Ricercatore
27.07.2021	Ludwig	Attivista politico
30.07.2021	Lara	Giornalista
26.08.2021	Heinrich	Politico
27.08.2021	August	Giornalista
01.09.2021	Immanuel	Esponente società civile
02.09.2021	Oliver	Rappresentante comunità islamica
27.09.2021	Jörg	Ricercatore
05.11.2021	Frida	Giornalista
01.12.2021	Marlene	Ricercatrice
08.12.2021	Sebastien	Criminologo
21.12.2021	Mathias	Antropologo
13.01.2022	Anke	Operatrice sociale
04.02.2022	Anja	Ricercatrice
01.03.2022	Katja	Giurista
Totale interviste: 20		

Per quanto concerne le concrete modalità di intervista preme sottolineare come sia prevalsa l'interazione tecnologicamente mediata (Mela et Al. 2014, p. 268) a causa delle restrizioni imposte sugli spostamenti dalla situazione pandemica. Si è fatto nello specifico ricorso a piattaforme software come Zoom e Skype. In tutti i casi la possibilità di attivare la modalità video ha permesso di ridurre almeno in parte le problematiche legate alla conduzione delle interviste in tale modalità, e quindi di cogliere in una certa misura anche

le modalità espressive dei soggetti intervistati e di osservare i segnali corporei, posturali, prossemici (Mela et Al. 2014, p. 270).

IV. Accesso al campo e difficoltà riscontrate

Occorre a questo punto delineare alcuni nodi problematici ritenuti di particolare rilevanza che hanno avuto un forte impatto sia sul versante dell'approccio metodologico quanto sulle tecniche utilizzati nel corso della presente ricerca.

Sebbene l'imprevedibilità rappresenti una caratteristica comune a quasi tutte le ricerche, siano esse qualitative o quantitative, occorre sottolineare come in questo caso l'epidemia di Covid-19 abbia influito in maniera impattante sulla realizzazione della presente ricerca. Il disegno della ricerca, non ha seguito, come di consueto, un percorso lineare secondo una sequenza di procedure ben definite, quanto piuttosto si è sviluppato attorno a un processo di adattamento rispetto alle limitazioni imposte dall'emergenza sanitaria soprattutto per quanto concerne gli spostamenti. L'organizzazione della ricerca ha piuttosto seguito un "flusso irregolare di decisioni, sollecitate dalla mutevole configurazione degli eventi che si succedono sul campo" (Cardano 1997, p. 50).

Come anticipato, la ricerca si è focalizzata su un'area geografica non prossima rispetto al domicilio della candidata. Le limitazioni imposte dalla pandemia hanno rappresentato, in questo senso, un doppio limite che ha dovuto fare i conti con le misure di due Paesi diversi, l'Italia da un lato e la Germania dall'altro. Le ripetute alternanze di riaperture e chiusure sono state gestite in maniera diversa dai due governi e raramente hanno trovato una coincidenza, anche in considerazione del fatto che le fasi più emergenziali si sono proposte con tempistiche diverse, difficilmente prevedibili e che nel caso della Germania sono state particolarmente stringenti.

Il disegno della presente ricerca aveva contemplato originariamente lo svolgimento di un periodo di *visiting* presso la Humboldt Universität di Berlino, istituzione con la quale si era provveduto a prendere contatti nella fase iniziale del progetto, agevolati dalle già consolidate relazioni che la candidata aveva stabilito con l'ente nel corso degli anni precedenti. Si era dunque previsto inizialmente di trascorrere un periodo di 7 mesi a Berlino e più precisamente nei mesi da maggio 2020 a novembre 2020. L'inizio della pandemia nel mese

di marzo 2020 ha, per ovvi motivi, portato a una riconsiderazione del piano di lavoro, secondo una continua procrastinazione del periodo di studio all'estero. Anche il secondo tentativo di definizione del periodo di *visiting* presso la Humboldt Universität, fissato questa volta nell'arco temporale febbraio 2021 – giugno 2021 si è scontrato con le nuove limitazioni imposte dalla situazione pandemica e non ha pertanto trovato realizzazione anche in considerazione del fatto che la data di chiusura del percorso dottorale era prevista in origine a dicembre 2021.

L'accesso al campo è stato dunque estremamente limitato e più specificamente ridotto al periodo 19/08/2021 – 03/09/2021. A seguito della comunicazione da parte dell'Ateneo della possibilità di beneficiare di una proroga di 5 mesi a fronte dei limiti imposti alle ricerche empiriche dalla situazione pandemica si è valutata la possibilità di attivare un'altra missione che non ha potuto trovare realizzazione a causa delle nuove limitazioni imposte dal governo tedesco a partire dai mesi di ottobre e novembre 2021, in concomitanza con la nuova ondata pandemica. Sebbene nel corso degli ultimi due anni si sia deciso di seguire percorsi differenti al fine di ottemperare a tali difficoltà, come anticipato, l'osservazione partecipante, considerata strumento fondamentale per una ricerca di questo tipo, ha molto risentito poiché breve è stata la permanenza nel contesto empirico di riferimento cioè nel "luogo nel quale l'osservatore può fare l'esperienza più congrua ai propri obiettivi conoscitivi" (Cardano 2011, p. 43).

Un secondo nucleo problematico si è evidenziato nel corso dello svolgimento delle interviste. Soprattutto durante la fase preliminare, con i primi tentativi di contatto, sono stati frequenti i rifiuti, più spesso legati a un'indisponibilità dettata da una conoscenza, a detta dell'interlocutore/trice, non abbastanza approfondita del fenomeno. Talvolta una gentile insistenza si è dimostrata proficua: in questi casi, la nuova richiesta formulata in termini di "espressione di parere" è stata accolta positivamente e ha spesso poi condotto alla raccolta di nuovi contatti. Tuttavia, il tasso di non risposte è stato relativamente alto.

Occorre segnalare come particolarmente critici si siano rivelati i contatti con gli organi di investigazione tedesca (BKA e LKA nello specifico). I ripetuti tentativi di contattare singolarmente le persone individuate si sono tradotti talvolta in rifiuti a collaborare per mancanza di tempo, talaltra in non risposte. A seguito di una consultazione con colleghi di Università tedesche si è proceduto a inoltrare una richiesta formale al Ministero dell'Interno sia del Land del Nord Reno Westfalia, sia del Land berlinese. Nel primo caso è pervenuta una lettera formale con risposta negativa giustificata dalla consistente mole di lavoro a

carico dell'organo nonché dalle numerose richieste di interviste pervenute nell'ultimo periodo. Nel secondo caso, invece, non si è ricevuta risposta alcuna. Parimenti, anche i contatti con il BKA si sono tradotti in un rifiuto per le stesse motivazioni evidenziate dal Land del Nord Reno Westfalia.

V. Questioni etiche

Come da regolamento, il presente progetto è stato sottoposto alla valutazione del Comitato Etico dell'Università degli Studi di Milano. L'audizione, tenutasi in data 23 novembre 2011 ha restituito esito positivo, comunicato formalmente via mail in data 03/12/2021.

In linea con i principi promossi dallo stesso comitato tutte le interviste, alcune condotte in presenza, altre da remoto, sono state registrate e trascritte, previa espressione del consenso da parte dell'intervistato/a attraverso dichiarazione scritta. Ad ogni persona intervistata sono state fornite informazioni inerenti al progetto di ricerca, così come sono stati inviati i due moduli di consenso sulla privacy e il modulo per il trattamento dei dati personali (art. 13 del regolamento UE 2016/679) e si è provveduto a tradurre personalmente i moduli in lingua inglese.

Per quanto concerne i moduli, occorre sottolineare come la necessità di ottenere l'approvazione da parte del Comitato Etico dell'Ateneo in relazione al presente progetto è pervenuta al Collegio docenti del Dottorato nel corso del mese di giugno 2021. Nei mesi antecedenti all'audizione, come intuibile, erano già state condotte alcune interviste, motivo per il quale si è provveduto a ricontattare tutte le persone intervistate e sono stati fatti firmare loro i nuovi moduli aggiornati.

Tutti i dati raccolti nel corso della ricerca sono stati trattati nel rispetto dei principi di pertinenza, completezza e non eccedenza in relazione ai fini per i quali sono trattati, in modo tale da garantirne la sicurezza e tutelare la massima riservatezza dell'interessato/a. A tal fine si specifica che le interviste sono state anonimizzate durante la trascrizione, ovvero l'intervista è stata trascritta eliminando i dati personali identificativi del soggetto. In accordo con gli intervistati e le intervistate i file audio verranno conservati fino alla conclusione del percorso dottorale e al fine di garantire l'anonimato vengono salvate tramite l'utilizzo di

pseudonimi che non permettono l'individuazione del soggetto intervistato/a. La tutela dell'anonimato, tanto nella conservazione dei file quanto delle informazioni fornite durante le interviste, assicura che i soggetti intervistati non saranno identificabili in alcun lavoro, presente e futuro, scritto sulla base di questa ricerca.

1. IL DIBATTITO SU MAFIE E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA A LIVELLO INTERNAZIONALE: QUESTIONI DEFINITORIE

Una ricognizione della letteratura esistente inerente al dibattito su *organized crime* da un lato, e sulla mafia dall'altro, evidenzia come le rispettive definizioni dei due fenomeni siano difficilmente categorizzabili all'interno di riferimenti empirici univoci. Le interpretazioni e le rappresentazioni che, durante l'ultimo secolo, ne sono state proposte, sono infatti numerose e variano in base al contesto e al periodo entro i quali i rispettivi fenomeni vengono individuati e analizzati. In entrambi i casi si tratta di dibattiti estremamente articolati che hanno spesso prodotto un certo grado di confusione concettuale. Il concetto di *organized crime*, che si origina specificamente nel dibattito americano per trovare successivamente attenzione anche in Europa soprattutto verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, ha assunto significati diversi e talvolta contraddittori nel corso degli anni (Paoli, Beken 2014, pp.13-31),

Come suggerisce il criminologo tedesco Klaus von Lampe, “una definizione di *Organized Crime* più che una pre-condizione per studiare il fenomeno, è un risultato” (Von Lampe 2016, cit. p. 14).

Non sono solo le definizioni proposte ad accrescere la confusione anziché dissiparla, ma l'utilizzo della stessa espressione per definire un fenomeno che viene analizzato secondo dimensioni diverse, configurando, come nota il sociologo Michael Maltz, una questione propriamente semantica. In particolare, Maltz evidenzia come spesso il termine *organized crime* venga utilizzato in riferimento a un atteggiamento specifico o a un atto criminale, quando invece il significato che gli viene attribuito afferisce più spesso a un'entità o a un gruppo di persone (Maltz in Abadinsky 2010, cit. p. 3).

La natura poliedrica dei fenomeni osservati porta, quindi, all'elaborazione di una moltitudine di definizioni di crimine organizzato diverse tra loro e spesso divergenti, poiché, come nota Letizia Paoli, “si scontrano e si sovrappongono concezioni diverse e opposte di crimine organizzato. Giacché all'espressione *de qua* sono stati attribuiti sin dagli anni '50 significati molteplici e spesso contrastanti, non è possibile eliminare la polisemia di questo concetto che – anzi, forse proprio per la sua multivocalità – ha acquisito un posto tanto importante nel dibattito politico internazionale” (Paoli 2001, cit. p. 601).

Parallelamente, anche il dibattito sulla mafia, che vede in un primo momento nell'Italia il suo principale terreno di studio, si inserisce all'interno di un percorso composito, che si è sviluppato nel corso di più di un secolo e che intreccia e ha intrecciato sensibilità diverse secondo un'alternanza di prospettive teoriche e categorie di analisi assai differenti tra loro (dalla Chiesa 2015b).

Così come l'espressione *organized crime* anche la parola *mafia* è polisemica e ricorre, dalla metà dell'Ottocento, nelle discussioni politiche, nel discorso giornalistico e pubblicistico, nelle inchieste giudiziarie, nelle rappresentazioni televisive, negli studi di sociologi, antropologi, economisti, storici e giuristi e anch'essa è stata oggetto di numerose critiche e continue ridefinizioni (Lupo 2004).

Negli anni organi istituzionali e scienziati sociali hanno rivolto la loro attenzione a comprendere innanzitutto cosa sono le mafie⁴, come e perché esistono ed emergono in specifici contesti e in un determinato momento, cosa fanno, come sono organizzate, mentre più recentemente particolare attenzione è stata rivolta alle modalità di espansione dei fenomeni mafiosi al di fuori dei loro territori di origine (Slade 2015, pp. 429-434).

La pluralità dei modelli concettuali che derivano da entrambi i dibattiti trova ragione sia nel fatto che si tratta di fenomeni mutevoli nel tempo, e che pertanto impongono una continua revisione e ridefinizione dei criteri descrittivi utilizzati, sia nella diversità degli ambiti disciplinari che interessano, i quali condividono senz'altro l'oggetto di studio, ma differiscono tra loro nella scelta dell'approccio scientifico prescelto. Come nota Albanese, a tale proposito, gli economisti elaborano modelli teorici in funzione di fattori economici, gli organi investigativi governativi assimilano il crimine organizzato a un'impresa gerarchica, evidenziandone i fattori che lo rendono simile a una forma di governo, mentre gli scienziati sociali lo considerano come un fenomeno sociale (Albanese 2015, p. 105).

Si tratta, in entrambi i casi, di definizioni e paradigmi che si pongono in dialogo continuo e costante e tutti concorrono a fornire una rappresentazione dei rispettivi fenomeni.

Nel corso di questo capitolo si cercherà, pertanto, di richiamare in maniera sintetica i principali orientamenti teorici emersi, nel corso degli anni, sugli aspetti definatori legati ai due fenomeni. In particolare, nel primo paragrafo verranno prese in analisi le diverse prospettive teoriche che hanno alimentato il dibattito su *organized crime* da un lato, e sulla

⁴ Come evidenzia Santoro (2015) il dibattito è tuttora aperto.

mafia dall'altro, mentre il secondo dedica particolare attenzione al concetto di criminalità organizzata transnazionale e al suo nesso con il processo di globalizzazione.

1.1. Prospettive teoriche

“Organized crime remains one of the most fascinating manifestations of criminal behavior, yet it remains one of the least understood.”
Albanese, 2015, p. XIX

Nonostante non esista una definizione generalmente riconosciuta di *organized crime*, negli anni, organi istituzionali e studiosi hanno individuato diversi attributi che forniscono una base per determinare se un particolare gruppo possa essere associato al crimine organizzato, distinguendosi per tanto dalla criminalità comune (Abadinsky 2010, p.3).

Tali peculiari elementi spaziano dalla natura dei reati commessi, al numero dei soggetti coinvolti o, ancora, alla longevità dell'impresa criminale (Roth 2010, p. 11).

Le difficoltà nel pervenire a una definizione univoca, le molteplici dimensioni entro le quali può essere analizzato il fenomeno, l'assenza di prove empiriche per confutarne l'esistenza e definire le forme che assume un concetto così complesso e discusso come quello di *organized crime*, hanno dato spazio a numerose definizioni che, talvolta, hanno alimentato miti e stereotipi che hanno a lungo guidato sia la percezione pubblica che le primissime definizioni enunciate dagli organi istituzionali.

Quello che emerge è che si tratta senz'altro di fenomeni sociali dalla natura poliedrica e che, come notano Allum e Kostakos, difficilmente non subiscono l'influenza di pregiudizi, interessi politici e ideologie (Allum, Longo, Irrera, Kostakos, 2010).

Per semplificare, la pluralità delle prospettive analitiche proposte nel corso degli anni può essere suddivisa in due categorie di approcci teorici che hanno visto un'alternanza continua nel corso degli anni: quelli che si concentrano sul *what*, quindi sulle attività illecite e che più in generale riguardano l'approvvigionamento di merci e servizi illegali; e quelli che invece si focalizzano sul *who*, quindi sugli attori (Paoli 2014, p. 14), delle quali si darà conto nel paragrafo che segue.

Un altro tipico e più recente approccio allo studio del crimine organizzato insiste invece sull'analisi delle relazioni sociali che si instaurano tra i criminali ed è finalizzato alla

comprensione di come queste relazioni siano in grado di influenzare e dare forma al comportamento criminale (Von Lampe, 2016, p. 5). Più specificamente l'attenzione è rivolta alla struttura e alle relazioni sociali, poiché, come nota Calderoni, un dato che può essere considerato come una costante nella ricerca criminologica è che una porzione importante dei reati è commessa da più di una persona (Calderoni 2018, pp. 27-30).

Evidenti analogie tra i due fenomeni hanno spesso portato a utilizzare, alternativamente, le espressioni *organized crime* e mafia come fossero sinonimi, soprattutto all'interno del dibattito pubblico e istituzionale. Il dibattito scientifico offre a tale proposito ampie riflessioni volte al tentativo di problematizzare la questione e a evidenziare i caratteri distintivi del fenomeno specificamente mafioso.⁵

Sebbene numerosi studiosi abbiano già ampiamente ricostruito la letteratura che ha alimentato il dibattito su *organized crime* e sulla mafia, dapprima a livello politico-istituzionale e secondariamente all'interno della comunità scientifica, risulta utile in questa sede ripercorrerne le tappe principali per comprendere come essi siano stati recepiti all'interno del dibattito tedesco, contesto di analisi del presente lavoro. Questo passaggio impone la necessità di vagliare le differenti prospettive teoriche che hanno alimentato il dibattito scientifico internazionale.

1.1.1. Alle origini del dibattito: l'Alien Conspiracy e le sue ripercussioni sul dibattito internazionale

Il dibattito su *organized crime* si origina specificamente negli Stati Uniti. I primi tentativi di pervenire a una definizione di crimine organizzato risalgono infatti agli anni Venti e Trenta del Novecento in America. Il termine viene inizialmente utilizzato come sinonimo di *racketeering*, espressione molto ampia che generalmente fa riferimento a fenomeni quali l'estorsione, i crimini predatori, l'approvvigionamento di beni e servizi illegali, droghe e liquori o, ancora, la contraffazione di documenti.⁶ Contenuta all'interno delle dichiarazioni

⁵ È attorno alla questione della distinzione tra i due fenomeni che si struttura il saggio di Paoli, L. (2001). Mafia: modello universale di crimine organizzato? *Rassegna Italiana di Sociologia*(4), 579-608. Nel saggio l'autrice problematizza nello specifico la convinzione che la mafia costituisca una rappresentazione idealtipica di crimine organizzato.

⁶ Diversi autori hanno ricostruito le origini del termine. Si segnalano in particolare: Woodiwiss, M. (2003). Transnational Organized Crime: The Strange Career of an American Concept. In M. Beare, *Critical Reflections on*

del 1919 della *Chicago Crime Commission*, questa prima definizione elaborata dalla commissione, composta da *businessmen*, banchieri e avvocati, fa riferimento non tanto a una specifica organizzazione criminale, quanto piuttosto alla cosiddetta *criminal class*, vale a dire una classe di criminali professionisti che opera all'interno di un contesto locale specifico e che ha il controllo sui mercati illegali (Von Lampe 2016, pp. 15-19).

È importante notare come in questa prima definizione particolare attenzione venga posta sul ruolo giocato da politici e pubblici ufficiali, che viene, invece, abbandonata a partire dagli anni Cinquanta.⁷

Si deve, però, come noto, alla Commissione Kefauver del 1951,⁸ il punto di svolta nell'opera di concettualizzazione del termine *organized crime*, che si origina e comincia a prendere forma durante l'epoca del proibizionismo (1920-1933).⁹ Il focus è strettamente riconducibile all'esperienza e alla presenza sul territorio statunitense di un avamposto dell'organizzazione siciliana, vale a dire Cosa nostra americana e trova compimento nell'elaborazione della teoria conosciuta come *Alien Conspiracy*.

La teoria dell'*Alien Conspiracy* si struttura su fonti assai diverse. Nasce dapprima in ambito politico-istituzionale e trova attenzione specifica all'interno di relazioni ufficiali, si arricchisce a seguito delle dichiarazioni di testimoni di giustizia, trova spazio nei contributi giornalistici e, infine, sistemazione scientifica. Dapprima al centro delle analisi delle autorità americane¹⁰ che si focalizzano in particolare sulla presenza di *gangster* italiani sul territorio statunitense a partire dagli anni Cinquanta e, successivamente, sulla testimonianza di Joe

Transnational Organized Crime, Money Laundering and Corruption, Toronto: Toronto University Press, p. 7.; Woodiwiss, M. (2003). Transnational organised crime. The global reach of an American concept. In A. Edwards, *Transnational Organized Crime. Perspective on Global Security*, Routledge, p. 15; Paoli, L., & Beken, T. V. (2014). Organized Crime. A contested concept. In L. Paoli (a cura di) *The Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford: Oxford University Press, pp. 15-16. Smith 1975, pp. 66-81. Von Lampe, K. (2016). *Organized Crime. Analyzing Illegal Activities, Criminal Structures, and extra-legal Governance*. Washington DC: Sage, p. 19.

⁷Nota Lindesmith come le attività condotte dalla criminalità organizzata richiedano la consapevole collaborazione di elementi rispettabili della società. "Organised crime requires the active and conscious co-operation of a number of elements of respectable society". Lindesmith, A. R. (1941). Organized Crime . *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 217, p. 119.

⁸ "There is a nationwide crime syndicate known as the Mafia, whose tentacles are found in many large cities. It has international ramifications which appear most clearly in connection with the narcotics traffic. Its leaders are usually found in control of the most lucrative rackets of their cities." U.S. Senate. Third Interim Report of the Special Committee to Investigate Organized Crime in Interstate Commerce (Kefauver Committee) 81st Cong., 2nd sess. (Washington, D.C. 1951) p. 131.

⁹ Sulla ricostruzione cfr. Woodiwiss in Edwards 2003, p. 15, Fijnaut, Paoli, 2006, pp. 308-309.

¹⁰ Sono diverse le Commissioni che portano l'attenzione dell'opinione pubblica americana (e non solo) sul ruolo della criminalità italiana. Dapprima il Comitato Speciale presieduto dal Senatore Kefauver (1950-1951), successivamente il Comitato guidato dal Senatore McCellan (1957-1960) e infine la Commissione presidenziale sul sistema di giustizia penale americano (1965-1967). Entrambe le Commissioni hanno contribuito a diffondere una visione fortemente stereotipata della mafia (Roth 2020, p. 14)

Valachi nel 1963, queste riflessioni contribuiscono a delineare il paradigma interpretativo, noto come teoria dell'*Alien Conspiracy*, che diviene popolare all'interno del dibattito pubblico americano anche grazie a un'estesa copertura mediatica e una sostanziosa produzione editoriale e cinematografica sul tema.¹¹

In particolare, alcuni gruppi di immigrati (italiani) vengono individuati come cause principali dello sviluppo della criminalità organizzata. Le informazioni raccolte in questi anni portano alla conclusione che negli Stati Uniti esista un fenomeno definito di "cospirazione" i cui attori principali sono di origine italiana, organizzati in famiglie sulla base di una rigida gerarchia interna, che seguono rigide regole comportamentali e sono strettamente connesse tra loro, la cui operatività viene riscontrata nella fornitura di beni e servizi illegali (Becchi 2000, pp. 29-30).

Si tratta di una teoria che non solo contribuisce a radicare nell'immaginario collettivo una visione e comprensione del crimine organizzato fortemente centralizzato sull'analisi della gemmazione di Cosa Nostra siciliana in America, ma che pone l'accento in maniera particolare sulla componente *etnica* e sulla percezione di isolamento delle comunità etniche, considerando gli stranieri e le influenze esterne come le cause dell'emersione del crimine organizzato.¹² La criminalità organizzata viene presentata come un fenomeno che agisce su scala nazionale e che minaccia (dall'esterno) le comunità locali statunitensi (Pruss 2014, p. 101).

Si legge nel testo redatto dalla Commissione nel 1967 "Organized crime is a society that seeks to operate outside the control of the American people and their governments. It involves thousands of criminals, working within structures as complex as those of any large corporation, subject to laws more rigidly enforced than those of legitimate governments. Its actions are not impulsive but rather the result of intricate conspiracies carried on over many years and aimed at gaining control over whole fields of activity in order to amass huge profits" (President's Commission on Law Enforcement and the Administration of Justice,

¹¹ In questi anni gli studi sui fenomeni criminali risentono molto dell'effetto creato da descrizioni suggestive su mafia e sindacati del crimine prodotti dalla cultura popolare. Il padrino, ad esempio, romanzo pubblicato nel 1969 rimane tra i libri sulla criminalità organizzata più popolari e più venduti. Lo stesso successo del film, tratto dall'omonimo romanzo, contribuisce a radicare nell'immaginario collettivo un'idea molto stereotipata dei fenomeni criminali, e più specificamente del fenomeno mafioso, portando spesso a una sovrapposizione tra fatti e finzione. Albanese, J. S. (2015). *Organized Crime. From the Mob to Transnational Organized Crime*. New York: Elsevier, p. 1.

¹² Pruss, Stephan, Bernhard. «The German Media's Portrayal of Ethnic Organised Crime and Its Implications.» *The European Review of Organised Crime* 1 (2), 2014, p. 101.

1967, p. 187). La criminalità organizzata viene presentata come un fenomeno che agisce su scala nazionale e che minaccia (dall'esterno) le comunità locali statunitensi.

Il crimine organizzato viene considerato come un problema portato dall'esterno, mentre passa in secondo piano il ruolo svolto dagli attori interni al contesto, così come le modalità tramite le quali la "società di accoglienza" crea e promuove opportunità per lo sviluppo del fenomeno (Kleemans 2014, pp. 33-34).

La teoria dell'*Alien Conspiracy* trova conferma e sistematizzazione anche in ambito scientifico con la pubblicazione dell'opera "Theft of the Nation: The Structure and Operations of Organized Crime in America" nel 1969 a firma di Donald Cressey, criminologo e consulente della *Presidential Commission Task Force on Organized Crime statunitense*. Il testo, che rimane tra le opere accademiche più citate e per certi versi tra le più controverse, sistematizza le convinzioni alla base della teoria dell'*Alien Conspiracy* definendo la criminalità organizzata come un'organizzazione burocratica e razionale. Sostiene l'autore "An organized crime is any crime committed by a person occupying, in an established division of labor, a position designed for the commission of crimes providing that such division of labor includes at least one position for a corrupter, one position for a corruptee, and one position for an enforcer" (Cressey 1969, p. 319).

La definizione di modello burocratico elaborata da Cressey viene utilizzata per anni dagli organi istituzionali, a partire dallo stesso Federal Bureau of Investigation, e contribuisce a dare vigore all'idea della natura del crimine organizzato, così come delineato dalla prospettiva dell'*Alien Conspiracy*, fondato su una struttura gerarchica e fortemente centralizzata, in grado di infiltrare il mondo degli affari, frutto di una cospirazione esterna alla società americana (Woodiwiss 2003, p. 15).

Cressey si focalizza sul modo in cui i gruppi sono organizzati partendo dal presupposto che le organizzazioni criminali siano molto simili alle burocrazie formali. Definendo il crimine organizzato come una specifica forma organizzativa, l'autore equipara le organizzazioni criminali a imprese formali, il cui scopo è la massimizzazione del profitto che avviene, in questo caso, tramite la fornitura di merci e servizi illegali (Varese 2017, p. 28).

Tale teoria ha avuto forti ripercussioni sulle teorie elaborate negli anni successivi ma è stata altresì oggetto di numerose critiche nel corso degli anni, soprattutto a partire dagli anni Settanta del Novecento, come cercheremo di ricostruire nel paragrafo successivo.

1.1.2. L'alternanza tra *what* and *who*: l'affermarsi di nuovi paradigmi teorici

Gli anni Settanta sono caratterizzati da un'eccezionale produzione scientifica di riflessioni di carattere sociologico e antropologico tanto sulla criminalità organizzata quanto sulla mafia all'interno dei due principali contesti di analisi, vale a dire in America e in Italia. Gli scienziati sociali rivolgono specificamente attenzione al mercato e agli aspetti relazionali, proponendo nuove categorie di analisi che tengono conto della dimensione economica e della prospettiva delle reti sociali e si pongono in netta contrapposizione con i postulati alla base della teoria dell'*Alien Conspiracy*.

Si tratta di contributi che volgono uno sguardo critico principalmente all'idea dell'unitarietà di mafia, strutturata come una burocrazia e con regole ferree. Per contro, gli autori propongono una riflessione che contempla al suo interno fattori che precedentemente non erano stati presi in considerazione, quali il ruolo delle mafie all'interno della società e con esso gli aspetti subculturali, relazionali e comportamentali (Calderoni 2018, pp. 37-43).

Nello specifico, i lavori di Hawkins e Albin introducono gli elementi che contribuiscono all'affermazione del paradigma teorico che caratterizza questo decennio, vale a dire il *paradigma dell'impresa illegale*, successivamente sistematizzato da Smith (Hawkins 1969; Albin 1971; Smith 1875).

Sia Hawkins che Albin criticano la definizione di crimine organizzato come una burocrazia razionale, monolitica e rigidamente regolata, prodotta dalla cultura popolare americana e Albin sottolinea inoltre come il crimine organizzato si caratterizzi, sì, per la fornitura di beni illegali, ma evidenzia il ruolo della società americana all'interno di questa dinamica, dalla quale proviene la domanda di tali beni. Tuttavia, la concezione più propriamente imprenditoriale di crimine organizzato viene introdotta da Smith nel 1975. Smith definisce il crimine organizzato essenzialmente come un'operazione economica, finalizzata all'approvvigionamento di merci e servizi illegali, ovvero "illicit enterprise is the extension of legitimate market activities into area normally proscribed" (Smith 1990, p. 335). L'enfasi viene dunque posta più sulle attività (*What*) anziché sui singoli individui o sul gruppo (*who*).¹³

¹³ Preme sottolineare come tale concetto viene rielaborato da Smith sulla base dei lavori condotti da Trasher e Landesco, i quali, già negli anni Venti del Novecento individuavano nella fornitura di beni e servizi illegali l'attività principale della criminalità organizzata.

Ciò che accomuna le definizioni che caratterizzano i tentativi di dare forma al concetto di *organized crime*, che cominciano a strutturarsi a partire dagli anni Settanta è che il crimine organizzato viene associato all'approvvigionamento di merci e servizi illegali. Si deve ad Alan Block e William Chambliss una delle prime elaborazioni della definizione di *organized crime* in questo senso¹⁴: «il crimine organizzato dovrebbe essere definito come (o piuttosto limitato a) quelle attività illegali che prevedono la gestione e la coordinazione dell'estorsione e dei mercati illegali».¹⁵

Fondamentale, in questi anni, è inoltre il contributo del criminologo ed economista americano Peter Reuter, che nel 1983 pubblica il suo studio *Disorganized Crime: the economics of the invisible Hand*. L'autore propone un'analisi che si focalizza sui mercati illegali e sull'interazione tra i gruppi criminali all'interno dei mercati, giungendo alla conclusione che il crimine organizzato è composto da organizzazioni criminali diverse. Anche Reuter è quindi molto critico rispetto all'*Alien Conspiracy*, rifiuta in particolare l'idea che le organizzazioni criminali operino in maniera gerarchica raggiungendo una condizione di monopolio all'interno dei mercati illeciti, poiché sul mercato illegale la regola fondamentale è la concorrenza e quindi la non organizzazione, da cui deriva l'impossibilità di centralizzazione (Reuter 1983, p. 175).¹⁶

Gli elementi della teoria di Reuter vengono ripresi, in tempi più recenti, anche da Letizia Paoli. In particolare, la sociologa riconosce il coinvolgimento della criminalità organizzata nella fornitura di beni e servizi illegali, ma evidenzia come da un lato la definizione di criminalità organizzata e il concetto di fornitura di beni e servizi illegali debbano essere tenuti separati, poiché l'esistenza dei gruppi criminali è da collocarsi prima della formazione e dell'espansione dei mercati illeciti moderni; dall'altro sottolinea come le dinamiche dei mercati illegali siano caratterizzate da assenza di regole, di controlli e di sicurezza che rendono molto improbabile le modalità operative di organizzazioni gerarchiche a carattere monopolistico (Paoli 2002, p. 63).

Con le dovute differenze evidenziate, i contributi scientifici più rilevanti che emergono negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta promuovono un approccio basato su una

¹⁴ "Organized crime (should) be defined (or perhaps limited to) those illegal activities involving the management and coordination of racketeering and vice" (originale nel testo Block, A., & Chambliss, W. (1981). *Organizing Crime*. New York: Elsevier, p.13).

¹⁵ Traduzione di Letizia Paoli in Paoli, L. (2001). Mafia: modello universale di crimine organizzato? *Rassegna Italiana di Sociologia*(4), p. 589.

¹⁶ "Organized crime consists of organizations that have durability, hierarchy and involvement in a multiplicity of criminal activities (Reuter 1983, p. 175).

prospettiva epistemologica che muove e prende forma partendo non più dall'analisi della struttura, quanto piuttosto dall'analisi degli obiettivi che sottendono alle logiche della criminalità organizzata. In tal senso, gli sforzi sono volti a concettualizzare la criminalità organizzata partendo dalle sue finalità specifiche, che vengono per l'appunto identificate nella sua natura imprenditoriale. La criminalità organizzata viene paragonata a un'impresa (illecita) che opera secondo logiche di scelta e di strategie razionali, anche illegali, il cui fine, seguendo una logica economica, è quello di massimizzare i benefici. Come ha sottolineato Smith (1975), l'impresa illecita è, allo stesso tempo, la risposta a una domanda illecita latente e l'estensione delle attività economiche lecite del mercato legale in aree solitamente prescritte, ovvero, oltre i limiti di legge (Longo 2010, p. 18).

Come nota Paoli, il riferimento in questo caso non è più al livello di organizzazione, quanto piuttosto alle attività criminali e specificamente allo scopo che sottende le attività criminali, vale a dire il profitto, a prescindere dal loro grado di organizzazione (Paoli 2001, p. 589).

Questo nuovo approccio, che identifica l'espressione *organized crime* con quello di *enterprise crime*, presenta diversi elementi di novità. Innanzitutto, contribuisce in parte a mettere in discussione gli stereotipi etnici che fino a quel momento avevano alimentato le definizioni proposte e sposta l'attenzione sul mercato, ponendo quindi al centro la dimensione economica. Si tratta di un approccio destinato ad assumere importanza rilevante anche nella letteratura sul fenomeno mafioso.

1.1.3. Mafia e criminalità organizzata

È a partire dagli anni Settanta che anche in Italia la letteratura sul fenomeno mafioso inizia ad arricchirsi di produzioni scientifiche, che al pari degli studi sull'*organized crime*, hanno a lungo sofferto di un'attenzione tardiva o scarsa sistematicità da parte degli studiosi. Numerose le definizioni proposte, così come molteplici sono le prospettive entro le quali il fenomeno viene analizzato e l'intento, in questa sede, è quello di fornire una selezione di alcuni contributi che risultano utili al fine dell'analisi che verrà svolta nei capitoli successivi.

I paradigmi interpretativi che si sono succeduti nel corso di più di un secolo spaziano da una visione di matrice culturalista (o culturale secondo rielaborazioni più recenti), a quella

economica, a una linea interpretativa politico-istituzionale, fino a una visione che contempla, invece, la complessità del fenomeno.

A lungo ritenute come il risultato dell'arretratezza delle regioni dell'Italia meridionale, le mafie sono state inizialmente considerate come lo specchio di una società rurale e arcaica. Si tratta di una prospettiva che si origina a partire dalle teorie proposte dall'etnologo Pitre (1889) a fine Ottocento e che torna in quello che Gaetano Mosca (1900)¹⁷ definisce come "spirito di mafia", un atteggiamento, quindi, che afferisce alla sfera psicologico-culturale. O, ancora, una descrizione dei fenomeni mafiosi come una *specific form of subculture*¹⁸, così come descritti dal sociologo e criminologo tedesco Henner Hess. Si delinea un'idea di mafia come il risultato di una cultura tradizionale, fortemente legata al concetto di società arretrate, come vengono considerate in questa trattazione quelle dell'Italia meridionale, che vedono nel latifondo siciliano il loro simbolo e contesto di analisi.¹⁹ Ampiamente smentita da evidenze empiriche, e soprattutto da un'analisi più attenta dell'evoluzione storica del fenomeno mafioso che ne ha denotato l'infondatezza, tale teoria ha ricevuto attenzione e nuova sistematizzazione scientifica in tempi più recenti (Santoro 2007; Sciarrone 2009).

Si deve a Marco Santoro, in particolare, l'introduzione di una prospettiva che tende a proporre una interpretazione della mafia di matrice culturale (e non culturalista). Il sociologo riprende l'analisi proposta da Hess, elaborando però una nuova chiave interpretativa che muove da una definizione di cultura "come un complesso dinamico di schemi cognitivi, strutture discorsive, narrazioni rituali e forme simboliche svariate attraverso cui attori storicamente situati (e costituiti) interpretano, manipolano, costruiscono e così facendo anche trasformano, in modo spesso strategico e creativo, il mondo sociale in cui vivono ed agiscono, con le sue strutture e istituzioni (Santoro 2007, pp. 9-13).

¹⁷ Tra i testi classici di questi anni, oltre al già citato testo di Mosca (1900) preme sottolineare, sempre a proposito di analisi riguardanti specificamente il contesto siciliano, l'importanza di alcuni contributi che, sebbene non provengano dal contesto accademico, rappresentano le prime narrazioni organiche del fenomeno mafioso in Sicilia. Il riferimento è al prezioso lavoro di inchiesta condotto da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino (1877), lucida analisi sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia post-unitaria e all'opera di Colajanni (1898) fortemente critica verso l'antropologia razziale.

¹⁸ Hess utilizza il concetto di subcultura in relazione al sistema sociale siciliano che descrive come un sistema normativo mafioso.

¹⁹ Preme sottolineare come questi anni siano anche caratterizzati da una produzione di matrice antropologica. Il riferimento è alle opere di Block (1974) e dei coniugi Schneider (1976) che insistono sulle relazioni clientelari e analizzano il fenomeno mafioso come un fenomeno di mediazione tra la comunità locale e quella più ampia, regionale e nazionale.

L'autore considera, sì, le mafie come una subcultura, non più però legate a uno specifico contesto geografico (come la Sicilia per Hess), o a una precisa categoria sociale (i siciliani), quanto piuttosto a un sistema culturale entro il quale si collocano coloro che adottano certi simboli, ovvero idee norme o credenze. Santoro definisce la mafia “un repertorio culturale, da cui tanto gli agenti sociali, quanto gli osservatori attingono, descrivono, classificano, interpretano modelli di comportamento e di significato (Santoro 2007, p. 137). Gli attori sociali non vengono più contemplati come un prodotto della cultura, ma come produttori di una cultura (Luca 2013, pp. 13-14).

Tra i paradigmi proposti è però quello che pone al centro la dimensione economica a dominare gli studi sociali nell'ambito delle ricerche sulle mafie in epoca più contemporanea che trovano compimento, come anticipato, nell'elaborazione del paradigma dell'impresa illegale, anche in Italia (Paoli 2001, p. 590). Nello specifico l'impresa (mafiosa) viene individuata come luogo di reinvestimento dei proventi delle attività illecite, che stabilisce una connessione organica tra il fenomeno mafioso e la dimensione del profitto (dalla Chiesa 2012a, p. 15).²⁰

Diversi sono gli autori che contemplano nei loro studi la dimensione più specificamente economica.

Pioneristico è il contributo di Arlacchi, autore nel 1983 del volume “La mafia imprenditrice”, all'interno del quale il sociologo affronta il tema dell'imprenditorialità mafiosa. Distinguendo tra quella che definisce “mafia tradizionale” e “mafia nuova”, Arlacchi introduce nello studio alcune categorie concettuali tratte dall'imprenditore schumpeteriano e li applica all'imprenditore mafioso, riprendendo in particolare i concetti di funzione innovativa e di intreccio tra la funzione imprenditoriale e la famiglia introdotti da Schumpeter.²¹

Anche Catanzaro si muove in questa direzione. Il sociologo calabrese analizza i gruppi mafiosi con particolare riguardo all'ambito delle attività economiche e li identifica in forma di impresa, contemplando, inoltre, sia la dimensione organizzativa che quella del potere

²⁰ L'autore definisce inoltre l'impresa mafiosa come strumento in grado di estendere l'influenza e il potere della mafia in grado di rafforzarne la capacità di interlocuzione sociale e di produzione del consenso.

²¹ Il riferimento, nello specifico, è alla teoria dello sviluppo economico elaborata dall'economista austriaco nel 1911 nella sua celebre opera. Gli aspetti che equipara Arlacchi riguardano in particolare l'esercizio della funzione innovativa, vista nel ricorso al metodo violento, e il nesso tra la funzione imprenditoriale e la famiglia, centrale in Schumpeter e che applicata al modello proposto da Arlacchi prende forma nella cosca. Arlacchi, P. (Ed. 2007). *La mafia imprenditrice*. Milano: Il saggiatore, p. 109. Per approfondimenti si veda anche Dalla Chiesa, N., (2012a) *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, p. 21.

(Catanzaro Ed. 1991, p. 4). Nel suo testo, pubblicato nel 1998, l'autore sottolinea come l'uso della violenza come forma di controllo del territorio necessiti di un'organizzazione centralizzata per essere efficace, ma allo stesso tempo l'obiettivo è quello di evitare conflitti diretti con lo Stato (Ibidem, p. 163).

Agli inizi degli anni Novanta Gambetta propone invece una variante del paradigma dell'impresa illegale, concettualizzando la mafia come una specifica attività economica, vale a dire, un'industria che *produce, promuove e vende protezione privata* (Gambetta 1992, p. VIII).²² Nonostante la teoria di Gambetta sia stata oggetto di numerose critiche nel corso degli anni rimane, tuttora, una delle più discusse in ambito accademico. Notano, in particolare, gli storici Salvatore Lupo e Umberto Santino, come la protezione non possa essere considerata l'essenza del fenomeno mafioso e quindi la sua chiave interpretativa, in quanto essa rappresenta solo una parte di un più ampio ventaglio di attività perpetrate dalle mafie, il rischio è quindi che tale teoria tenda a semplificare eccessivamente il fenomeno e a non considerare la dimensione di potere della mafia, e a tralasciare pertanto la dimensione politica (Santino 1995; Lupo, 2004).

Sempre in ambito della sociologia economica muovono gli studi di Rocco Sciarrone. Partendo dalla critica all'impianto teorico proposto da Hess che, come anticipato, identifica la cultura mafiosa con quella siciliana, Sciarrone (2009) rifiuta l'elaborazione proposta dal criminologo tedesco e ripresa da Gambetta nella formula della non esportabilità del fenomeno mafioso, in quanto se così fosse, si assisterebbe a una presenza omogenea della mafia all'interno del territorio siciliano, mentre, per contro, si assiste a una concentrazione in alcune aree specifiche e soprattutto alla diffusione di gruppi mafiosi in territori anche al di fuori della Sicilia. Il sociologo, muovendo dalla contezza del carattere organizzativo del fenomeno mafioso, applica, invece, ai gruppi mafiosi la teoria del capitale sociale utilizzata in ambito della sociologia economica per spiegare come agiscono le imprese: con riferimento specifico a Coleman, non identifica tanto i gruppi mafiosi come imprese, ma si concentra piuttosto sulle risorse relazioni delle mafie, insistendo sul fatto che la forza della mafia stia nella sua capacità di *networking*. Nello specifico, l'elevata dotazione di capitale sociale delle mafie che deriva dalle relazioni instaurate con altri attori²³ e, quindi, la sua capacità di

²²Lo stesso autore riprende un concetto già anticipato ed elaborato da Leopoldo Franchetti nel 1976 che definisce la mafia come *industria della violenza*.

²³Preme sottolineare come il repertorio teorico di riferimento attinga anche dalle categorie di analisi proposte dal sociologo statunitense Mark Granovetter, che porta Sciarrone all'elaborazione della teoria secondo la quale si riscontra una tendenza dei mafiosi a stabilire legami forti (strong ties) verso l'interno che sono quelli che

networking rappresenta, secondo Sciarrone, la forza della mafia (Sciarrone 2009, pp. 48-49).²⁴

Lo studioso individua, inoltre, nella protezione-estorsione sia uno strumento di accumulazione, sia il fondamento del sistema relazionale della mafia, ovvero la base attraverso la quale viene accumulato e mantenuto il suo capitale sociale (Sciarrone 2002, p. 56).

È sul concetto di potere che si sviluppa un altro paradigma teorico e che identifica, per l'appunto, la mafia come una forma di potere (dalla Chiesa, 1976; Santino, 1995; Sciarrone 2009; Sales 2015).²⁵ Si tratta di una teoria che viene adottata sia in campo giuridico, sia in ambito sociologico. Se da un lato la trattazione del fenomeno mafioso trova esplicita considerazione in sede giuridica nell'applicazione del 416bis, il reato di associazione di stampo mafioso, introdotto nell'ordinamento penale italiano nel 1982²⁶, dall'altro le categorie della sociologia sono fondamentali nella misura in cui contribuiscono a definirne un quadro teorico interpretativo entro il quale collocarne l'analisi. Secondo questa analisi le organizzazioni mafiose vengono inquadrare come istituzioni che contendono spazi di governo allo Stato, i cui scopi convivono alternandosi in base ai contesti e alle fasi storiche, senza mai contrapporsi (Sales 2015, p. 100).

Dalla Chiesa, all'interno del suo primo lavoro sistematico sul fenomeno mafioso definisce la mafia «come modo di esercizio del potere, forma di dominio di classe, dominio di classe fondato su particolari rapporti di produzione», ovvero come una forma di potere (criminale) all'interno di una struttura di potere legale, rappresentato dallo Stato (dalla Chiesa 1976, pp.

caratterizzano i rapporti tra parenti e amici stretti e, invece, legami deboli (weak ties) verso l'esterno, che caratterizzano per contro i rapporti tra consociati. In tal senso la mafia può essere considerata sia come organizzazione a rete che come rete di organizzazioni (Sciarrone 2009, p. 19).

²⁴ «Il successo dei mafiosi, dipende, in definitiva, dal loro grado di organizzazione e dalla riuscita dei rapporti con soggetti che condividono o intersecano gli stessi sistemi di interazione. La mafia si riproduce grazie alla capacità di accumulare e impiegare capitale sociale, ovvero quel tipo di risorse collocate in reticoli di relazioni» (Sciarrone 2002, cit. p. 52).

²⁵ La prima elaborazione che collega la dimensione del potere al fenomeno mafioso viene elaborata dal giurista Santi Romano (1918) nella celebre teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici, secondo la quale le organizzazioni mafiose devono essere categorizzate come ordinamenti giuridici in quanto dotate di autorità legislative ed esecutive, di tribunali che dirimono controversie e di strumenti atti a punire gli affiliati che, da parte loro, eseguono le punizioni.

²⁶ Il codice penale italiano riconosce come mafiosa un'associazione «quando coloro che ne fanno parte di avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali». Legge 13 settembre 1982, n.646, c.p., detta Rognoni-La Torre, dal nome dei suoi promotori.

59-60). Lo studioso integra successivamente questa teoria, delineando quelli che definisce come i quattro requisiti fondamentali del *modello mafioso*: il controllo sul territorio, la creazione di rapporti di interdipendenza personali, la violenza come suprema regolatrice dei conflitti e la ricerca di rapporti organici con la politica. Una nozione, dunque, di mafia come potere (e non contropotere), che suppone la modalità organizzativa-associativa ed è allo stesso tempo espressione della dimensione culturale (dalla Chiesa 2015b).

Santino introduce, invece, nel campo di riflessione, da un lato l'idea della mafia come soggetto politico, dall'altro quello di mafia come sistema di potere. La capacità dei gruppi mafiosi di determinare o contribuire a determinare le decisioni inerenti alla gestione del potere, nonché alla distribuzione delle risorse, permetterebbe di declinare la soggettività politica tanto alla territorialità quanto al condizionamento dell'attività politica (Santino 1995).

Attorno al concetto di organizzazione si struttura invece un altro paradigma interpretativo del fenomeno mafioso che utilizza le categorie della sociologia dell'organizzazione per analizzare i fenomeni mafiosi. In questa prospettiva si collocano gli studi di diversi autori (Catino 1997, 2016; Paoli, 2000; La Spina 2005).

Catino definisce per l'appunto la mafia come un fenomeno organizzativo (Catino 1997, p. 83) che presenta alcune peculiarità. Il sociologo opera infatti una distinzione tra il *crimine organizzato* e il *crimine che si organizza*. Rientrano nella prima categoria i gruppi mafiosi, all'interno dei quali si riscontra una divisione del lavoro e una distribuzione del potere, una specifica cultura organizzativa, un elemento di segretezza espresso dai riti di iniziazione; rientrano invece nella seconda categoria le esperienze illegali che non sono caratterizzate dall'elemento di continuità. Il fenomeno mafioso è pertanto illustrato come un esempio di azione collettiva coordinata (Catino 2019, p. 16).

Paoli elabora invece la teoria del *sistema delle fratellanze* muovendo dalla convinzione che le organizzazioni mafiose non possano essere considerate né organizzazioni formalizzanti (come sostenuto da Cressey), né imprese moderne di tipo capitalistico secondo le elaborazioni più recenti precedentemente illustrate. La sociologa adotta, nello specifico, la prospettiva weberiana del contratto di *status* al fine di concettualizzare la mafia in termini di sistema di fratellanze.²⁷ All'interno di questo sistema organizzativo i soggetti aderiscono,

²⁷ Con l'ingresso in una famiglia mafiosa, il nuovo membro non stipula un semplice contratto di scopo, tipici della società di mercato, quindi finalizzato allo scambio di beni o prestazioni economiche ma sottoscrive un «patto per la vita», quello che Weber definisce per l'appunto un «contratto di status» che a differenza di quelli di scopo hanno

per l'appunto, a un contratto, segnato da un rito di passaggio, vale a dire il rito di affiliazione, che simboleggia l'ingresso in una nuova comunità che totalizza l'esistenza nella sua quotidianità e dalla quale non si può uscire (Paoli 1998, pp. 73-93).

La Spina (2005), invece, riferendosi specificamente alle categorie individuate da Mintzberg (1986), ovvero la struttura semplice, la burocrazia meccanica, la burocrazia professionale, la struttura divisionale e l'adhocrazia e muovendo quindi sempre dalle teorie dell'organizzazione, definisce le mafie come burocrazie professionali: stabili, territorializzate, in grado di svolgere attività diversificate e le cui vittime sanno di rischiare di andare incontro a ritorsioni violente, peculiarità che le rendono diverse dalle altre organizzazioni criminali (La Spina 2005, p. 46).

In conclusione, risulta evidente come i concetti di criminalità organizzata e di mafia presentino diversi elementi in comune. Tuttavia, alcune peculiarità del fenomeno mafioso distinguono quest'ultimo da altre forme di organizzazioni criminali. Si è visto, ad esempio, come l'aspetto del controllo di un territorio possa essere incluso sia nell'analisi delle attività della criminalità organizzata, quanto in quelle della mafia, ma aspetti quali la capacità di costruire legami con la politica, con l'economia, con il mondo delle professioni e il potere di condizionamento sulle istituzioni vengono rilevati da diversi autori come tratti peculiari specifici del fenomeno segnatamente di stampo mafioso (Catanzaro 2004; Dino 2004; Lupo 2004; Mastropaolo 1996; Ruggiero 1993; Santino 2002; Sciarrone 1998, 2002).

Si evince, inoltre, dai principali paradigmi interpretativi proposti dagli studiosi, come uno dei caratteri comuni ai fenomeni criminali sia quello della complessità, elemento messo a fuoco da Umberto Santino nella seconda metà degli anni Novanta. L'autore delinea quello che definisce, per l'appunto, come "paradigma della complessità" e i cui caratteri possono essere riassunti in: l'esistenza di una struttura organizzativa capace di adeguarsi ai mutamenti del contesto; una serie di attività illegali e legali, storiche e nuove; la loro finalizzazione all'arricchimento e all'acquisizione di posizioni di potere; la vigenza di un codice culturale, insieme radicato ed elastico; il consenso di buona parte del corpo sociale; l'interazione dei gruppi criminali con il contesto sociale (Santino, 1995). Santino descrive i fenomeni mafiosi come un'industria e un'istituzione, una struttura gerarchica e un

«per contenuto una modificazione della qualità giuridica complessiva, della posizione universale e dell'*habitus* sociale delle persone». Essi non comportano la promessa di prestazioni specifiche in cambio di una contro partita monetaria o materiale, ma impegnano gli interessati a «far entrare in sé un'altra «anima» e a divenire «qualcosa di qualitativamente diverso da prima» (Paoli 1998, p. 76).

atteggiamento culturale, mette in rilievo il rapporto tra mafia e contesto sociale, al fine di cogliere la complessità del fenomeno in un momento in cui la dimensione della complessità si fa ancor più stringente, vale a dire a partire dagli anni Novanta, in concomitanza con l'accelerazione dei processi di globalizzazione.

1.2. Processi di globalizzazione e criminalità organizzata

“Globalizzazione è sicuramente la parola (d’ordine e polemica) più usata – abusata - e più raramente definita, probabilmente la più incompresa, la più nebulosa, la più ricca di implicazioni politiche dell’anno scorso, ma anche dell’anno prossimo.”

(Beck 2002, p. 37)

Il concetto di globalizzazione è polivalente e i significati ai quali viene associato sono molteplici.²⁸ Si tratta come noto di un processo che afferisce soprattutto all’ambito economico-finanziario, ma è altrettanto noto come gli aspetti e le dimensioni che contribuiscono a definirlo attingano a numerose altre sfere e dimensioni, da quella culturale a quella sociale, da quella politica e istituzionale a quella ambientale, solo per citarne alcune.

La letteratura in materia è estremamente vasta e coinvolge ambiti disciplinari differenti che se da un lato mettono in luce il carattere multiforme del fenomeno, dall’altro producono una moltitudine di definizioni che contribuiscono ad alimentare un dibattito in continuo *itinere* (Rampazi 2020, p. 5).

Lo stesso quesito in merito alla nascita della globalizzazione ha portato gli studiosi a individuare risposte assai divergenti: alcuni ne collocano l’inizio del XV secolo con lo sviluppo del capitalismo moderno (Marx), altri datano invece l’inizio del sistema capitalistico mondiale al XVI secolo (Wallerstein), altri ancora lo fanno coincidere con la fine dell’Ottocento e l’inizio degli anni Venti del Novecento in concomitanza con il sorgere

²⁸ Ulrich Beck propone una differenziazione tra i processi di globalizzazione e le rappresentazioni che invece si danno a tali processi. Il sociologo tedesco opera una distinzione tra *globalizzazione* (processo che incide sulla sovranità degli Stati nazionali condizionata da attori transnazionali); *globalità* (fa qui riferimento al processo di interdipendenza che preclude il fatto che i gruppi possano isolarsi l’uno dall’altro); *globalismo* (secondo cui il mercato mondiale si sostituisce all’azione politica). Beck, U. (2002). *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. Roma: Carocci Editore, pp.22-24.

dei gruppi industriali internazionali o, ancora, con la fine del conflitto tra est e ovest (Perlmutter) e la fine del bipolarismo (Beck 2002, p. 38).²⁹

In linea generale è possibile affermare che le teorie sulla globalizzazione si orientino soprattutto su tre grandi aree tematiche: una specifica e più attenta rivolta alla sua dimensione economica, una più incline a valutare la componente politica e, nello specifico, le questioni legate al declino degli Stati nazionali e, infine, un'area di riflessione sugli effetti di tale processo sulle dinamiche culturali.

Si tratta di impostazioni differenti che tendono, di volta in volta, a individuare come chiave di lettura centrale una specifica dimensione del processo di globalizzazione per spiegarne le cause e le dinamiche, sebbene la tendenza più diffusa sia quella di ricercare le cause della globalizzazione tenendo soprattutto conto della sfera economico- finanziaria o tecnologica proprio perché lo stesso termine “globalizzazione” viene utilizzato inizialmente in ambito economico in riferimento all'intensificazione degli scambi e delle interdipendenze che coinvolgono i mercati mondiali (Passas 2000, pp. 18, 22; Franko 2007, pp. 3-4; Rampazi 2020, p. 10). L'espressione globalizzazione viene infatti prevalentemente associata alle attività specificamente economiche degli stati nazionali che ora ne oltrepassano i confini (Castles, Miller 2012, p. 68). Evidenzia Turner (2010) come questo sia dovuto al carattere polimorfo del fenomeno che permette più facilmente, per esempio, di studiare e misurare gli effetti economici, come la crescita del mercato internazionale, o le dimensioni delle multinazionali, ma più difficile è, come intuibile, la misurazione degli effetti culturali, che per loro natura sfuggono a misurazioni empiriche (Turner 2010, pp. 3-13).

In questa sede l'aspetto che si intende prendere in considerazione, utile all'analisi del fenomeno oggetto di trattazione in questa tesi, è quello specifico inerente alle ripercussioni di tale processo sui fenomeni criminali. Come nota Beck, la globalizzazione è “un processo che indica la perdita di confine dell'agire quotidiano coinvolgendo le diverse dimensioni dell'economia, dell'informazione, dell'ecologia, della tecnica, dei conflitti transculturali e della società civile, il denaro, le tecnologie, le merci, le informazioni, oltrepassano i confini. Perfino cose, persone e idee che i governi terrebbero volentieri fuori dal Paese (droghe, immigranti illegali, critiche alla violazione dei diritti umani) trovano un varco”. (Beck 2002, cit. p. 39).

²⁹ Per una ricostruzione cfr. anche Graziano 2019, pp. 101-115.

All'interno del dibattito che lega il processo della globalizzazione con quello più specifico dei fenomeni criminali assume quindi importanza da un lato la dimensione economica, che trova specifica realizzazione nella creazione di reti operative che operano oltre i confini nazionali e che realizzano traffici illeciti su scala sovranazionale, dall'altro occorre contemplare anche aspetti del processo di globalizzazione messi in evidenza soprattutto nell'ambito dei *Cultural Studies* (Robertson, Appadurai, Albrow, Featherston, Lash, Urry), vale a dire quell'ambito di riflessioni e studi che si interrogano sulla questione della portata culturalmente differenziante della globalizzazione (Ceri 2002) e sulle ripercussioni che queste differenze, produttrici di un sistema di diseguaglianze, hanno sui fenomeni criminali. Tale dibattito si intreccia inesorabilmente con un altro fenomeno che emerge e comincia a strutturarsi a partire dagli anni Settanta del Novecento, vale a dire la criminalità organizzata transnazionale.

1.2.1. Criminalità Organizzata Transnazionale: un concetto in costruzione

“Transnational crime is a new dimension of more “traditional” forms of organized crime and has emerged as one of the most alarming challenges for the safety of humanity

(United Nations Economic and Social Council 1994, p. 3)

Il concetto di “transnazionale” si origina principalmente nell'ambito della disciplina delle relazioni internazionali e può essere analizzato secondo una doppia accezione: fa riferimento da un lato a quegli attori non governativi che operano al di là dei confini nazionali, dall'altro a quelle azioni perpetrate da attori non governativi che si realizzano anche oltre i confini nazionali. Si tratta di un concetto strettamente connesso a quello di “relazioni” e si deve a Nye e Keohane (1971) una delle prime definizioni di relazioni internazionali in questo senso: gli studiosi le definiscono specificamente come reti e associazioni che trascendono le società nazionali e che promuovono contemporaneamente connessioni tra gruppi diversi, comunità e stati-nazione (Nye, Keohane 1971, pp. 721-748).

È sulla base dei concetti propri della dottrina delle relazioni internazionali che prende forma e si sviluppa, a partire dagli anni Settanta del XX secolo, il concetto di criminalità

organizzata transnazionale, prodotto degli sforzi degli organi istituzionali da un lato, e di un complesso processo di congiunture storiche dall'altro.

Il quadro storico che si delinea tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta presenta diverse peculiarità che hanno avuto importanti ripercussioni a livello globale. Il crollo del muro di Berlino il 9 novembre del 1989 rappresenta il momento cruciale di un cambiamento radicale, segnale più evidente di una crisi geopolitica, che cambia completamente gli assetti internazionali. Si tratta di un momento storico di svolta di carattere globale che innesca processi e decisioni che si pongono in discontinuità con la sostanziale chiusura del precedente sistema internazionale, e con esso delle sue certezze. In questo frangente storico crolla il sistema bipolare, attorno al quale, fino a quel momento si era retto l'ordine internazionale: crollano vecchie categorie economiche, politiche e si acuiscono le tensioni internazionali prodotte dalla Guerra Fredda e si delinea un nuovo equilibrio mondiale. Il crollo del muro di Berlino segna la fine della Guerra Fredda, la fine della divisione dell'Europa in due blocchi e tra le sue conseguenze più importanti si segnala il crollo dell'Impero sovietico. Il disfacimento dell'allora cortina di ferro è stato determinato da una molteplicità di fattori e altrettanto composite sono state le ripercussioni. In questa sede non si intende tanto soffermarsi sui fattori che hanno portato alla crisi di uno dei due imperi protagonisti dell'ordine mondiale, che rientrano in un processo complesso e contemplanò al loro interno diverse dimensioni di analisi, quanto piuttosto su un aspetto particolarmente rilevante conseguenza del suo crollo: l'allargamento dei mercati criminali. Diversi autori concordano sul fatto che il collasso dell'Unione Sovietica si sia intrecciato con la rapida espansione dei mercati criminali globali, e che rappresenti una delle cause dell'ampliamento e della diversificazione delle opportunità per la criminalità organizzata.³⁰

È proprio in relazione alla presa di coscienza dell'espansione dei mercati criminali che sia a livello comunitario, che internazionale, la criminalità organizzata comincia ad assumere importanza nelle agende politiche delle Nazioni Unite, del Consiglio d'Europa, della stessa Unione Europea, dell'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione europea, del G7³¹, con specifica attenzione alla sua dimensione transnazionale (Edwards, Gill 2003, p. 3).

Come nota Passas, la criminalità transnazionale comincia ad acquisire un ruolo prominente all'interno del dibattito pubblico, sovente presentato come uno dei principali problemi del nuovo millennio (Passas 2000, p. 16). La comunità internazionale comincia a

³⁰ Per approfondimenti cfr. Abadinsky (2010); Albanese (2015); Kleemans in Paoli (2014).

³¹ Che includeva, all'epoca, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti.

rivolgere interesse al fenomeno della criminalità organizzata transnazionale tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, soprattutto in relazione allo studio sul mercato delle droghe, la cui analisi evidenzia da subito come la dimensione organizzativa delle organizzazioni criminali contempli un ampliamento delle dimensioni geografiche ed economiche, dettato dalla conformazione del mercato, e che necessiti di varie forme di coordinamento, tra coltivatori e produttori e tra trafficanti e distributori (Becucci, Massari 2003, p. 83).

È quindi originariamente in riferimento al traffico di droga che si strutturano le analisi degli organismi internazionali in riferimento al fenomeno della criminalità organizzata transnazionale e ricevono una prima ufficializzazione nel 1975, in sede del Congresso sulla prevenzione del crimine tenutosi a Ginevra. In quell'occasione prendono forma le prime riflessioni inerenti ai cambiamenti avvenuti nel panorama criminale, con specifica attenzione alle analogie tra le modalità di condotta delle grandi imprese e i gruppi criminali nello svolgimento delle attività illecite e all'area grigia, vale a dire quell'area di *sovrapposizione* e *contaminazioni reciproche* in cui operano sia le forme più convenzionali di criminalità organizzata che le forme di espressione dei cosiddetti colletti bianchi (Massari 2003, file word).

Tra gli sforzi intrapresi dalla comunità internazionale un ruolo di primo piano è rappresentato dal coinvolgimento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, analizza l'evoluzione della criminalità organizzata a livello nazionale e transnazionale ed evidenzia specificamente l'aspetto imprenditoriale del crimine e le sue implicazioni a livello sociale, politico ed economico (Ibidem).

Tra le numerose iniziative si segnala, in particolar modo, la Conferenza Mondiale di Napoli sulla Criminalità Organizzata Transnazionale, tenutasi nel novembre del 1994. Si tratta di uno dei più importanti eventi organizzati dalle Nazioni Unite in questa materia, che porta all'adozione della "Naples Political Declaration and Global Plan Action Against Transnational Organized Crime", adottata il mese successivo dall'Assemblea Generale dell'ONU e che apre la strada alla possibilità di realizzare una Convenzione sulla Criminalità Organizzata Transnazionale (Sabbatini 2019, p. 32).

Più generalmente, a partire dagli anni Novanta, gli organi istituzionali pongono al centro delle discussioni delle agende politiche il problema della criminalità organizzata

cominciando ad adottare decreti, piani d'azione e stipulando trattati che hanno ad oggetto il crimine organizzato.³²

L'enfasi viene posta specificamente sulla dimensione transnazionale del crimine organizzato e lo scopo delle organizzazioni internazionali è il rafforzamento delle rispettive competenze e rispettivi poteri, al fine di pervenire a un'armonizzazione delle legislazioni in materia di lotta al crimine organizzato (Paoli, Beken 2014, p. 15).

La criminalità organizzata viene infatti presentata dagli organi istituzionali come una delle piaghe del Ventunesimo secolo. A fronte di un evidente e progressivo ampliamento del fenomeno della criminalità organizzata e degli ambiti operativi all'interno dei quali se ne riscontra la presenza, si evidenzia altresì un elevato livello di impreparazione dei singoli Stati a fronteggiare le nuove dimensioni che il fenomeno assume. Le differenze che caratterizzano le norme nazionali dei singoli Stati appaiono come un serio ostacolo all'elaborazione di nuovi strumenti in grado di condurre verso un'effettiva lotta al crimine transnazionale e pongono, pertanto, al centro del dibattito istituzionale la necessità di elaborare un progetto di diritto penale unitario in risposta agli sviluppi più recenti dei fenomeni criminali. La comunità internazionale rivolge specifico interesse alle minacce poste in essere dalla criminalità organizzata transnazionale che distorce la concorrenza sui mercati mondiali, è in grado di infiltrarsi nei circuiti finanziari e nelle imprese illegali e di reinvestire in diversi Paesi gli ingenti profitti accumulati illegalmente, minando e ostacolando lo sviluppo delle società (UNODC 2012).

Obiettivo comune degli organismi internazionali e comunitari è infatti quello di fornire una definizione univoca e sistematica di criminalità organizzata transnazionale, operazione che, come intuibile, presenta numerose problematiche dettate sia dalla natura polimorfa dei fenomeni criminali, sia dalla difficoltà nel pervenire a un'armonizzazione delle legislazioni

³² In questa direzione, sia a livello internazionale che comunitario, si muovono la Convenzione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito di stupefacenti e di sostanze psicotrope, tenutasi a Vienna il 20 dicembre 1988, e la conseguente creazione, nel 1991, dell'United Nations Drug Control Programme; o, ancora, l'accordo tra l'Italia e la Spagna concluso a Madrid il 23 marzo 1990 per la repressione del traffico illecito via mare, la Convenzione del Consiglio d'Europa sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato, tenutasi a Strasburgo l'8 novembre 1990; la Convenzione di Strasburgo, per la lotta al riciclaggio di capitali di provenienza illecita del 1990; il contributo fornito dall'incontro "informale" tenutosi a Palermo nell'aprile del 1997, con il supporto della Commissione e della Fondazione Giovanni e Francesca Falcone; la nuova direttiva comunitaria 4 dicembre 2001 n. 2001/97; gli Accordi di Schengen (firmati il 14 giugno 1985 e il 19 giugno 1990) per l'eliminazione graduale dei controlli delle frontiere comuni, cui l'Italia ha aderito con gli Accordi di Parigi del 27 novembre 1990; l'Azione Comune del 21 dicembre 1998 in tema di lotta da parte dell'Unione europea alla criminalità transnazionale; il Programma Falcone adottato per il quadriennio 1998-2002 avente ad oggetto la promozione di iniziative di scambio per la formazione dei soggetti responsabili della lotta alla criminalità organizzata (Balsamo, Mattarella 2021).

degli Stati coinvolti che presentano tra loro differenze sostanziali per quanto concerne gli strumenti normativi in materia di lotta alla criminalità organizzata.

1.2.2. La Convenzione di Palermo: strumenti e criticità

Il lungo lavoro svolto nel corso di decenni dagli organismi istituzionali che porta all'elaborazione di numerosi strumenti legislativi³³ trova, come noto, compimento nella Convenzione della Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, la cui Conferenza dedicata alla firma si è tenuta a Palermo nel dicembre del 2000.³⁴

La Convenzione e i due Protocolli firmati a Palermo rappresentano la massima realizzazione degli sforzi degli Stati firmatari tesi allo sviluppo di un progetto unitario che trova realizzazione nell'elaborazione di strumenti internazionali in materia di lotta alla criminalità organizzata transnazionale. Si tratta, infatti, del primo strumento giuridico che propone un approccio di carattere generale e sistematico alle forme di criminalità organizzata, risultato del più significativo sforzo volto a individuare una fattispecie associativa a livello transnazionale, e che presenta un carattere di universalità dettato dall'elevatissimo numero degli Stati³⁵ che hanno aderito alla Convenzione (Sabbatini 2019, p. 38). La Convenzione non include una definizione univoca dell'espressione "Transnational Organized Crime", ma si pone, piuttosto, l'obiettivo di enucleare dei modelli generalmente riconosciuti e di fornire un sistema di definizioni che possa orientare le differenti legislazioni nazionali su alcune definizioni quali ad esempio "gruppo strutturato", "reato transnazionale", o, ancora, l'identificazione di reati specifici.³⁶

A tale proposito la Convenzione definisce le principali caratteristiche dei gruppi criminali e riconosce "un gruppo strutturato, esistente per un periodo di tempo, composto da più

³³ Per una ricostruzione completa del quadro storico si veda Becucci, Massari (2003), pp. 86-90.

³⁴ Il 15 novembre 2000, nel corso della 55ª Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (Ris. 55/25), venivano adottate la Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale ed i Protocolli contro il traffico di migranti e contro la tratta di persone, seguiti da un terzo Protocollo addizionale, contro la produzione illecita ed il traffico di armi da fuoco, adottato con la Ris. 55/255 del 31 maggio 2001.

³⁵ Attualmente sono 189 su un totale di 193 Stati facenti parte dell'ONU.

³⁶ Le Nazioni Unite hanno identificato 18 categorie di reati transnazionali che coinvolgono tipicamente attori e attività che interessano più di un paese. Queste categorie includono riciclaggio di denaro, attività terroristiche, furto di proprietà intellettuale, arte e oggetti culturali, traffico illecito di armi, dirottamento di aerei, pirateria marittima, frodi assicurative, crimini informatici e ambientali, traffico di persone e parti del corpo umano, traffico illegale di droga, bancarotta fraudolenta, infiltrazione di affari legali, e corruzione e corruzione di funzionari pubblici o di partito (UNODC 2000; Roth 2010, p. 12).

persone che agiscono di concerto al fine di commettere uno o più reati gravi o reati stabiliti dalla presente convenzione, al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o un altro vantaggio materiale” (art. 2). Definisce per tanto la natura transnazionale di un reato che è tale se è commesso in più di uno Stato, se è commesso in un solo Stato ma la sua preparazione, pianificazione, direzione e controllo ha luogo in un altro Stato, se è commesso in un solo Stato la coinvolge un gruppo criminale che svolge attività criminali in più di uno Stato, o è commesso in uno Stato ma ha effetti sostanziali in un altro Stato (art. 3). La Convenzione introduce, inoltre, l’identificazione di specifici reati: richiama l’associazione a delinquere di stampo mafioso della legislazione italiana (art. 5), prevede norme contro il riciclaggio (artt. 6-7), contro la corruzione (artt. 8-9), per la confisca dei beni derivanti da attività illecita (artt. 12-13).

Secondo la Convenzione, dunque, le caratteristiche principali che contribuiscono a definire un gruppo criminale sono rappresentate dalla continuità nel tempo e dal coordinamento. Come notano Becucci e Massari tale definizione è molto ampia ma non facendo riferimento a una specifica forma organizzativa, né tantomeno ai modelli di relazioni tra i vari gruppi, contempla al suo interno le diverse manifestazioni della criminalità organizzata, ovvero quella del *network* (Becucci, Massari 2003, pp. 91-93).

Come nota Finckenauer, sebbene la Convenzione non fornisca una definizione specifica di gruppo criminale, riconosce espressamente la partecipazione a un gruppo criminale come un atto criminale. Si tratta di un primissimo elemento di novità in quanto, a eccezione dell’esempio italiano che, da un punto di vista giuridico, trova applicazione nell’articolo 416 bis, introdotto nel codice penale italiano nel 1982, non è scontata l’applicabilità o quanto meno il riconoscimento di tale principio in altri Stati (Finckenauer 2007, pp. 10 e 24-27).

In questo senso si può però cogliere uno dei punti di forza di questo strumento giuridico: la Convenzione, consentendo di applicare la disciplina della cooperazione internazionale a tipologie aperte di fenomeni criminali, permette di adattarla³⁷ in maniera costante a una realtà in continua evoluzione, quale quella della criminalità organizzata (Sabbatini 2019, p. 39).

La definizione adottata dalla Decisione Quadro è stata criticata soprattutto per due motivi: essere eccessivamente vaga e poiché può portare a un’eccessiva criminalizzazione

³⁷Si segnala, a tal proposito, la recente applicazione dell’art. 32 della Convenzione, che ha condotto all’approvazione del meccanismo di revisione (Review Mechanism) ad opera della Conferenza delle parti della Convenzione di Palermo, svoltasi a Vienna nell’ottobre del 2020.

(Calderoni 2012). Tali critiche sollevano una più ampia discussione legata al discorso della questione definitoria, le cui criticità ricalcano in gran parte quelle inerenti al dibattito su *organized crime* precedentemente discusse. Sebbene all'art. 30 la Convenzione promuova la cooperazione internazionale e faccia riferimento a "sforzi concreti" da parte degli Stati-parti "per accrescere la loro cooperazione a vari livelli con i Paesi in via di sviluppo, in modo da rafforzare la capacità di questi ultimi di prevenire e di combattere la criminalità organizzata transnazionale", essa non può, per ovvie ragioni, affrontare la questione delle cause e della diffusione del crimine organizzato.

Come sottolineano Carnevale, Forlati e Giolo, si tratta di una problematica che deve essere affrontata secondo un approccio interdisciplinare, poiché mentre il campo delle scienze sociali può aiutare nell'identificare i tratti caratteristici delle vecchie e nuove forme di criminalità, compito della giurisprudenza è quello di "tradurre" queste caratteristiche in definizioni legali in grado di consentire una rapida attuazione dei meccanismi di applicazione della legge (Carnevale, Forlati, Giolo 2017, p. 2).

L'espansione dei mercati e dei traffici illeciti porta infatti anche gli scienziati sociali a porsi nuovi interrogativi inerenti alle cause e alle modalità di manifestazione di tali fenomeni e, quindi, l'influenza della variabilità dei fattori di contesto a seconda degli scenari di riferimento (dalla Chiesa 2016, pp. 120-121).

All'interno del dibattito scientifico si pone il problema di comprendere le dinamiche e i processi che hanno agevolato l'inserimento di organizzazioni criminali all'interno del contesto globale. Gli scienziati sociali rivolgono, dunque, attenzione agli effetti perversi delle interconnessioni tra l'unificazione dei mercati dettata dalla globalizzazione che, come anticipato, hanno avuto indubbe seppur non omogenee ripercussioni positive sulle diverse società ma, indirettamente, hanno determinato l'assunzione di una dimensione transnazionale della criminalità (Savona, Lasco, Di Nicola, Zoffi, 1998) che verranno messe a fuoco nel paragrafo che segue.

1.2.3. Globalizzazione e criminalità organizzata transnazionale: un terreno di analisi sfaccettato

“Crime comes from everywhere and goes everywhere”
Winslow and Zhang (2008)

È chiaro come i concetti di “globale” e “transnazionale” siano tra loro strettamente interconnessi. La globalizzazione rappresenta, infatti, la causa e lo scenario all’interno del quale si riscontra l’operatività di gruppi criminali che appartengono a nazionalità diverse, collegati tra loro e la cui collaborazione si realizza nella commistione di attività illecite che si realizzano in più Stati e che assumono, pertanto, un carattere transnazionale (Sciacchitano 2001).

Parlare di globalizzazione del crimine o di criminalità organizzata globale vuol dire da un lato prendere in considerazione le diverse accezioni che l’aggettivo globale può assumere, dall’altro riflettere sulle trasformazioni che riguardano alcune particolari tipologie di crimini per comprendere in che misura si possa affermare che essi assumano o meno una dimensione di carattere globale.

Nota dalla Chiesa come l’aggettivo *globale* possa avere diverse accezioni e fare riferimento alla diffusione territoriale delle organizzazioni criminali (che presentano quindi strutture e radici in più Stati o in più continenti); così come all’ampiezza dei mercati all’interno dei quali le organizzazioni operano, quindi all’estensione dei territori sui quali vendono merci e servizi illegali; o ancora alla fama e al prestigio dell’organizzazione che “la mette in condizione di pesare sul mercato globale” (dalla Chiesa 2017, pp. 13-14).

La comparsa di nuovi attori criminali pone, dunque, nuovamente al centro del dibattito la questione definitoria, in quanto i gruppi criminali possono essere definiti secondo un ampio ventaglio di definizioni, ben lontani dalle stereotipizzazioni che hanno talvolta guidato le riflessioni sulle mafie italiane. Piuttosto, si assiste alla presenza di gruppi, talvolta amorfi, non necessariamente organizzati in strutture gerarchiche ma piuttosto flessibili in grado di conformarsi e adattarsi all’evoluzione dei mercati, il cui coinvolgimento viene riscontrato in diverse attività (Roth 2010, p. 1).

Se il processo di globalizzazione ha influito positivamente allargando e diversificando le opportunità per le imprese legali, che sempre più possono esportare posti di lavoro, distribuire il lavoro in più parti del mondo, operare una distinzione tra luogo di investimento, di produzione, o sede fiscale (Beck 2002, pp. 15-16) tali effetti hanno avuto ripercussioni anche sulla criminalità organizzata. Si assiste così sia all'espansione in nuovi contesti nazionali e internazionali delle organizzazioni criminali considerate "storiche", in primis quelle italiane, sia alla nascita di nuove formazioni criminali e, ancora, alla comparsa di reati che vengono considerati di nuova generazione, come ad esempio la tratta e lo sfruttamento di esseri umani (dalla Chiesa 2017, p. 8).

In questo contesto gli attori criminali che si muovono sullo scacchiere mondiale hanno saputo sfruttare alcune trasformazioni indotte dai processi di globalizzazione, dimostrando spiccate capacità di aumentare le proprie fonti di arricchimento e di operare anche al di fuori dei propri confini nazionali, dove forte è la tendenza a creare collegamenti globali con un conseguente aumento della qualità e dei legami tra gruppi criminali provenienti da aree geografiche distanti (Savona et Al. 1998; Massari in Alum, Siebert 2003, Dino 2007; Becucci 2010; dalla Chiesa 2017).

L'elemento di novità risiede, dunque, specificamente nella dimensione organizzativa della criminalità organizzata che si dimostra in grado di operare all'interno del nuovo mercato globalizzato, strutturandosi secondo una rete di alleanze e interdipendenze e nel fatto che le attività (illegali) richiedono un coordinamento delle azioni poste in essere da parte di individui e gruppi che talora coinvolgono Paesi tra loro distanti, talaltra solo Paesi confinanti (Van Dijk, Spapens 2014, p. 7). Più specificamente, la novità risiede, dunque, nell'ampliamento di tali legami e in questo il processo di globalizzazione ha influito nella misura in cui ha accresciuto le possibilità di movimento grazie al progressivo abbattimento delle frontiere, grazie all'intensificarsi della circolazione di merci e servizi o, ancora, all'evolversi delle nuove tecnologie che hanno contribuito a favorire lo sviluppo di reti operative che agiscono superando i confini nazionali e realizzano traffici illeciti su scala sovranazionale in numero maggiore rispetto al passato (Massari 2004, pp. 37-38).

Se da un lato la criminalità organizzata trova nuove opportunità negli spazi creati dalla globalizzazione, dall'altro allarga il suo raggio d'azione all'interno di un mercato senza confini anche perché è in grado di sottrarsi alle legislazioni dei singoli Stati (Massaro 2003, pp. 15-16), trovando altresì possibilità di mobilità grazie a comportamenti discutibili da un

punto di vista etico che creano le premesse per derive corruttive di uomini e organizzazioni (Ruggiero 2013).

Non si delinea, dunque, una struttura gerarchica e ben organizzata, quanto piuttosto un certo livello di flessibilità che incide sul livello di struttura che, per contro, è sottoposta a un processo di continuo cambiamento e adattamento a seconda del contesto all'interno del quale se ne riscontra l'operatività. In questo senso, l'accezione "transnazionale" si riferisce, dunque, alle reti create da diversi gruppi criminali organizzati che rappresentano i nodi di più ampi collegamenti, contatti e relazioni che variano profondamente in termini di intensità, durata e complessità (Longo 2010, p. 27).

Sottolinea Alessandra Dino come il termine "transnazionale", faccia riferimento a un processo, piuttosto che alle caratteristiche strutturali dei singoli gruppi criminali. La sociologa inquadra tale processo come base della crescente diffusione di "legami complessi e stabili tra gruppi criminali organizzati etnici che mantengono la loro configurazione specifica ma che, al tempo stesso, organizzano con gli altri gruppi etnici una complessa rete di alleanze e interdipendenze" (Dino 2002, p. 13).

In questo scenario assume, dunque, importanza il concetto di rete che si presta a inquadrare la dimensione organizzativa della criminalità organizzata transnazionale. Williams pone al centro della sua analisi il concetto di rete per spiegare la struttura del crimine organizzato transnazionale che, secondo l'autore, si delinea attorno a reti la cui attività è rivolta alla fornitura di beni e servizi illeciti normalmente soggetti a restrizioni (Williams 2001, p. 74).

Più generalmente, la social network analysis³⁸ fornisce, in questo senso, un'utile cassetta degli attrezzi volta all'inquadramento, dal punto di vista metodologico, dell'analisi della natura e delle modalità di manifestazione della criminalità organizzata transnazionale. Si tratta di una prospettiva adottata da diversi autori a partire dagli anni Novanta (Kleemans, Briene e Van de Bunt, 2002; Kleemans, Van den Berg e Van de Bunt, 1998; Sparrow 1991) che contempla lo studio dei gruppi criminali come reti transnazionali che hanno sede in diversi Paesi e che intrattengono tra loro relazioni.

Si tratta di un dibattito che si inserisce nelle riflessioni sul nesso tra globalizzazione e criminalità organizzata, tematica sulla quale si sono confrontati diversi autori (Shelley 1995;

³⁸ La Social Network Analysis è una prospettiva di indagine utilizzata in ambito sociologico e antropologico che prende in considerazione l'attore sociale come nodo di un reticolo di rapporti sociali e si pone l'obiettivo di comprendere le azioni sociali in riferimento alla struttura del reticolo stesso.

Williams e Savona 1996; Lupsha 1996; Ruggiero 1999; van Duyne 1993) soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, in concomitanza con i precedenti citati lavori degli organi istituzionali. Le prospettive spaziano da chi sostiene l'ovvietà del nesso tra criminalità organizzata e globalizzazione (Shelley 1995; Williams e Savona 1996), chi invece sostiene che il contrabbando internazionale di beni e merci sia sempre esistito (Lupsha 1996), chi, infine, allarga l'analisi non solo alla proliferazione di nuove forme di criminalità ma anche alla creazione di partnership tra attori legittimi e soggetti criminali (Van Duyne 1993; Ruggiero 1999).³⁹

In linea generale la dimensione più tipicamente associata alla criminalità organizzata transnazionale è identificata nel concetto di *delocalizzazione* che, come anticipato, porta all'aumento dei contatti reciproci tra gruppi criminali provenienti da contesti geografici differenti e all'aumento, in termini quantitativi, dell'entità delle operazioni transnazionali di carattere illecito.

Eppure, assume importanza anche un approccio opposto, identificato in termini di *glocalizzazione*,⁴⁰ che qui può essere preso in considerazione secondo una doppia accezione.

Una prima accezione in riferimento al concetto di delocalizzazione. Come sottolinea Beck a proposito delle industrie che, per produrre e commercializzare globalmente i loro prodotti devono sviluppare legami locali (Beck 2002, p. 66), così sembra di poter dire anche per le imprese illecite che necessitano, parimenti di "gambe locali" su cui far sorgere e reggere le proprie attività. La tendenza verso la de-territorializzazione e lo sradicamento si concilia, quindi, con un trend opposto che va in direzione di un rafforzamento di particolari legami e relazioni sociali che trovano la propria espressione nel riferimento a una comune località. Il potere esercitato da questi gruppi a livello internazionale si fonda, quindi, su risorse accumulate in un contesto locale.

Come nota Alessandra Dino il crimine organizzato è, infatti, "un'entità in continua mutazione, in grado di mimetizzarsi, e scomparire; una struttura criminale che cambia, pur

³⁹ Per una ricostruzione approfondita del dibattito si veda: Massari, M., *Globalizzazione e criminalità organizzata transnazionale: un vecchio problema o una minaccia emergente*, in *Grotius*, n. 1, 2004, pp. 37-48 e Massari, M.I. *confini globali della società criminale* (pp. 189-211), in S. Ciappi (a cura di), *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale*, DeriveApprodi, Roma, 2003.

⁴⁰ L'introduzione del concetto di Glocalization nell'ambito delle scienze sociali si deve al sociologo britannico Roland Robertson che nel 1995 con il saggio *Glocalization "Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity"* asserisce che la dimensione locale non è contrapposta alla globalizzazione ma ne costituisce un aspetto (Robertson, 1995, pp. 28-32).

nella radicale continuità con sé stessa, mantenendo il proprio localismo territoriale, pur conducendo attività illecite in una dimensione globale e reticolare” (Dino 2009, p. 310).⁴¹

Il *modus operandi* del crimine organizzato può infatti ancora essere declinato come un problema fortemente legato a contesti locali (Siegel, Van de Bunt, Zaitch 2003, p. 4). È interessante notare, a tal proposito, come alcuni gruppi criminali siano in grado di gestire operazioni di carattere transnazionale, facendo affidamento su una base di potere locale, sostenuto da legami sociali.⁴²

Una seconda accezione del concetto di *glocalizzazione* fa invece riferimento ai paradossi che la globalizzazione produce a livello culturale, che evidenziano come a fronte di una crescente globalizzazione dell’economia, delle comunicazioni e delle tecnologie, si assista, per contro, al moltiplicarsi delle differenze culturali, qui prese in considerazione in termini di diseguaglianze sociali, ovvero come un *sistema di esclusioni* (Beck 2002, pp. 50-51). Tra gli effetti della globalizzazione si segnala infatti quel processo che Gallino definisce come “polarizzazione delle condizioni di vita” (Gallino 2000) che ha favorito nuove forme di diseguaglianze dalle quali i gruppi criminali hanno tratto vantaggio. Sottolinea Massari come, ad esempio, l’introduzione di politiche neoliberali restrittive a livello di mobilità delle persone abbia contribuito ad alimentare il fenomeno di *smuggling* verso e attraverso l’Europa (Massari 2017, p. 80).

Tali riflessioni si inseriscono all’interno di un più ampio dibattito che si sviluppa sempre a partire dagli anni Novanta e che è rivolto più specificamente allo studio delle organizzazioni criminali straniere, la cui operatività viene riscontrata anche in diversi Paesi europei, tra i quali la Germania. Sulla base di un’analisi del dibattito scientifico europeo in materia di *organized crime* nelle sue declinazioni più recenti, il capitolo che segue dedica particolare attenzione a una tematica estremamente delicata fortemente connessa al fenomeno della globalizzazione, ovvero quella dei legami esistenti tra processi migratori e forme di criminalità organizzata.

⁴¹ L’autrice, nel saggio, fa specifico riferimento a Cosa Nostra.

⁴² Esemplificativo, a tal proposito, è l’esperienza della ‘ndrangheta, la cui presenza viene riscontrata in numerosi contesti diversi da quello di origine, ma il legame con la madrepatria rimane forte.

2. IL DIBATTITO EUROPEO: EMERSIONE DI FORME COMPLESSE DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E PROCESSI MIGRATORI

Il presente capitolo si sofferma in particolare sulle declinazioni del dibattito su *organized crime* in Europa. Precedentemente considerato come un fenomeno riguardante solo alcuni Stati, in primis Stati Uniti e Italia, esso comincia ad assumere rilevanza crescente sia all'interno del dibattito scientifico e pubblico, sia all'interno delle agende politiche di numerosi stati europei soprattutto alla fine degli anni Settanta. Tale cambiamento trova spiegazione in alcuni processi di lungo termine da un lato, quali ad esempio l'espansione del mercato della droga, ed eventi storici localizzati in determinate aree dall'altro come il crollo dei regimi socialisti o, ancora, gli omicidi dei giudici Falcone e Borsellino, che contribuiscono largamente a mutare questa percezione e che verranno trattati nei paragrafi che seguono.

Particolare attenzione verrà inoltre dedicata alla rappresentazione della criminalità organizzata come “forma di esclusioni e inclusioni collettive, nonché, prepotentemente, identità etniche” (Lupo, 2002, cit. p. 19).

Si tratta di un dibattito che si intreccia fortemente con il concetto di mobilità, qui inteso come la capacità e la disponibilità di risorse fondamentali per spostarsi, che sempre più caratterizza il contesto globale e che può dare forma a un sistema di diseguaglianze (Rampazi, 2020). Una disuguaglianza che prende forma e si intreccia all'interno del processo di liberalizzazione delle frontiere europee e alla conseguente espansione dei traffici illeciti, tra i quali si segnala il redditizio traffico di migranti che “piuttosto che motivato dall'abbattimento delle frontiere esterne, è incentivato dalla chiusura delle frontiere esterne in quanto determina il sorgere della domanda di servizi illeciti che riescono a superare le difficoltà della libera circolazione su scala mondiale (Longo, 2002, cit. p. 146).

2.1. Il panorama criminale europeo: caratteristiche, dinamiche e tendenze

“There are so many active groups and simply too much competition”
(Allum, Sands, 2004 p. 152)

Gli anni Ottanta vengono considerati come un decennio di svolta nell'ambito dell'attenzione posta al fenomeno della criminalità organizzata in ambito europeo. È in questo periodo, infatti, che gli organismi istituzionali, dall'Unione Europea al Consiglio d'Europa, cominciano a elaborare una serie di strumenti *ad hoc* in materia di lotta alla criminalità organizzata volti a promuovere un sistema di norme comuni sulla base della cooperazione delle autorità giudiziarie e dei corpi di polizia dei diversi Stati membri dell'Unione europea (Fijnaut, Paoli 2003 p. 14; Longo 2002, p. 135).

Fino agli anni Settanta si riscontra una generale tendenza, nella maggior parte degli Stati europei, a considerarsi immuni rispetto al fenomeno della criminalità organizzata, fatta eccezione per l'Italia. Sia all'interno della comunità scientifica che nel dibattito politico e più in generale a livello di opinione pubblica, il fenomeno della criminalità organizzata viene avvertito come un problema riguardante solo specifici contesti, quali gli Stati Uniti, l'Italia, il Giappone la Cina e la Colombia (Fijnaut, Paoli 2003, pp. 12-13) e viene quindi considerato come un problema “esterno” (Von Lampe 2001; Kleemans 2007 p. 164; Van Duyne e Vander Beken 2009, p. 264). Si tratta di una percezione che risente fortemente dell'influenza dell'alien conspiracy theory che, come delineato nel precedente capitolo, promuove un tipo di interpretazione delle manifestazioni del fenomeno della criminalità organizzata incentrato sul concetto di *etnicità* e che trova terreno fertile anche all'interno del dibattito europeo, dove frequente è il riferimento al dibattito americano. Gran parte della preoccupazione in merito alla presenza della criminalità organizzata in Europa, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, è rivolta al timore dell'espansione delle organizzazioni criminali italiane in Europa e alle preoccupazioni legate alle conseguenze del crollo della cortina di ferro e dei controlli dei confini ai margini dell'Unione (Allum, Sands 2004, p. 136). Contrariamente alle previsioni allarmistiche degli anni Settanta e Ottanta, in realtà, all'interno del panorama criminale europeo gli attori criminali non risultano essere capaci di esercitare forme di influenza sistematiche sulle economie legali o sui sistemi politici, tratti

caratteristici dei fenomeni criminali segnatamente di stampo mafioso (Fijnaut, 1990, pp. 321-325; Fijnaut, Paoli 2006, p. 313).

La stessa nozione di *organized crime* così come elaborata nel dibattito americano, intesa come approvvigionamento di merci e servizi illegali da parte dei sindacati del crimine, fortemente strutturati e che presenta legami con la sfera politica, non trova riscontri empirici nel contesto europeo. In questo territorio si evidenzia per lo più la diffusione di crimini predatori e raggruppamenti di gruppi criminali, provenienti da contesti nazionali diversi che cooperano e mettono assieme risorse al fine di commettere specifici reati (Von Lampe 2016, p. 24; Mack & Kerner, 1975, p. 54).

2.1.1. Fattori di contesto e allarme sociale

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, si assiste a un cambio di prospettiva e l'attenzione europea al tema della criminalità organizzata e della sua repressione comincia ad assumere sempre più rilevanza, dimostrata dalla crescente attenzione che viene ad esso riservata nelle agende politiche e dalla creazione di squadre speciali di polizia soprattutto negli Stati occidentali, in particolare in Germania, Gran Bretagna, Belgio e Paesi Bassi. Per spiegare le ragioni di tale cambiamento diversi autori (Arlacchi, 1998; Fijnaut, Paoli, 2003, 2006; Longo 2002; von Lampe 2014, 2016) si soffermano su alcuni fattori di contesto propri del territorio europeo, individuando alcuni processi di lungo periodo da un lato, ed eventi storici localizzati dall'altro, in relazione sia al processo di globalizzazione che ai cambiamenti che hanno riguardato l'*iter* di formazione dell'Unione europea, come chiavi di lettura di questa nuova fase.

Tra i processi di lungo termine un ruolo di primo piano è senz'altro rivestito dall'espansione del mercato della droga, principale fonte di profitto per le organizzazioni criminali soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta. In questo senso, il processo di globalizzazione ha contribuito da un lato ad accelerare le interconnessioni tra mercati domestici illegali e dall'altro ha incrementato la mobilità dei gruppi criminali attraverso i confini nazionali. Gli scambi di merci e servizi (legali e illegali) beneficiano in tal senso sia della liberalizzazione economica sia della ridotta capacità da parte dei singoli stati nazionali di regolare le forze di mercato, di competenza, ora, della neonata Unione Europea.

Parallelamente occorre prendere in considerazione l'impatto sulla percezione pubblica in tema di sicurezza dettato da alcuni eventi che si verificano dentro e fuori i margini dell'Unione. Da un lato il crollo dei regimi socialisti e quindi l'uscita dalla logica dei blocchi che, fino a quel momento aveva caratterizzato il sistema internazionale, viene infatti percepita come fattore che determina l'emergere di nuove minacce criminali ai margini dell'Unione; dall'altro l'attenzione mediatica posta sugli omicidi dei giudici Falcone e Borsellino nel 1992, nonché gli attacchi del 1993 al patrimonio culturale italiano (Fijnaut, Paoli, 2003, pp. 3-6). Tali avvenimenti contribuiscono fortemente a diffondere nell'immaginario collettivo europeo l'idea che il crimine organizzato fosse un fenomeno non più esterno, quanto piuttosto interno ai confini dell'Unione.

Questi eventi vanno altresì letti nell'ambito degli sviluppi che hanno riguardato la formazione dell'Unione europea, come l'avvento del mercato unico europeo, l'apertura delle frontiere, l'unificazione della moneta e l'aumento dei flussi migratori (Longo, 2002; Fijnaut, Paoli 2003; von Lampe 2016, pp. 25-26).

In questi anni gli sforzi volti alla creazione di uno spazio di coordinamento tra gli Stati europei trova realizzazione nell'istituzione del gruppo TREVI a Roma nel 1975, costituito dai funzionari nazionali dei Ministeri della Giustizia e degli Interni della Comunità Europea. Inizialmente destinato al coordinamento tra i governi europei nel contrasto agli atti terroristici, i compiti di tale gruppo vengono successivamente estesi alle questioni inerenti alle funzioni dei corpi di polizia transfrontaliera dell'Unione fino alla sua integrazione nel terzo pilastro dell'Unione Europea "Giustizia Affari Interni" (GAI) sancito dall'entrata in vigore del Trattato di Maastricht nel 1993 (Fijnaut 1990, pp. 321-325).

La politica europea in materia di lotta alla criminalità organizzata si struttura, in questi anni, attorno a quello che la politologa Francesca Longo ha definito "paradigma della sicurezza interna" che si fonda sull'idea dell'esistenza di una stretta correlazione tra la creazione del mercato unico e la conseguente proliferazione del crimine organizzato all'interno dei territori dell'Unione. Si tratta di un approccio che insiste sul concetto di destrutturazione delle frontiere degli Stati membri da un lato, e strutturazione delle frontiere tra l'Unione Europea e i Paesi Terzi dall'altro. Più specificamente, la soppressione delle frontiere interne e l'affievolimento dei vincoli alla circolazione di beni, capitali, servizi e persone disposti dall'applicazione dell'Accordo di Schengen nel 1990 vengono individuati come fattori scatenanti della diffusione di traffici illeciti e gruppi criminali organizzati (Longo 2002, pp. 135-140).

È in questo contesto, sempre più interconnesso a livello globale, che varie forme di criminalità organizzata non autoctona cominciano ad assumere maggiore visibilità all'interno del panorama criminale europeo, anche sulla scia dell'espansione di alcuni mercati illegali,⁴³ attorno ai quali si sviluppano la maggior parte degli studi in Europa rivolti all'analisi della criminalità organizzata, con particolare riferimento alla sua dimensione transnazionale, della quale si è già discusso nel Capitolo 1.

2.1.2. Territorio europeo: transito e destinazione. Attività e forme di cooperazione

Il territorio europeo si rivela essere sia destinazione, quindi luogo di importazione di merci illegali, che spazio all'interno del quale tali merci vengono contrabbandate e movimentate all'interno degli Stati dell'Unione (Von Lampe in Albanese e Reichel 2014, pp. 76-79). Per quanto concerne le attività illegali vengono individuati diversi settori all'interno dei quali si evidenzia una predominanza del mercato del traffico di stupefacenti. Specificamente l'Europa viene considerata come territorio di destinazione di cocaina ed eroina, di produzione di cannabis e di droghe sintetiche, in particolare di anfetamine ed ecstasy (EMCDDA 2011, UNODC 2011). Altri mercati riguardano, invece, il contrabbando di opere d'arte e di specie animali protette, la contraffazione di marchi commerciali, (includendo medicine, software e sigarette) e frodi fiscali ai danni dell'Unione Europea. Si rileva, inoltre, il ruolo dell'Unione Europea in qualità di esportatrice di droghe sintetiche, di veicoli diretti per la maggior parte verso l'Africa, e del traffico di rifiuti illegali (Von Lampe in Albanese e Reichel 2014, pp. 76-79). Anche nei report più recenti prodotti da Europol⁴⁴ che convergono nello strumento preposto alla valutazione della minaccia rappresentata dalla criminalità organizzata e dalle forme gravi di criminalità nell'Unione - SOCTA⁴⁵ (Serious and Organised

⁴³“Un mercato illegale può essere definito come un luogo e un principio nel cui ambito si svolgono, in modo continuativo, degli scambi di beni e servizi la cui produzione, commercializzazione e consumo sono proibiti o sottoposti a forti restrizioni dalle leggi della maggior parte degli Stati e/o dalle norme di diritto internazionale sulla base di considerazioni inerenti alla sicurezza collettiva e alla dignità delle persone umane” (Arlacchi 1998, p. 403).

⁴⁴Europol è un'agenzia europea istituita nel 1999 con il fine di promuovere forme di coordinamento tra le autorità nazionali in materia di contrasto a forme di criminalità internazionale e al terrorismo. Per approfondimenti: <https://www.europol.europa.eu/about-europol>.

⁴⁵SOCTA, acronimo di Seiorus and Organised Threat Assessment, è uno strumento di analisi sulle attività della criminalità organizzata in Europa creato nel 2010. Basandosi sulla raccolta di dati qualitativi e quantitativi forniti

Threat Assesment) – si evidenzia come il traffico di stupefacenti rappresenti tuttora l'attività più lucrativa per le organizzazioni criminali, coinvolgendo più dell'80% dei gruppi, seguito da attività legate a forme di corruzione (60%). I reati contro la proprietà, le frodi on line, il traffico di esseri umani e migranti, nonché le attività collegate allo sfruttamento sessuale contribuiscono a offrire una panoramica della tipologia di attività illegali che caratterizzano il panorama europeo (SOCTA 2021).

Se l'individuazione delle attività illecite, pur nella sua complessità, permette di ricostruire gli ambiti di operatività delle organizzazioni criminali, più difficile risulta l'elaborazione di modelli univoci idonei a inquadrare le modalità di operatività dei gruppi criminali presenti nei mercati europei e la loro struttura, poiché, come intuibile, risultano essere molteplici.

Nel dibattito scientifico sui fenomeni criminali in Europa, sulla scia del dibattito americano, riscuote inizialmente grande successo il paradigma dell'impresa illegale soprattutto in Germania e in Olanda (Kerner 1973; Kerner and Mack 1975; Van Duyne 1997). In particolare, ricorre la definizione proposta da Schelling, che dà origine al dibattito in America e che si sofferma sull'organizzazione dei mercati illegali. L'autore descrive il crimine organizzato in termini puramente economici, individuando come caratteristiche peculiari del modello strutturale del crimine organizzato il carattere di *esclusività* nel modo di operare all'interno dei mercati illegali e quindi la tendenza a creare un *monopolio*. Sebbene il fattore economico sia fondamentale poiché gioca un ruolo di primo piano per l'accumulo di ingenti risorse finanziarie, diversi autori (Reuter 1983; Klaus von Lampe, 2014; 2016; Allum, Sands 2004; Paoli, 2002, 2014) evidenziano come tale spiegazione, da sola, non sia inadeguata a spiegare il contesto europeo.

All'interno del territorio europeo risultano infatti operare numerosissimi gruppi⁴⁶ provenienti da diversi contesti. Come conseguenza, le loro modalità di manifestazione e le forme di cooperazione che tra essi si instaurano sono assai diversificate. L'unico fattore comune che può essere individuato è il carattere transnazionale.

Lo studioso von Lampe nota come tale carattere possa manifestarsi in forme diverse. I gruppi criminali, infatti, possono temporaneamente travalicare i confini dell'Unione, stabilire una presenza permanente in due o più Paesi o, ancora, possono migrare da un Paese

dalle forze di polizia degli Stati Membri e dalle organizzazioni e agenzie internazionali che collaborano con Europol, fornisce una panoramica sulle attività della criminalità organizzata in Europa e sui gruppi criminali coinvolti, con il fine di proporre strategie comuni nella lotta alla criminalità organizzata, che copre un periodo temporale di 4 anni.

⁴⁶ Il rapporto SOCTA 2021 ne individua 180 in tutta Europa.

all'altro. Queste modalità di presenza dipendono da una serie di variabili di diversa natura che spaziano dal tipo di attività condotta, all'ambiente sociale all'interno del quale operano o alla tipologia stessa di organizzazione criminale (von Lampe, 2014, pp. 80-81).

Per quanto concerne la struttura di tali gruppi, sempre von Lampe individua tre tipi di funzioni ad essa associate: economica, sociale e (quasi) governativa. I gruppi criminali con una struttura prettamente economica hanno come fine principale quello del guadagno economico; ne esistono invece alcuni che possono rivestire una funzione più propriamente sociale nel senso che supportano indirettamente alcuni gruppi criminali nelle attività illegali, ad esempio facilitando i contatti reciproci e creando "spazi" per lo scambio di informazioni; esistono infine gruppi criminali che assolvono una funzione governativa stabilendo, ad esempio, regole di condotta su un determinato mercato (Klaus von Lampe, 2014, pp. 80-81).

2.1.3. Connettività: legami sociali e *partnership*

Alcuni autori insistono sulla necessità di leggere tali fenomeni in rapporto al concetto di legami e di *partnership* (Longo 2002; Sciarrone 2002, Rampazi 2020).

Evidenzia Longo come in realtà il carattere transnazionale del crimine non sia tanto da individuare nel nesso causale tra la transnazionalizzazione e la libertà di circolazione, per altro non sostenuto da studi empirici che ne attestino un incremento in termini numerici, quanto piuttosto nelle logiche del fenomeno della globalizzazione nel suo complesso. Sostiene la studiosa come la struttura tra i clan si fondi piuttosto sulla creazione di "reti di contatto fluide, poco influenzate dallo status di frontiere" e come essa non abbia bisogno della libertà di circolazione per internazionalizzarsi sebbene benefici dell'aumento della movimentazione di merci e capitali (Longo 2002, pp. 145-146).

Sottolinea Rampazi come uno degli aspetti che caratterizza la globalizzazione sia infatti individuabile nella compressione dello spazio e del tempo e come i fenomeni criminali traggano enormi vantaggi proprio dalla moltiplicazione delle relazioni che prescindono dal vincolo della distanza e sono in grado di connettere il mondo in maniera trasversale beneficiando del maggiore accesso al nuovo mondo delle tecnologie e dell'incremento della mobilità fisica (Rampazi 2020, pp. 29- 35).

Come suggerisce Sciarrone, risulta pertanto più opportuno parlare di “un’articolazione di alleanze strategiche tra gruppi diversi che, in presenza di consistenti risorse finanziarie conducono, in maniera coordinata, singoli affari nei mercati illegali” (Sciarrone 2002, cit. p. 70).

Nelle analisi sulla presenza di forme di criminalità organizzata all’interno dei confini europei assume, dunque, sempre più importanza il concetto di *connettività* che contribuisce a dare forma al “nuovo” scenario criminale europeo che, soprattutto a partire dal crollo del Muro di Berlino, beneficia della moltiplicazione degli spazi e dei territori all’interno dei quali se ne riscontra la presenza.

A tal proposito risultano estremamente utili le riflessioni dei sociologi Elliot e Urry che ruotano attorno al concetto di “vite mobili” e alle relative capacità di movimento⁴⁷, ricorrendo per l’appunto al concetto di mobilità (Elliot e Urry 2013, p. 16 cit. in Rampazi 2020 p.103). Tali considerazioni si inseriscono all’interno di una più ampia riflessione sul condizionamento della mobilità nella costruzione dell’identità degli individui e presentano alcuni elementi che ben si prestano a inquadrare anche il panorama criminale europeo. Gli autori insistono sul fatto che, in un mondo sempre più interconnesso la possibilità di essere inseriti all’interno di complesse reti di relazioni globali produca vantaggi economici e pratici che beneficino del *capitale di rete*, individuato nella capacità di creare e mantenere relazioni sociali con persone lontane (Elliot e Urry 2013, p. 93).

Un ulteriore aspetto che merita, dunque, di essere qui richiamato è il concetto di *mobilità* che occorre leggere contestualmente ad alcune conseguenze dei processi di globalizzazione. Se da un lato lo sviluppo delle nuove tecnologie e la libera circolazione di mezzi e persone hanno contribuito a rendere la mobilità un processo di inclusione, dall’altro occorre sottolineare come la libertà di movimento non sia distribuita in maniera eguale a livello globale, ma sia soggetta a profonde disuguaglianze economiche e a rapporti di potere fortemente diseguali (Capello et.al., 2020, pp. 9- 10).

La tematica della mobilità si lega strettamente a un mercato illegale specifico che assume sempre più importanza in concomitanza con l’accelerazione dei processi migratori, vale a dire lo sviluppo di fenomeni quali lo *smuggling* e il *trafficking* di esseri umani che si alimentano grazie al crescente numero di migranti che desiderano entrare nell’Unione europea.

⁴⁷Nel saggio gli autori si riferiscono specificamente a quelle che definiscono “élite globali”, vale a dire quella cerchia di persone che abituate a spostarsi tra continenti diversi senza però permanere in questi luoghi.

Nel corso dell'ultimo secolo e mezzo i miglioramenti che si sono affermati in ambito tecnologico, nonché quelli che hanno riguardato i mezzi di trasporto e le comunicazioni, hanno facilitato la percorrenza di lunghe distanze, a fronte di un accorciamento dei tempi, accompagnati da una riduzione dei costi degli spostamenti che hanno consentito a un numero sempre più crescente di persone di trarre vantaggio da queste dinamiche in termini di una maggiore mobilità (Capello et al., 2020, p. 9).

Tuttavia, evidenzia già Bauman come la mobilità, e più specificamente la libertà di movimento, che assurge al rango più elevato dei valori fondanti dell'Unione, si trasforma di fatto nel principale fattore di stratificazione dei nostri tempi (Bauman, 2001, p. 4). L'autore insiste in maniera particolare sul concetto di "glocalizzazione" e di come esso polarizzi la mobilità, dunque, la capacità di usare il tempo per annullare la limitazione dello spazio. In base a questa incapacità o capacità il mondo può essere diviso in globalizzato o localizzato che porta alcuni ad abitare il globo, mentre altri rimangono ancorati a un luogo (Bauman 2005, p. 431).

I processi che hanno accompagnato il consolidamento dell'Unione europea volti alla realizzazione di uno spazio unico economico e politico hanno portato alla riconfigurazione dei confini dell'Unione e all'abolizione dei controlli alle frontiere come conseguenza dell'entrata in vigore del Trattato di Schengen. La riconfigurazione dell'assetto territoriale ha avuto un grande impatto sui processi migratori in generale che, se da un lato aumentano in volume, dall'altro sono soggetti a politiche di ingresso fortemente restrittive. Una delle conseguenze è che solo una parte della domanda di ingresso può essere soddisfatta legalmente, dando adito allo sviluppo di fenomeni quali quello dello *smuggling* e del *trafficking* che si attestano come i maggiori settori in crescita nel panorama criminale europeo (Giddens, Sutton, 2014, pp. 226-228; Longo, 2002 Fijnaut, Paoli 2003, pp. 2-3; Amitrano 2014, p. 22; Massari 2017, p. 80; Rampazi 2020).

Le ripercussioni di tali processi verranno delineate nel paragrafo che segue, all'interno del quale, particolare spazio verrà dedicato al controverso nesso tra processi migratori e criminalità organizzata.

2.2. Movimenti migratori: un terreno di analisi sfaccettato

Le migrazioni hanno radici profonde nella storia e tradizionalmente sono state oggetto di studio da parte di diverse discipline, dall'economia alla psicologia sociale, dalla geografia alle scienze politiche e ai *cultural studies*, dalla sociologia all'antropologia. In questa sede, particolare attenzione verrà dedicata agli studi sui fenomeni migratori così come indagati in ambito antropologico e sociologico, con specifica attenzione ad alcune tematiche, quali l'interesse per le differenze culturali, la questione dell'etnicità, i nessi tra devianza e criminalità con uno sguardo al rapporto tra locale e globale, in relazione all'emersione del transnazionalismo⁴⁸ che si afferma come paradigma interpretativo delle migrazioni nel mondo contemporaneo (Capello et al., 2020, p. 38).

2.2.1. Gli approcci allo studio delle migrazioni

I movimenti migratori possono essere considerati come i fenomeni maggiormente percepiti all'interno della società contemporanea. Proprio per la loro natura processuale e interattiva essi rappresentano lo specchio dell'organizzazione sociale nel suo complesso e, quindi, un osservatorio privilegiato dal quale è possibile indagare diversi aspetti della società contemporanea, quali ad esempio le reti sociali, il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, l'integrazione sociale o, ancora, la nascita di nuove forme di imprenditorialità (Ambrosini 2011, p. 10).

Il sociologo Sayad ha definito per l'appunto le migrazioni come “un *fatto sociale totale* in grado di modificare tanto le relazioni sociali, quanto le strutture economiche, oltre a contemplare al loro interno dimensioni simboliche, identitarie, religiose e linguistiche” (Sayad, 1999, cit. in Capello et al. 2020, p. 14). Le dimensioni evidenziate dallo studioso restituiscono la complessità di un fenomeno estremamente sfaccettato quale quello

⁴⁸ Il termine “transnazionalismo” in relazione ai fenomeni migratori indica “la formazione di comunità che attraversano i confini nazionali mantenendo strette reti di relazioni e coltivando identità distintive” (Dei 2012, cit. p. 205). In questa sede particolarmente importante risulta anche il concetto di transnazionalità qui considerato in riferimento alla definizione proposta da Ulrich Beck, vale a dire “al sorgere di stili di vita e di azioni con cui gli uomini realizzano contesti di vita e di azione privi di distanze”, ovvero nei quali la distanza geografica non rappresenta più un vincolo per lo sviluppo di azioni coordinate (Beck 1999, p. 51, cit. in Rampazi 2020, p. 32).

migratorio che contempla al suo interno terreni di analisi assai differenti, ma allo stesso tempo fortemente intrecciati tra loro.

Le migrazioni rappresentano infatti un fenomeno sociale globale estremamente fluido che negli anni ha assunto connotazioni e forme di manifestazione diverse e che ha fortemente contribuito, e contribuisce tuttora, a modellare lo scenario sociale, politico, economico e culturale del mondo contemporaneo (Castels, Miller 2012, pp. 7-8; Ambrosini 2011, p. 15). Le migrazioni possono essere dunque concettualizzate come processi complessi modellati da fattori economici, sociali, politici e culturali e parallelamente influenzate sia dalle condizioni nelle regioni di origine, quanto dalle condizioni che caratterizzano le regioni di destinazione. Tali condizioni sono soggette e continui mutamenti influenzate tanto dai fattori globali, quanto dall'interazione di questi ultimi con i contesti storici e culturali dei luoghi (Castels, Miller 2012, pp. 39-40). Preme a tale proposito sottolineare come i fenomeni migratori e le loro forme di manifestazione siano fortemente influenzati da altri elementi, vale a dire le visioni e le percezioni che le società ospitanti hanno di essi. Le costruzioni sociali che ne derivano hanno talvolta dato spazio a derive xenofobe contribuendo a porre l'accento sul profilo incontrollabile e minaccioso dei fenomeni migratori, talaltra hanno evidenziato gli elementi di un processo fisiologico e governabile in grado di trasformarsi, per esempio, in risorsa a sostegno dei bilanci di famiglie intere comunità (Ambrosini 2011, p. 11; Corti 2010, p. V).

La varietà delle modalità di manifestazione dei fenomeni migratori ha portato gli studiosi a operare delle periodizzazioni. Da un punto di vista storico gli scienziati sociali individuano quattro periodi che disegnano il panorama delle migrazioni a livello mondiale. Un primo periodo compreso tra la metà del XIX secolo e la prima guerra mondiale che evidenzia consistenti migrazioni di massa verso l'America del Nord, l'America Latina e l'Australia di donne e uomini provenienti principalmente dai Paesi europei. Il periodo a cavallo tra le due guerre mondiali che delinea una ridefinizione delle migrazioni verso il continente americano a seguito del crollo della borsa di Wall Street nel 1929 che porta all'introduzione di misure più restrittive in materia di ingressi. Infine, il periodo a cavallo tra la fine del secondo conflitto mondiale e la crisi petrolifera del 1973 che evidenzia una consistente ripresa dei flussi migratori soprattutto a seguito dell'attivazione del Piano Marshall che sollecita soprattutto in Europa una consistente richiesta di manodopera da impiegare nell'industria della ricostruzione post-bellica. Lo shock petrolifero del 1973, invece, apre una fase di recessione economica e conseguente crescita dei tassi di disoccupazione che porta

nuovamente a una chiusura delle frontiere (Ambrosini 2011, pp. 26-29; Camozzi 2019, pp. 144-146).

Una tematica di grande interesse per gli studi sulle migrazioni riguarda più specificamente le sue cause. A partire dagli anni Settanta, infatti, i consistenti flussi migratori che coinvolgono sia dell'America che dell'Europa, legati principalmente allo sviluppo industriale, portano gli studiosi a porre particolare attenzione in primis alle cause dell'immigrazione e in un secondo momento alle sue conseguenze.

A tal proposito, le migrazioni sono state a lungo considerate come un effetto automatico dell'intervento dell'azione di fattori di espulsione (*push factors*) e attrazione (*pull factors*), secondo quello che viene definito *l'approccio neoclassico* degli studi rivolti ai fenomeni migratori. I fattori di push sono legati a problemi interni al paese di origine che incentivano le persone a emigrare e vengono individuati ad esempio nelle guerre, nelle carestie o nell'oppressione politica; i fattori di pull, invece, fanno riferimento ad alcune specifiche caratteristiche attrattive dei Paesi di destinazione, quali migliori condizioni di vita, maggiori opportunità lavorative o, ancora, maggiore libertà di espressione. Tale teoria è stata oggetto di numerose critiche soprattutto negli ultimi anni additata di essere troppo semplicistica rispetto a un fenomeno così sfaccettato quale quello migratorio (Castels, Miller 2012 pp. 7-8; Giddens, Sutton 2014, pp. 226-228) che portano il dibattito scientifico a porre più attenzione ad altri elementi di analisi nello studio dei fenomeni migratori, che spaziano dal ruolo delle reti familiari e comunitarie alle sue interconnessioni con il processo di globalizzazione al fine di offrire nuove prospettive in grado di leggere la natura processuale e interattiva dei fenomeni. Gli anni Settanta e Ottanta vedono l'affermarsi di quello che viene definito *l'approccio funzional-strutturalista* che recupera le ideologie di taglio marxista in riferimento specifico all'economia politica e alla teoria della dipendenza che individua più propriamente nello sfruttamento delle risorse e della manodopera tipiche del colonialismo la conseguenza diretta del sottosviluppo di Paesi del cosiddetto "terzo mondo" (Castels, Miller 2012, pp. 40-41). Tale teoria viene ulteriormente ampliata negli studi di Wallerstein, il quale introduce la teoria del *sistema-mondo*, punto di partenza per le analisi che mettono a confronto le discipline delle scienze sociali con il concetto di "globale" e che riflette sulle modalità di inglobamento e controllo delle regioni "periferiche" da parte dei Paesi capitalisti del "centro" (Wallerstein 1984). Entrambe le teorie sono state a loro volta criticate perché tralasciano gli aspetti inerenti alle politiche di integrazione dei Paesi occidentali. Da qui si sono sviluppati altri modelli teorici di riferimento che, all'interno dei *migration studies*,

trovano applicazione nelle *teorie dei network*, all'interno delle quali un ruolo di primo piano è rivestito dal concetto di "rete", considerato strumento fondamentale per la comprensione delle dinamiche migratorie. Tale teoria mette in luce l'aspetto decisionale dei fenomeni migratori e viene considerato come la chiave esplicativa del motivo per cui determinati gruppi di persone arrivino in determinate località, individuata più propriamente nel fatto che le decisioni alla base dei movimenti migratori difficilmente vengono prese singolarmente, quanto piuttosto all'interno di gruppi sociali (Capello et Al. 2020, pp. 61-65).

L'*approccio transnazionale*, infine, può essere considerato come la variante aggiornata della teoria dei network e riflette sul concetto di mobilità intesa come effetto del mescolamento di identità culturali che non sono radicate in un singolo luogo, ma sono piuttosto fluide. In questo approccio centrali sono gli effetti dei movimenti migratori anziché le cause, che si ripercuotono tanto nell'area di nuovo insediamento quanto in quella di provenienza (Ambrosini 2011, pp. 47-48).

Gli approcci allo studio delle migrazioni possono essere classificate per lo meno in tre fasi: una prima fase pionieristica tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta rivolta alle migrazioni interne e all'urbanizzazione dei Paesi del Terzo Mondo; la fase tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta durante i quali particolare attenzione viene dedicata ai temi dell'etnicità e delle minoranze etniche; una terza fase che si apre a partire dagli anni Novanta che vede l'affermazione della prospettiva transnazionale che, in risposta alla crescita stessa dei movimenti migratori, ripensa alle migrazioni come movimenti pluridirezionali, anziché unidirezionali (Cappello et al. 2020, pp. 26 e 47-48).

2.2.2. Migrazioni e globalizzazione

L'incremento dei processi di globalizzazione sollecita nuove riflessioni all'interno del dibattito scientifico volte a inquadrare la multidimensionalità dei fenomeni migratori. Secondo un'ottica in grado di analizzare le relazioni sociali e le dinamiche culturali scorporandole da territori e comunità localizzate, gli studiosi sociali contemplanò la globalizzazione come il campo di analisi per la comprensione dei fenomeni migratori che muove da un'ottica bidirezionale interdipendente, contemplando quindi da un lato la globalizzazione come fenomeno che controlla e dà forma ai fenomeni migratori, e dall'altro

l'influenza di questi ultimi come forze di trasformazione sociale (Castles, Miller 2012, pp. 70-71).

L'attenzione ai fenomeni sociali in relazione al profilarsi dei processi di globalizzazione contribuisce al consolidamento di diverse sotto-discipline che condividono l'interesse per le relazioni interculturali e per l'analisi dello scambio tra culturale, che spaziano dalla geografia, alla comunicazione interculturale ai *cultural studies* (Camozzi 2019, pp. 6-7). Sin dai suoi esordi le migrazioni e l'interesse per le differenze culturali e per le *ethnic relations* sono al centro dell'attenzione scientifica da parte dei sociologi e antropologi (Camozzi, 2019, pp. 7-11).

Diversi autori, soprattutto a partire dagli anni Novanta hanno rivolto, nello specifico, particolare attenzione al nesso tra migrazioni, globalizzazione e trasformazioni sociali nel tentativo di indagare le forze che stanno dietro ai movimenti globali e come queste cambiano per effetto della globalizzazione (Sayad 1999, Passas 2000; Castles, Miller 2012, Camozzi 2019; Capello et al. 2020; Camozzi 2019; Rampazi 2020).

Le migrazioni cominciano pertanto a essere prese in considerazione “come una forma di azione collettiva al tempo stesso, come anticipato, espressione e causa di profonde trasformazioni sociali tanto nei Paesi di provenienza quanto nei Paesi in cui i migranti si stabiliscono” e “come una delle forze essenziali che stanno attivamente ridisegnando il paesaggio sociale, politico, economico e culturale del mondo contemporaneo” che coinvolgono tanto il Nord quanto il Sud del mondo e hanno forti ripercussioni sul rimodellamento della migrazione globale (Castles, Miller 2012 pp. 7-8 e p. 67).

Come nota Rampazi, infatti, l'accelerazione del fenomeno della globalizzazione a partire dalla seconda guerra mondiale e ancor più negli ultimi decenni, impone a maggior ragione la ridefinizione delle politiche sociali, economiche e istituzionali degli Stati coinvolti che siano in grado di governare le nuove dinamiche prodotte da questo fenomeno e porta a declinare il più recente dibattito sulle migrazioni rivolgendo un'attenzione reciproca ai rapporti tra culture e alla concessione dei diritti di cittadinanza (Rampazi 2020, p. 131).

Il multiculturalismo⁴⁹ che sempre più caratterizza la società contemporanea è infatti produttore di una disomogeneità culturale, che impone una maggiore attenzione allo sviluppo di politiche tese a garantire e valorizzare le diversità, affinché trovi concreta applicazione il principio di riconoscimento delle differenze identitarie che ridisegnano la

⁴⁹ Multiculturalismo inteso in riferimento alla convivenza di culture diverse.

società, in modo che vengano garantite le tutele giuridiche ai gruppi minoritari (Rinella, Cavalcanti 2017 pp. 70-71).

2.2.3. Movimenti migratori, devianza e criminalità organizzata: un oggetto di ricerca sfuggente

“any assumption...that there is a simple, common, or invariant relationship between the crime patterns that befall a country and the number of people it confines is wrong. Faced with similar crime trends, different countries react in different ways”
(Tonry 2007, p. 3)

All'interno del dibattito pubblico e scientifico rivolto ai fenomeni migratori occupa un ampio spazio un aspetto peculiare, ovvero quello dei nessi e delle relazioni tra immigrazione e criminalità. Si tratta di una tematica estremamente delicata “spesso alimentata da stereotipi e pregiudizi” (Massari, 2017), che ha dato e rischia di dare spazio a discutibili affermazioni sulla minaccia costituita dalle migrazioni, “ideali” per innescare meccanismi di etichettamento e per rivendicare ogni tipo di “identità” nazionale (Dal Lago 2002, p. 11) e che si pone storicamente al centro di un acceso dibattito pubblico, specialmente nei Paesi in cui si registrano consistenti movimenti migratori.

Soprattutto in concomitanza con l'incremento dei flussi migratori gli studiosi hanno rivolto particolare attenzione al coinvolgimento di cittadini di origine straniera in attività criminali, in parte in qualità di autori di reati, comuni o più gravi, in parte in qualità di vittime. Si tratta di fenomeni che non si prestano a schematiche generalizzazioni poiché dipendono da una molteplicità di fattori che spaziano dalla percezione che si ha di essi che varia considerevolmente da paese a paese e che occorre, dunque, leggere in rapporto alla peculiarità dei singoli contesti, ai differenti programmi d'azione, provvedimenti e interventi proposti dagli attori politici, così come dall'influenza degli organi di stampa e dalle ripercussioni di questa sulla percezione sociale (Palidda 2001; Dal Lago 2002; Solivetti 2004; Finckenauer 2007; Ambrosini 2011, Bucerius 2012; Paoli, Becken 2014; Albanese 2015).

Evidenzia il sociologo Dal Lago come l'immigrazione "non sia solo un "problema" o un argomento sociologico specifico ma un formidabile catalizzatore di conflitti materiali e simbolici, di retoriche nazionali e locali, di campagne comunicative" (Dal Lago 2002, cit. p. 50).

Il presunto legame tra fenomeni migratori e fenomeni criminali viene tematizzato soprattutto nell'ambito delle conseguenze sociali dei movimenti migratori e, ancora una volta, sono gli studi americani a fare da spartiacque. È qui, infatti che a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento sorgono le prime ricerche etnografiche sull'immigrazione. Si deve, in particolare, agli studiosi della Scuola di Chicago il merito di aver sviluppato il metodo di ricerca dell'indagine empirica sul campo in ambito sociologico.

I sociologi rivolgono particolare interesse al rapporto tra metropoli e flussi migratori restringendo il campo di analisi alla città di Chicago con il fine di osservare la formazione di comunità etniche e il loro rapporto con il tessuto urbano. Ne consegue l'elaborazione del cosiddetto "modello ecologico" che converge in quella che è stata definita *prospettiva assimilazionista*, della quale Robert Ezra Park è stato il principale promotore.

Secondo questo approccio le dinamiche di gruppo e le relazioni sociali che si sviluppano nel contesto urbano vengono lette sulla base di un rapporto di competizione per lo spazio che conduce alla formazione di aree naturali differenziate che differiscono tra loro per omogeneità culturale. L'approccio teorico sviluppato dagli studiosi della Scuola di Chicago si struttura attorno all'idea del cambiamento sociale e della disorganizzazione sociale. Più specificamente gli studiosi riflettono sull'influenza dell'ambiente fisico e sociale nel plasmare il comportamento umano e arrivano alla conclusione che sia la comunità a influenzare il comportamento dei singoli e che la città sia un luogo all'interno del quale si sviluppano relazioni sociali transitorie. Queste dinamiche conducono a un indebolimento delle relazioni sociali stesse che producono a loro volta un processo di disgregazione sociale e proprio la disgregazione sociale diventa la principale chiave di lettura dei fenomeni di devianza e criminalità. Richiamandosi fortemente ai contributi di Simmel le osservazioni dei ricercatori della Scuola di Chicago descrivono la città come un luogo in cui la vita è superficiale, le persone anonime, le relazioni transitorie, e i legami amicali e parentali deboli. Essi leggono sostanzialmente l'indebolimento delle relazioni sociali primarie come l'esito di un processo di disgregazione sociale che diventa la principale chiave di lettura dell'origine della criminalità e dei fenomeni di devianza (Acocella 2010, pp. 107-127).

Il paradigma assimilazionista ha dominato le ricerche sull'immigrazione in America fino agli anni Sessanta sebbene già nei decenni precedenti diversi antropologi e sociologi, tra i quali Thomas, Znaniecki, Wirth e Whyte criticano l'approccio assimilazionista per essere eccessivamente unilaterale. Gli autori introducono pertanto nei loro studi un nuovo elemento nelle ricerche sociali, vale a dire le biografie dei migranti inquadrando e osservando nella loro comunità di origine e nel contesto di arrivo. Si tratta di un nuovo approccio che è stato definito relazionale e situazionale e che si struttura all'interno della Scuola di Manchester degli studiosi del Rhodes Livingstone Institute. Tale approccio insiste sull'importanza di analizzare i fenomeni migratori secondo un doppio punto di osservazione: le identità e le culture dei migranti come realtà che possono assumere significati diversi in contesti differenti da un lato, e i poli del circuito migratorio dall'altro (Cappello et al. 2020, pp. 19-20 e 31).

Se la giustapposizione dei concetti immigrazione-criminalità è stata originariamente tematizzata nel contesto statunitense, a partire soprattutto dagli anni Novanta, essa ha trovato sempre più frequente spazio anche in Europa e converge nel richiamo a concetti come "marginalità sociale", "differenze culturali", "povertà", "estraneità rispetto alla comunità ospitante" come chiavi esplicative della partecipazione degli immigrati ad attività devianti (Antonelli 2016; Ambrosini 2011, p. 249). Evidenzia Ambrosini come le caratteristiche peculiari della devianza degli immigrati risiedano nel fatto che in molti casi commettono crimini ad alta visibilità, come lo spaccio di stupefacenti in luoghi pubblici, lo sfruttamento della prostituzione e furti in supermercati e nel fatto che spesso si constatano forme di specializzazione di alcune nazionalità coinvolte in determinate forme di illecito (Ambrosini 2011, p. 251).

La gestione dei movimenti migratori e, parallelamente, l'integrazione dei migranti nelle "società ospitanti" hanno assunto negli ultimi decenni un ruolo cruciale nelle agende politiche di governi e opposizioni dell'Europa occidentale. Spesso inseriti all'interno delle riflessioni istituzionali legate al problema della sicurezza nazionale hanno dato facilmente adito a strumentalizzazioni del fenomeno (CROSS 2017, Solivetti 2004; Capello et al. 2020).

I fenomeni migratori e nello specifico la gestione dell'immigrazione e l'integrazione dei migranti sono sovente collegati al problema del controllo sociale che, come nota Solivetti, "rappresenta in qualche modo la sintesi e la cartina di tornasole dell'intero quadro di integrazione" (Solivetti, 2004, cit. p. 23). Un aspetto centrale legato al controllo sociale è per l'appunto la questione della criminalità ad opera di migranti. A tale proposito, negli anni si

sono sviluppate interpretazioni sociologiche differenti che combinano la frequenza quantitativa del numero degli illeciti ad opera di migranti con la specializzazione in alcune fattispecie di reati. Le scienze sociali sono divise tra coloro i quali sostengono che l'immigrazione causerebbe un aumento della criminalità (Barbagli 2008) e chi invece contesta questa tesi (Ferraris 2008; Melossi 2008; Palidda 2009; Ambrosini 2011).⁵⁰

Le comunità di migranti sono state spesso considerate come importanti infrastrutture di supporto per i gruppi criminali che operano a livello transnazionale (von Lampe 2011, p. 6) e che possono allo stesso tempo offrire protezione dalle forze dell'ordine grazie al cosiddetto *shielding effect* creato dalle differenze linguistiche e culturali.⁵¹

Barbagli parla a tale proposito di “reti viziose” osservando come esse, al pari delle “reti virtuose” svolgano funzioni cruciali: grazie a esse coloro i quali vivono ancora in patria possono ricevere informazioni sulle attività illecite dai connazionali stanziati nel territorio di destinazione, sul loro livello di rendimento così come sui rischi che comportano e, infine, ottenere aiuto per entrare nel Paese e intraprendere traffici di vario genere (Barbagli 2008).

Sottolinea Sciarrone come il legame tra movimenti migratori e la criminalità ad opera di migranti sia poco fondato. Pur non negando la rilevanza di alcuni nessi casuali, portando l'esempio di casi empirici quali quello dell'Argentina, della Francia, del Belgio, della Germania, lo studioso evidenzia come l'espansione dei fenomeni criminali (in questi casi più specificamente di stampo mafioso) non sia correlata alle grandi ondate migratorie che hanno interessato i Paesi, poiché non sono esse a comportare un trapianto generalizzato delle organizzazioni criminali. Tali generalizzazioni possono infatti portare a una distorsione della realtà, quando non opportunamente contestualizzate all'interno di un'analisi che ricostruisca concretamente i meccanismi che li rendono operativi (Sciarrone, 2002, pp. 63-64).

⁵⁰ Secondo Barbagli (2008) i dati di cui disponiamo non lasciano dubbi sul fatto che gli stranieri commettano un numero di reati sproporzionato rispetto al loro numero. Secondo Ferraris (2008), invece, Barbagli non tiene conto della diversa incidenza delle classi di età tra la popolazione di accoglienza e quella immigrata, quest'ultima tendenzialmente composta da un numero di giovani uomini molto più alta. Melossi e Palidda muovono dalla stessa ipotesi. Melossi (2008) evidenzia come sia in atto un processo di etichettamento o addirittura di stigma nei confronti dei migranti che non porta a riflettere sul fatto che i migranti sperimentano condizioni socio-economiche più sfavorevoli rispetto alla società di accoglienza. Palidda (2009) parla di criminalizzazione degli stranieri come processo di razzializzazione neo-lombrosiano che attribuisce determinati comportamenti (devianti) ai migranti (Antonelli 2016).

⁵¹ Sul punto si sono confrontati diversi autori: Kleemans, Van de Bunt, 2002, p. 25; Paoli, Reuter, 2008, p. 24; William, Godson, 2002, pp. 330-331.

Evidenzia dalla Chiesa come tale correlazione vada letta non tanto come una causa, quanto piuttosto come una preconditione o semmai una con-causa. Al pari di quanto verificatosi nel nord Italia l'afflusso di immigrati ha costituito il motore di espansione del fenomeno mafioso, contribuendo a creare una vasta area di mimetizzazione e di schermo. Tra le fila della comunità calabrese, composta in buona parte da lavoratori e dalle loro famiglie presero forma e si consolidarono avamposti dell'organizzazione mafiosa calabrese mescolandosi alla comunità di immigrati (dalla Chiesa, Panzarasa, 2012; dalla Chiesa, 2015).

Sottolineano diversi autori (Longo 2002; Ambrosini 2011; Rampazi 2020) come i flussi migratori abbiano una forte correlazione con il piano politico poiché dipendono in larga misura sia dalle politiche migratorie che dalle politiche di integrazione.

La presupposta relazione tra fenomeni migratori e criminalità organizzata è dunque estremamente ambigua e non si presta a generalizzazioni. In primo luogo, perché non è stabile nel tempo e in secondo luogo perché assume forme e manifestazioni diverse a seconda dei contesti nazionali all'interno dei quali viene analizzata (Solivetti, 2004, p.23).

Si tratta, quindi, di un interrogativo estremamente complesso al quale difficilmente si accompagna una risposta univoca poiché alla base ci sono una serie multiforme di fenomeni estremamente eterogenei, la cui analisi contempla una molteplicità di fattori di diversa natura che coinvolge allo stesso tempo diversi gruppi di attori. La complessità del fenomeno migratorio è data innanzitutto dal doppio binario su cui esso si muove: la migrazione regolare da un lato, e quella irregolare dall'altro. Se da un lato bisogna tenere in considerazione il background socio-economico, quindi le ragioni che spingono gli individui a migrare, contemplare le diverse tipologie di immigrati (ad esempio chi migra per lavoro, chi per chiedere asilo politico o, ancora, chi migra per ricongiungersi alla propria famiglia), distinguere i diversi tipi di crimine (Buceri 2012; Ambrosini 2011, pp. 21-23), dall'altro significa contemplare questo nesso all'interno di un rapporto triangolare tra gruppi di attori diversi: le società di origine e i diritti che esse concedono ai propri cittadini, i migranti e le loro biografie e infine le società riceventi e le rispettive modalità di accoglienza (Ambrosini 2011, p. 19).

Come si è cercato di evidenziare nel paragrafo 1, la formula dell'equazione secondo la quale le migrazioni sono produttrici di criminalità trova i suoi fondamenti teorici nel

dibattito statunitense⁵² e le sue ripercussioni si estendono anche a numerosi territori europei. Ne consegue che in diversi Paesi, rappresentazioni diffuse e semplificanti ritengono specifici gruppi di immigrati il principale problema del crimine organizzato, o li considerano svolgere un ruolo specifico in determinate attività criminali (Kleemans 2014; von Lampe 2016). Una ricostruzione di come si è affermato questo dibattito risulta pertanto utile, sia per offrire una trattazione più sistematica dei diversi orientamenti, sia per delineare le criticità connesse all'utilizzo di una categoria di analisi – quella di *etnia* – come chiave esplicativa principale del crimine organizzato nel contesto europeo.

2.3. Un denominatore comune: l'appartenenza “etnica” come categoria di analisi del crimine organizzato.

In molti testi scientifici sui fenomeni criminali, così come nei rapporti istituzionali,⁵³ la criminalità organizzata, specie nella sua accezione transnazionale, è spesso classificata secondo criteri *etnici* o sulla base della nazionalità degli autori dei reati (Paoli, Beken 2014, pp. 44-46). Tale classificazione è stata ampiamente criticata nel corso degli anni in quanto ha dato adito a generalizzazioni inerenti alla struttura dei gruppi criminali e alle loro forme di cooperazione. Si tratta di una categorizzazione che riflette in gran parte la percezione della criminalità organizzata transnazionale come una minaccia che arriva dall'esterno e che porta con sé evidenti analogie con la teoria statunitense dell'*Alien Conspiracy* (Edwards, Gill 2003, p. 3). L'ipotesi *etnica*, infatti, come si è sottolineato più volte, ha avuto un enorme successo come chiave analitica del crimine organizzato negli Stati Uniti e ha avuto forti ripercussioni anche all'interno del dibattito europeo.

⁵² Come si è cercato di evidenziare nel Cap. 1, par. 1.1.1 della presente analisi

⁵³ Vedi per es. DIA e DNA in Italia o il BKA in Germania, o, ancora le agenzie quali Europol o UNODC.

2.3.1. Il concetto di “etnia”: un terreno delicato

Il concetto di *etnia* rappresenta un concetto particolarmente delicato nel campo delle scienze sociali, sia in virtù del rapporto ambiguo che esso intrattiene con quello di razza al quale viene spesso contrapposto o giustapposto (Zanfrini 2011, p. 118; Camozzi 2019, p. 34), sia perché è spesso soggetto a un processo di reificazione soprattutto nel passaggio del suo utilizzo dal linguaggio specialistico, proprio delle discipline sociali, alla sua progressiva diffusione nel linguaggio politico e nei mezzi di comunicazione (Dei 2012, pp. 35-37).

Il termine *etnia* evoca concetti quali quello di “identità” e “appartenenza” e viene introdotto negli studi sociali alla fine dell'Ottocento da Vacher de La Pogue che comincia a utilizzarlo per descrivere le qualità culturali, psicologiche e sociali di un popolo, distinguendolo da quello di razza che, per contro, identificherebbe un gruppo da un punto di vista morfologico (Zanfrini, 2011, p. 118).

Sottolinea l'antropologo Dei come nell'uso attuale tenda a prevalere l'accezione più specificamente antropologica che definisce l'*etnia* come “un gruppo che condivide un insieme di elementi culturali, quali la lingua, la religione, determinati usi e costumi” (Dei 2012, cit. p. 35).

Seppur nella sua definizione si tenda a parlare dell'*etnia* in termini di condivisione (di valori, di usanze, di costumi) nota Dei come l'utilizzo dell'aggettivo “etnico” o del sostantivo “etnicità” nel linguaggio comune assumano più spesso un significato dalle connotazioni tendenzialmente discriminatorie. I termini tendono infatti a essere utilizzati per differenziare un gruppo rispetto a un altro, soprattutto in riferimento a gruppi etnici minoritari⁵⁴ presenti in uno Stato o a realtà che non rientrano in specifiche e riconosciute identità nazionali o statali (Ibid.).

Tale meccanismo di differenziazione raramente è neutrale. Più spesso è infatti il riflesso dell'affermarsi di disuguaglianze in termini di prestigio, risorse e potere nel processo di stratificazione sociale di gruppi di individui all'interno di una società che evidenzia forti differenze in termini di opportunità economiche e sociali (Zanfrini 2011, p. 122).

L'appartenenza etnica, o culturale, è stata a lungo considerata come una caratteristica statica e immutabile di un determinato gruppo e degli individui che ne fanno parte.

⁵⁴ Dove per gruppo etnico minoritario si intende un gruppo di individui che non gode di dipendenza politica e che pertanto non può essere definito in termini di nazione.

Sottolinea Dei come le stesse riflessioni antropologiche si siano a lungo strutturate attorno a visioni compatte e divisioniste delle culture e, conseguentemente delle etnie. I paradigmi classici dell'antropologia hanno infatti prodotto modelli concettuali che pensano alle diversità culturali in termini di "isola", "deserto" o, ancora, "riserve indiane", modelli che accentuano l'esclusività e la staticità, tralasciando aspetti come il mutamento e lo scambio reciproco che invece caratterizzano la vita culturale (Dei, 2012, pp. 35-37).

Tale approccio statico e sistemico definito come "approccio primordialista" ha caratterizzato gli studi degli scienziati sociali sul concetto di etnia negli anni Cinquanta del Novecento. È in questo periodo, infatti, che si strutturano, soprattutto in ambito antropologico e sociologico,⁵⁵ i primi tentativi di sistematizzare il concetto di *etnicità*. L'approccio che caratterizza questi anni pone l'accento, in maniera particolare, sulla dimensione simbolica del gruppo etnico e sull'idea di appartenenza etnica come uno spazio all'interno del quale gli attori sociali trovano un rifugio esistenziale (Camozzi, 2019, pp. 44-48).

Le differenze etniche cominciano a ricevere una crescente attenzione soprattutto a seguito dell'incremento dei processi di globalizzazione che impongono di osservare la realtà con lenti di investigazione nuove. L'aumento dei flussi migratori, nello specifico, che sempre più chiaramente contribuisce a trasformare le società, impone un ripensamento del suo carattere etnicamente omogeneo e quindi il superamento dell'idea dell'esistenza di linee di divisione etnica (Zanfrini 2011, pp. 117-118; Camozzi 2019; Rampazi 2020). A partire dagli anni Sessanta, dunque, si fanno strada nuovi approcci che si contrappongono a quello primordialista. Fa da spartiacque un primo approccio detto modernista-strumentalista, che concepisce le relazioni tra gruppi come uno spazio di competizione per il potere, e che nella sua variante materialistica-neomarxista colloca la questione dell'etnicità nell'ambito del rapporto tra la sfera politica-economica e, più nello specifico negli interessi di classe, e quella della stratificazione sociale (Camozzi, 2019, pp. 44-48). Inizia dunque a emergere una particolare attenzione al carattere dinamico della società secondo un approccio processuale che offre spunti di riflessioni più idonee a inquadrare la crescente complessità sociale prodotta dalla globalizzazione. È l'approccio neo-culturalista che muove in questa direzione

⁵⁵Rileva Camozzi come le differenze tra i due approcci, antropologico e sociologico, risiedano nel tipo di prospettiva utilizzata. Se l'antropologia indaga i significati che l'appartenenza etnica riveste per gli attori sociali, quindi secondo una prospettiva micro-sociale, la sociologia, così come la scienza politica predilige un approccio macro-sociale, volto a comprendere il ruolo dell'etnicità in rapporto ai processi di globalizzazione (Camozzi, 2019).

e individua nella dimensione culturale la chiave interpretativa dell'appartenenza *etnica*, considerando l'*etnicità* come un sistema culturale che da un lato contribuisce a plasmare l'identità degli attori sociali, ma dall'altro sono questi ultimi che a loro volta contribuiscono ad attribuire un significato alla realtà sociale stessa in un contesto di interdipendenza mondiale (Ibid.).

Tuttavia, nonostante all'interno del dibattito scientifico gli studiosi abbiano individuato nuove categorie di analisi idonee a inquadrare il concetto di etnia all'interno della realtà attuale, permane nel linguaggio dei media e nel senso comune un utilizzo del termine che l'antropologo Dei definisce per l'appunto *reificato*. Se da un lato tra gli studiosi vi è concordanza che le realtà sociali siano il frutto di processi storici e dinamiche politiche, il linguaggio politico e mediatico rimane pervaso di una connotazione statica che risulta evidente quando si fa riferimento, per esempio, ai conflitti etnici. Questi ultimi sono tendenzialmente rappresentati come "scontri tra appartenenze etniche primordiali" e spesso considerati come esse stesse cause dei conflitti. Evidenzia Dei come raramente si prenda in considerazione l'ipotesi che i sensi di appartenenza possano essere contemplati come conseguenze, anziché cause, dei conflitti (Dei 2012, pp. 36-37).

Evidenziare tali criticità risulta di fondamentale importanza anche per comprendere il funzionamento e le modalità di manifestazione dei fenomeni criminali, spesso correlati a fattori *etnici* e identitarie e le cui narrazioni sono frequentemente distorte da costruzioni e rappresentazioni sociali.

2.3.2 "*Etnia*" e criminalità organizzata: rappresentazioni e retoriche. Uno sguardo critico.

Il concetto di *etnia* all'interno del dibattito sulla criminalità organizzata viene sovente utilizzato per determinare l'appartenenza a uno specifico gruppo criminale. L'*etnia* è infatti la più comune di tutte le categorizzazioni della criminalità organizzata ma allo stesso tempo la più fuorviante (Albanese, 2015, pp. 11-13).

Come si è cercato di evidenziare all'interno del 1 capitolo il dibattito americano ha avuto un importante ruolo nel contribuire ad enfatizzare il carattere *etnico* in relazione all'analisi dei fenomeni criminali. Sottolinea Lupo come l'esperienza americana abbia infatti prodotto due visuali del crimine organizzato che sebbene vadano distinte da un punto di vista

analitico, nella realtà si intrecciano irrimediabilmente: la correlazione tra fenomeni migratori come produttori di criminalità *etnica* da un lato, e stereotipi criminalizzanti di base *etnica* dall'altro (Lupo, 2002, pp. 15-19).

La centralità posta all'esperienza di Cosa Nostra siciliana in America, anche all'interno del più ampio dibattito internazionale, ha inoltre veicolato la diffusione dell'utilizzo del termine "mafia" per indicare anche altri fenomeni di criminalità organizzata, non necessariamente di stampo mafioso.⁵⁶ Come delineato nei paragrafi precedenti, per molti anni a partire dagli anni Venti del Novecento, la tesi della correlazione tra alcuni tipi di *etnie* e la loro propensione a commettere crimini ha trovato terreno fertile sia in ambito scientifico che all'interno del più ampio dibattito pubblico. Sin dai suoi esordi la sociologia americana ha rivolto il suo interesse all'analisi dei ghetti etnici come generatori di marginalità e criminalità e molti dei fattori casuali identificati dai sostenitori della teoria della tensione e del conflitto culturale sono stati storicamente correlati con l'identificazione etnica. La teoria dell'anomia elaborata da Merton ha come noto riscosso ampio successo negli studi che rivolgono attenzione al nesso tra immigrazione e criminalità organizzata. Nello specifico l'esistenza di barriere discriminatorie favorirebbe l'inserimento della popolazione immigrata in attività illecite come risposta per raggiungere una migliore condizione sociale. Un sistema alternativo, dunque, che verrebbe abbandonato una volta raggiunto un certo status sociale (Becucci, pp. 4-9).

Si tratta di un dibattito che prende forma nel corso di un secolo e che ha contribuito a sollecitare un processo di costruzione sociale del fenomeno mafioso alimentato da diversi attori, dai giornalisti, ai politici, ai magistrati e agli studiosi.⁵⁷

A partire dai più classici studi etnografici di Daniel Bell (1953) e Francis Ianni (1972,1974) lo sviluppo della criminalità organizzata negli Stati Uniti è stata infatti associata a specifici gruppi etnici. Si deve a Bell l'elaborazione della definizione di criminalità come una anomala scala di mobilità sociale e a Ianni l'introduzione del paradigma teorico incentrato sul cosiddetto processo di *successione etnica* che analizza come in America, a partire dai

⁵⁶ Sottolinea lo storico Lupo (2002), come "È certamente a causa della centralità dell'esperienza statunitense che oggi la parola mafia viene adoperata in tutto il mondo quale equivalente di grande criminalità". (Lupo 2002, cit. p. 18).

⁵⁷ Sul punto si veda anche Paoli 2001;2002.

primissimi anni del Novecento, si sia assistito a un progressivo avvicendamento di diversi gruppi criminali secondo un movimento ciclico (Becucci, pp. 4-9).⁵⁸

Evidenzia la sociologa Dino come il modello fondato sulla teoria della successione criminale enfatizzi eccessivamente la distinzione tra le *etnie* e riproponga un modello di mobilità sociale che risulta eccessivamente stereotipizzato (Dino, 2007, p. 140).

Alla luce di quanto delineato fino a qui risulta fin da subito chiaro come l'utilizzo dell'*etnia* come categoria di analisi del crimine organizzato presenti numerose criticità.

Tale categoria viene tendenzialmente utilizzata in chiave distintiva, ovvero per operare una distinzione ad esempio, tra la criminalità organizzata italiana, da quella cinese o turca, o ancora, tra il crimine organizzato di matrice russa e *motorcycle gangs* o le bande che nascono in ambito carcerario e i cartelli della droga. La relazione tra *etnia* e criminalità organizzata è spuria per diversi motivi.

Evidenzia Albanese come già di per sé questa categorizzazione si presti a una prima osservazione critica. Il criminologo sottolinea come tale suddivisione sia un approccio casuale, poiché alcuni gruppi sono definiti in termini di origine *etnica* o nazionale (la mafia russa), altri in base alla natura delle loro attività (i cartelli della droga), altri vengono invece definiti in base ai loro mezzi di trasporto (*motorcycle gangs*). Questa mescolanza non solo è casuale, secondo Albanese, ma non aiuta a individuare le cause del sorgere di gruppi criminali. Gli attributi biografici, i metodi di trasporto, possono aiutare a descrivere un gruppo, ma non spiegano il comportamento di un gruppo criminale (Albanese, 2015, pp. 11-13).

L'*etnia*, come sostiene Albini può piuttosto essere vista come una variabile che può diventare significativa nel momento in cui si combina con una miriade di altre variabili che cercano di spiegare il complesso quadro del coinvolgimento di determinati gruppi nella criminalità organizzata (Albini 1988, pp. 347-348, cit. in Albanese 2015 p. 12).

L'omogeneità etnica è dunque spesso sopravvalutata, mentre viene trascurata l'eterogeneità etnica e soprattutto la cooperazione interetnica. La collaborazione tra gruppi criminali non preclude infatti il coinvolgimento di persone di diverse origini (Paoli, 2014, pp. 44-46).

⁵⁸ Nei primi decenni del Novecento il panorama criminale statunitense rileva una predominanza in termini di coinvolgimento in attività illegali di immigrati di origine irlandese, successivamente di immigrati di origine ebraica, sostituiti a loro volta dagli italo-americani negli anni Trenta. Ulteriori mutamenti tra la fine della seconda guerra mondiale e i primi anni Settanta vedono, invece, il progressivo coinvolgimento di afro-americani, portoricani e cubani. Per una ricostruzione completa cfr. anche Lupo (2008), cap. 1 pp. 11-33.

2.3.3. Legami sociali e forme di cooperazione

Come si è cercato di evidenziare all'interno di questo capitolo, una panoramica del tessuto criminale europeo evidenzia come più spesso le attività criminali coinvolgano più gruppi criminali di diversa origine, conducendo pertanto alla commistione di attività illecite interetniche, piuttosto che ascrivibili a uno specifico gruppo etnico.

Evidenzia Paoli come le ricerche effettuate sui mercati illegali rivelino piuttosto quanto la chiave esplicativa sia da ricercare nelle caratteristiche strutturali del mercato stesso più che nelle peculiarità organizzative di chi opera all'interno di questi mercati, secondo la formula per cui sia il mercato a plasmare gli attori criminali e non il contrario (Paoli, 2004, p. 203). Le relazioni sociali sono di fondamentale importanza per comprendere i meccanismi di comunicazione e di interazione tra i gruppi che operano all'interno dei mercati illegali, meno rilevanti per spiegare la struttura interna di un determinato gruppo. Quello che si evidenzia è piuttosto un tipo di collaborazione reciproca volta alla ricerca di nuovi contatti e opportunità che sono facilitati da relazioni di amicizia e conoscenza (Calderoni 2018, pp. 34-46).

Parimenti, lo studio di Peter Reuter (1983)⁵⁹ rivolto al gioco d'azzardo illegale e all'usura a New York ha messo in rilievo l'importanza delle logiche del mercato nel favorire l'entrata o l'uscita di un gruppo da un determinato mercato illecito. Il criminologo americano evidenzia come non siano tanto i legami *etnici* o altre caratteristiche dei gruppi criminali a modellare i comportamenti criminali, quanto piuttosto le forze del mercato locale. Lo stesso studio pionieristico di Joseph Albin (1971)⁶⁰ era giunto a una conclusione simile. Lo studioso descrive infatti il sindacato del crimine come un sistema di relazioni vagamente strutturate che funzionano principalmente perché ogni membro agisce con il fine di promuovere i suoi interessi (cit. in Albanese, 2015 pp. 11-13).

Questi studi suggeriscono che la struttura dei gruppi criminali derivi più dalle attività in cui sono coinvolti piuttosto che da legami *etnici* preesistenti.

Sui legami sociali e sul ruolo di questi nell'ambito della cooperazione tra i criminali hanno rivolto attenzione diversi autori (Antonopoulos, 2008, p. 277; Kleemans & van de Poot,

⁵⁹ Il riferimento è al testo: Reuter, 1983, *Disorganized Crime: The Economics of the Visible Hand*, Cambridge, MIT Press.

⁶⁰ Nel celebre testo Albin, 1971, *The American Mafia: Genesis of a Legend*, New York, Irvington.

2008, pp. 90-91; Von Lampe 2009, pp. 26-34), i quali sottolineano come legami deboli o rapporti stabiliti all'interno di relazioni d'affari possono essere sufficienti per spiegare il funzionamento di forme di cooperazione tra i gruppi che operano all'interno di un mercato illecito.

Il fattore *etnico*, o meglio, l'omogeneità *etnica* come fattore distintivo di un raggruppamento criminale perde dunque di potere esplicativo anche in considerazione del fatto che più un network è ampio, maggiori possibilità avrà di raggiungere una posizione preminente nella gerarchia mondiale del potere criminale (Arlacchi, 1998, p. 419).

La letteratura presenta infatti diversi casi empirici di gruppi criminali costituiti o aventi interazioni con individui di origine etniche diverse.⁶¹ Tale forma di cooperazione è d'altra parte motivata dal carattere stesso delle attività illecite, che sono per l'appunto transnazionali. Il traffico di droga, il traffico di migranti, il traffico di armi o, ancora, il riciclaggio di denaro si strutturano più propriamente attorno a contatti tra nazioni diverse e tra gruppi etnici diversi (Kleemans e van de Bunt 1999).

In conclusione, risulta evidente come la questione dell'etnicità come forma di rappresentazione dei fenomeni criminali si intersechi con diverse dimensioni che all'interno di questo capitolo si è cercato di delineare, dalla dimensione politica al ruolo che diversi attori hanno nel veicolare immagini e interpretazioni e che, come vedremo nel corso dei seguenti capitoli, riveste un'importanza primaria anche all'interno del dibattito sulla Clankriminalität.

⁶¹ Per una rassegna di questi studi si rimanda a Siegel e Zaitch, 2003.

3. CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN GERMANIA: DIMENSIONE STORICA E SVILUPPI RECENTI

Il presente capitolo analizza il dibattito emerso in Germania sul fenomeno della criminalità organizzata a partire dagli anni Sessanta, al fine di poter meglio contestualizzare una delle sue più recenti espressioni: la cosiddetta Clankriminalität, oggetto di trattazione di questa tesi. Si tratta di un fenomeno criminale a cui gli organi istituzionali tedeschi cominciano a dedicare particolare attenzione a partire dal 2016, prevedendo all'interno dei rapporti dedicati sulla criminalità in Germania - sia a livello federale (BKA 2018, 2019, 2020) così come a livello statale (LKA Nord Reno Westfalia 2016; 2018, 2019, 2020; LKA Bassa Sassonia 2019, 2020; LKA Berlino 2020) - dei paragrafi specifici inerenti alla Clankriminalität, espressione con cui il fenomeno viene solitamente riferito.

Il capitolo si sofferma altresì sugli strumenti di prevenzione e controllo che caratterizzano il contesto istituzionale tedesco nell'ambito del contrasto alla criminalità organizzata e la legislazione in materia, così come sulle criticità che accompagnano il processo di raccolta dei dati sui fenomeni criminali presenti sul territorio. Il fine è quello di delineare il quadro teorico e interpretativo all'interno del quale si inserisce l'attenzione verso il fenomeno della Clankriminalität, definita come “una forma di criminalità nella quale rientrano membri appartenenti a subculture etniche isolate che presentano legami di parentela, una comune origine etnica e un alto livello di isolamento”, tutti fattori che vengono considerati in grado di facilitare la commissione di reati, e che portano, secondo le riflessioni proposte dagli organi istituzionali, allo sviluppo di un proprio sistema di valori e al rifiuto delle regole dell'ordinamento tedesco (BKA, 2018, p.29).

Si tratta, dunque, di un capitolo introduttivo utile a definire con maggiore precisione la cornice istituzionale e giuridica entro cui, nel corso degli ultimi anni, è andata maturando un'attenzione crescente in Germania nei confronti di forme di criminalità organizzata composte per lo più da cittadini con origini legate al contesto arabo, medio-orientale e all'area del Maghreb e Sahel. Nei capitoli successivi, invece, alcuni dei temi qui introdotti saranno ripresi e affrontati alla luce delle risultanze della ricerca sul campo effettuata nel corso dello studio.

3.1. Inquadramenti teorici: gli studi sulla criminalità organizzata in Germania

Sebbene la Germania non sia il primo Paese al quale si pensa in termini di criminalità organizzata, il suo territorio rivela alcune compatibilità con la presenza di attori criminali strutturati, risultato del frutto combinato di molteplici fattori, quali ad esempio le trasformazioni politiche, sociali ed economiche che hanno riguardato il più ampio contesto europeo, così come le debolezze che caratterizzano il quadro normativo tedesco in materia di lotta ai fenomeni criminali.

3.1.1. Il crimine organizzato in Germania: paradigmi interpretativi

A differenza del contesto statunitense e in linea con quello europeo nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale il fenomeno della criminalità organizzata in Germania non riceve particolare attenzione né da parte degli organi istituzionali né tantomeno degli studiosi. All'epoca il principale forum di discussione attorno a fenomeni di questo tipo era rappresentato dal periodico di scienze forensi "Kriminalistik",⁶² le cui pubblicazioni si concentravano prevalentemente sulla situazione americana (Kinzig, Luckzak in Fijnaut, Paoli 2003, p. 334).

È solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento che l'interesse per il crimine organizzato comincia a strutturarsi all'interno del dibattito scientifico tedesco. In questo decennio si affermano tra gli studiosi due approcci distinti: una visione che, al pari con il più ampio contesto europeo, risente fortemente dell'influenza del dibattito americano e che definisce il crimine organizzato come un'organizzazione orientata razionalmente, violenta e potente (Beuys 1967, pp. 65-67), una seconda, invece, che sostiene che in Germania si stia sviluppando una forma indipendente di criminalità organizzata non comparabile al contesto statunitense (Mätzler 1968, pp. 495-507).

⁶² Pubblicata regolarmente a partire dal 1946, la Rivista mensile *Kriminalistik*, ospita contenuti che spaziano dalle scienze forensi al diritto penale, dalla criminologia alla medicina legale.

A partire dagli anni Settanta, invece, comincia a strutturarsi un terzo tipo di approccio che cerca di superare la schematica visione proposta nel decennio precedente e che insiste, per contro, sulla necessità di individuare strumenti di analisi più adeguati a inquadrare il contesto tedesco. Tale approccio si concentra più propriamente sull'individuazione di alcune categorie di analisi riferite principalmente alle strutture dei mercati criminali con il fine di elaborare dei modelli che siano in grado di descrivere le reti criminali sulla base di tre dimensioni fondamentali, vale a dire il potenziale individuale degli attori, i legami tra questi ultimi all'interno della rete criminale e la loro posizione occupata (Von Lampe 1995 p.1; Von Lampe 2001, p.109). Obiettivo principale è quello di comprendere se siano presenti unità autonome di gruppi criminali in Germania e se ci sia un aumento della complessità dei modelli di cooperazione tra i gruppi criminali in termini di gerarchia e divisione del lavoro (Ibid.)

Sono questi, dunque, gli anni in cui iniziano ad essere elaborati i primi studi empirici (Kerner 1973) che, nel corso dei due decenni successivi, sono integrati da ulteriori ricerche (Rebscher & Vahlenkamp 1988; Weschke & Heine Heiß 1990; Sieber and Bögel 1993, 1994) e che risultano caratterizzate da alcuni tratti comuni: da un lato riflettono la prospettiva delle forze dell'ordine, poiché si basano principalmente su interviste rivolte ad agenti di polizia, dall'altro, come anticipato, si strutturano attorno allo stesso interrogativo, vale a dire se ci siano stati cambiamenti significativi all'interno del panorama criminale sia in termini di presenze criminali che delle caratteristiche di queste ultime in Germania che possano giustificare l'abbandono del tradizionale concetto di "crimine professionale" in favore dello sviluppo di un nuovo concetto di "organized crime" idoneo a rappresentare le manifestazioni dei fenomeni criminali nel contesto tedesco (Von Lampe 1995, pp. 1-2).

Pionieristico è lo studio di Kerner (1973), parte di uno progetto più ampio condotto assieme al criminologo britannico John Mack (Kerner & Mack 1975) promosso dal Consiglio d'Europa. Si tratta, del primo studio empirico condotto in Germania che mira ad esaminare il più ampio contesto dell'Europa occidentale con il fine di comprendere fino a che punto le forme di manifestazione della criminalità organizzata nel contesto statunitense e in quello italiano potessero trovare un riscontro anche nel territorio europeo. L'analisi, basata su 82 interviste rivolte a pubblici ufficiali, giudici ed esperti, in Germania e nei Paesi Bassi evidenzia come il "crimine professionale" e più generalmente l'industria del crimine in Europa, possa essere ancora compresa in termini di crimini tradizionali. In Germania, più specificamente si constata la presenza di gruppi criminali che presentano strutture

organizzative informali attivi prevalentemente nell'ambito della criminalità predatoria (Paoli 2000, Kinzig, Luckzak in Fijnaut, Paoli 2003, p. 338, Von Lampe, Knickmerier 2018, p. 13, Wessel 2001, p. 103). Secondo i risultati di tale analisi, dunque, anche il panorama tedesco sembra essere caratterizzato da forme di criminalità tradizionale e microcriminalità.

Fanno seguito, nel corso degli anni Ottanta, due ulteriori studi empirici. Tra il 1985 e il 1986 il gruppo di ricerca guidato dai due studiosi Eric Rebscher e Werner Vahlenkamp, su incarico del Bundeskriminalamt – la principale agenzia di law enforcement tedesca che si occupa di investigazioni legate alla criminalità organizzata - rivolge l'attenzione all'intero territorio federale. Lo studio, basato sulle interviste rivolte a 66 esperti delle forze dell'ordine, porta alla conclusione che il contesto criminale tedesco sia descrivibile come un panorama all'interno del quale si riscontra la presenza di network criminali più flessibili accanto ai quali si evidenzia la presenza di gruppi indipendenti con una struttura interna più o meno rigida, in riferimento soprattutto ai gruppi turchi e italiani ma che risultavano, all'epoca, associarsi con solo il fine di commettere determinati crimini, legati principalmente alla criminalità economica (Von Lampe, Knickmeier 2018, p. 13; Kinzig, Luckzak in Fijnaut, Paoli 2003, pp. 338-339; Rebscher e Vahlenkamp 1993, p. 23). Una delle principali scoperte dello studio di Rebscher e Vahlenkamp non riguardava tanto la natura effettiva delle strutture organizzative dei network criminali in questione, bensì la loro percezione. Il risultato al quale pervengono i due studiosi è che il contesto organizzativo in cui lavoravano i funzionari e gli agenti intervistati avesse una notevole influenza sul modo in cui veniva valutato il grado di organizzazione dei trasgressori. I funzionari che indagavano su ciascun caso in modo trasversale, percependo dunque la controparte in una "visione olistica" tendevano ad individuare i legami e le reti tra i criminali, mentre i funzionari con competenze specifiche tendevano piuttosto a riconoscere nei gruppi in questione delle forme organizzative dotate di un certo grado di strutturazione e indipendenza (Rebscher & Vahlenkamp 1988, p. 14). Rebscher e Vahlenkamp ne deducono, dunque, che gli agenti investigativi che indagavano su casi specifici potessero pervenire a risultati fuorvianti (ibid., p. 29, Von Lampe, Knickmeier 2018, pp. 12-13).

Anche il secondo gruppo di ricerca guidato da Weschke e Heiß (1990) e condotto per conto dell'allora Università di Scienze applicate per l'Amministrazione e la Giustizia di Berlino, trae conclusioni simili a quelle di Rebscher e Vahlenkamp. Gli studiosi, che rivolgono la loro attenzione al più specifico contesto berlinese, intervistano 56 ufficiali della polizia della capitale tedesca e individuano la presenza di network criminali (Rebscher e

Vahlenkamp 1993, p. 23) e forme di criminalità comune non organizzata. Il network criminale sembra essere, dunque, caratterizzato dalla presenza di gruppi più o meno grandi, ma non si evince la presenza di gruppi strutturati gerarchicamente (Kinzig, Luckzak in Fijnaut, Paoli 2003 p. 340). Entrambi gli studi giungono, dunque, a risultati simili a quelli di Kerner.

Nel 1993, invece, il Bundeskriminalamt commissiona una ricerca a Ulrich Sieber e Marion Bögel dell'Università di Würzburg in Baviera. I due studiosi conducono un'indagine che ha ad oggetto specifici mercati illegali, quali il mercato degli autoveicoli rubati, lo sfruttamento della prostituzione, la tratta degli esseri umani e il gioco d'azzardo illegale nel contesto tedesco con riferimento a gruppi provenienti da Turchia, Polonia, ex Jugoslavia e Italia. A differenza degli studi precedenti quello di Sieber e Bögel ha il pregio di allargare lo spettro degli osservatori privilegiati coinvolti. Le interviste vengono infatti rivolte a membri delle forze dell'ordine, esponenti della Magistratura e delle istituzioni, così come a donne vittime di tratta e ad autori di reato (Sieber & Bögel 1993, pp. 71-72, cit. in Von Lampe, Knickmeier 2018, p. 14). Nel 1994, inoltre, tale studio empirico viene ampliato ulteriormente, contemplando la collaborazione di organi istituzionali e centri di ricerca quali il Landeskriminalamt della regione del Baden Württemberg e il Max Planck Institute di diritto internazionale e privato di Friburgo. Il fine è quello di estendere la banca dati e il campione di osservatori privilegiati con l'obiettivo di evidenziare quanto fosse efficace la lotta alla criminalità organizzata nell'ambito delle pratiche investigative delle forze investigative da un lato (Weigand e Büchler 2002, p. 662) e quella delle procedure giudiziarie dall'altro (Kinzig 2004, p. 771). Concentrandosi, come anticipato, su singole attività illecite, Sieber e Bögel giungono alla conclusione che, in questi ambiti, il contesto tedesco sia caratterizzato dalla presenza di gruppi complessi di criminalità organizzata che "agiscono secondo una logica affaristica con il fine di raggiungere posizioni finanziarie e di potere".⁶³ Per contro, i risultati che emergono dall'analisi del contesto del Baden Württemberg, più orientate verso gli autori dei reati piuttosto che sul reato in sé, portano a una classificazione delle strutture criminali nei termini di gruppi convenzionali e, quindi, nel rango inferiore di ciò che, secondo la definizione ufficiale, viene classificato come crimine organizzato.⁶⁴ I differenti

⁶³Originale nel testo: "mit Hilfe einer ausgefeilten Logistik geschäftsähnlich agieren und dadurch erhebliche Finanz- und Machtpositionen erreichen" (Sieber & Bögel 1994, p. 287, cit. in von Lampe, Knickmeier 2018, p. 14).

⁶⁴ In merito alla definizione di crimine organizzato elaborato dagli organi di investigazione tedesca si darà conto nel par. 3.1.2.

risultati proposti evidenziano la complessità del problema e la difficoltà di giungere a conclusioni univoche sulla base dei dati disponibili. Tali studi sono rilevanti poiché forniscono informazioni sulle tendenze generali dei gruppi criminali, ma illustrano schematicamente dati statistici elaborati dalle forze dell'ordine, concentrandosi meno sui loro modelli organizzativi (Von Lampe, Knickmeier 2018, p. 14).

A partire dagli anni Novanta anche in Germania la criminalità organizzata comincia ad occupare sempre più spazio tanto nelle agende politiche quanto tra gli interessi scientifici degli studiosi, soprattutto nella sua accezione transnazionale. Come discusso nel Cap. 2 par. 2.2.1., in questo decennio le legislazioni degli Stati europei sono sempre più influenzate dalle politiche europee e internazionali che elaborano delle linee comuni in materia di lotta alla criminalità organizzata. Tali eventi internazionali hanno pertanto delle ripercussioni anche sul contesto tedesco, tanto a livello politico quanto sul dibattito accademico (Kilchling in Fijnaut, Paoli 2003, p. 718). In questo decennio torna a riaffermarsi il paradigma degli anni Sessanta che promuove l'immagine di organizzazioni criminali straniere come minaccia per la società tedesca, visione costantemente rafforzata dai media, dai politici e dai funzionari di polizia (Von Lampe 2001, p. 112).

Tuttavia, come evidenziato nel recente lavoro di ricognizione condotto da Klaus von Lampe e Susanne Knickmeier (2019), che copre l'arco temporale 2008-2017, gli studi sulla criminalità organizzata in Germania sembrano tuttora rivestire un ruolo marginale all'interno del dibattito accademico. Gli autori, il cui studio fornisce da un lato una panoramica rispetto al numero di pubblicazioni di autori tedeschi a livello internazionale in materia di criminalità organizzata, e dall'altro un resoconto circa il numero di tesi e di studiosi, ricercatori e studenti rivolte allo studio sui fenomeni criminali, evidenzia, infatti, come sia i contributi internazionali, sia i progetti di ricerca siano piuttosto esigui (Von Lampe, Knickmeier 2019, pp.179-180).⁶⁵

Preme in ultimo sottolineare come tale quadro vada analizzato contemplando ulteriori dimensioni di analisi. Come si è cercato di delineare nel Cap. 1, le rappresentazioni dei fenomeni criminali, così come le loro manifestazioni e la loro comprensione, sono legate a

⁶⁵ Gli autori analizzano, ad esempio, il numero di presentazioni di studiosi tedeschi ai convegni annuali della Società Americana di Sociologia (ASC) e della Società Europea di Criminologia (ESC) e, sebbene la loro partecipazione alle conferenze sia elevata, più rari sono gli interventi in qualità di relatori. Allo stesso modo rivelano come pochi siano i contributi relativi alla criminalità organizzata in riviste internazionali come *Crime, Law and Social Change*, *Global Crime* o, ancora, *Trends on Organized Crime*. Parallelamente, evidenziano come anche l'interesse per il crimine organizzato tra gli studiosi sia piuttosto basso. Per approfondimenti si rimanda a Von Lampe, Knickmeier 2019.

una moltitudine di fattori che dipendono in parte dal contesto empirico di analisi, in parte dalla predisposizione di strumenti efficaci di prevenzione e controllo e non da ultimo dall'individuazione dei tratti tipici che i gruppi criminali esprimono. Al fine di comprendere le forme di manifestazione dei fenomeni criminali che caratterizzano il contesto tedesco occorre, dunque, soffermarsi sugli strumenti propri dell'ordinamento tedesco in materia di lotta alla criminalità organizzata, così come sulla definizione elaborata dalla giurisprudenza e dalle forze dell'ordine, riferimento per cogliere i tratti salienti dell'operatività sul territorio di tali fenomeni.

3.1.2. La criminalità organizzata secondo l'ordinamento tedesco. Cenni storici e regolamentazione attuale

La repressione della criminalità organizzata in Germania si basa prevalentemente sull'applicazione di norme penali generali combinate a fattispecie autonome e circostanze aggravanti per la commissione di reati. Nonostante esuli dagli obiettivi di questa tesi una riflessione compiuta a carattere giuridico sugli strumenti disponibili nel contesto tedesco – dato l'approccio storico-sociale utilizzato nel corso dell'analisi – è opportuno richiamare brevemente i tratti salienti della legislazione disponibile in materia di prevenzione e contrasto dei fenomeni di criminalità organizzata e il dibattito che ha suscitato.

Tra i fattori qualificanti o aggravanti in materia di criminalità organizzata si segnalano in particolare la commissione di reati in qualità di membro di una banda, contenuta in più di 30 norme del c.p. o la commissione degli stessi a scopo commerciale presente invece in circa 20 norme del c.p. (Orlando, Bettels 2019, pp. 123-124).⁶⁶

Ne sono un esempio l'art. 30 in materia di stupefacenti, che punisce chi, in qualità di membro di una banda, coltiva e produce stupefacenti a scopo commerciale⁶⁷ o, ancora, l'art.

⁶⁶ La maggior parte delle norme penali inerenti a condotte eseguite potenzialmente in maniera organizzata contiene o la fattispecie della banda o la fattispecie della commissione a scopo commerciale. Per approfondimenti si veda anche: Militello et Al. 2000, p. 136; Kinzig 2004, p. 33.

⁶⁷ Gesetz über den Verkehr mit Betäubungsmitteln (Betäubungsmittelgesetz - BtMG) (1) Mit Freiheitsstrafe nicht unter zwei Jahren wird bestraft, wer 1. Betäubungsmittel unerlaubt anbaut, herstellt oder mit ihnen Handel treibt (§ 29 Abs. 1 Satz 1 Nr. 1) und dabei als Mitglied einer Bande handelt, die sich zur fortgesetzten Begehung solcher Taten verbunden hat, 2. im Falle des § 29a Abs. 1 Nr. 1 gewerbsmäßig handelt, 3. Betäubungsmittel abgibt, einem anderen verabreicht oder zum unmittelbaren Verbrauch überläßt und dadurch leichtfertig dessen Tod verursacht oder 4. Betäubungsmittel in nicht geringer Menge unerlaubt einführt.

370 che ha ad oggetto il contrabbando di merci e che prevede pene superiori per chi opera in qualità di membro di una banda o, di nuovo, per scopi commerciali (Ibid.).⁶⁸

Sia il concetto di banda quanto quello di commissione di reati a scopo commerciale sono estremamente vasti, mentre il primo fa riferimento a un gruppo minimo di 3 persone formatosi con l'intento di commettere un numero indefinito di reati per un certo periodo di tempo, il secondo è riferibile alle modalità con le quali vengono commessi i reati, che prevede che l'autore agisca ripetutamente con l'intento di crearsi una fonte di reddito "non trascurabile" (Orlando, Bettels 2019, pp. 124-125). Se la definizione di banda da un lato richiede non necessariamente la presenza di una struttura organizzativa, ma può contemplare, ad esempio anche un gruppo di minorenni che commettono una serie di taccheggi, quella di commissione di reati a scopo commerciale viene estesa a tutti i casi in cui dalle circostanze del reato è possibile dedurre la volontà di una ripetuta commissione di reati (Ibid.).

Trad: Legge sugli stupefacenti (1) (Betäubungsmittelgesetz - BtMG) prevede una pena detentiva non inferiore a due anni inflitta a chiunque 1. coltivi, produca o traffichi illecitamente sostanze stupefacenti (articolo 29 comma 1) e che nel farlo agisca come membro di una banda o che si è unita per commettere tali atti in modo continuativo (2) o (3) commercializza stupefacenti, li somministra a un'altra persona o li dà a un'altra persona per il consumo immediato e in tal modo ne provoca incautamente la morte, o (4) importa stupefacenti in quantità non trascurabili.
⁶⁸ Idem § 370 Steuerhinterziehung (1) Mit Freiheitsstrafe bis zu fünf Jahren oder mit Geldstrafe wird bestraft, wer 1. den Finanzbehörden oder anderen Behörden über steuerlich erhebliche Tatsachen unrichtige oder unvollständige Angaben macht, (2). die Finanzbehörden pflichtwidrig über steuerlich erhebliche Tatsachen in Unkenntnis lässt oder 3. pflichtwidrig die Verwendung von Steuerzeichen oder Steuerstemplern unterlässt und dadurch Steuern verkürzt oder für sich oder einen anderen nicht gerechtfertigten Steuervorteil erlangt. (2) Der Versuch ist strafbar. (3) In besonders schweren Fällen ist die Strafe Freiheitsstrafe von sechs Monaten bis zu zehn Jahren. Ein besonders schwerer Fall liegt in der Regel vor, wenn der Täter 1. in großem Ausmaß Steuern verkürzt oder nicht gerechtfertigte Steuervorteile erlangt, 2. seine Befugnisse oder seine Stellung als Amtsträger oder Europäische Amtsträger (§ 11 Absatz 1 Nummer 2a des Strafgesetzbuchs) missbraucht, 3. die Mithilfe eines Amtsträgers oder Europäischen Amtsträgers (§ 11 Absatz 1 Nummer 2a des Strafgesetzbuchs) ausnutzt, der seine Befugnisse oder seine Stellung missbraucht, 4. unter Verwendung nachgemachter oder verfälschter Belege fortgesetzt Steuer verkürzt oder nicht gerechtfertigte Steuervorteile erlangt, 5. als Mitglied einer Bande, die sich zur fortgesetzten Begehung von Taten nach Absatz 1 verbunden hat, Umsatz- oder Verbrauchssteuern verkürzt oder nicht gerechtfertigte Umsatz- oder Verbrauchssteuervorteile erlangt.

Trad.: § Sezione 370 - Evasione fiscale - prevede (1) Una pena detentiva non superiore a cinque anni o una sanzione pecuniaria a chiunque (1) fornisca informazioni errate o incomplete alle autorità fiscali o ad altre autorità su fatti rilevanti ai fini fiscali, (2) non informi le autorità fiscali su fatti rilevanti ai fini fiscali in violazione della legge o (3) non utilizzi marchi o bolli fiscali in violazione della legge e quindi evada le imposte o ottenga vantaggi fiscali ingiustificati per sé o per altri. In casi particolarmente gravi, è prevista la reclusione da sei mesi a dieci anni. Di norma, si ritiene che sussista un caso particolarmente grave se il colpevole 1. evade le imposte su larga scala o ottiene vantaggi fiscali ingiustificati, 2. abusa dei suoi poteri o della sua posizione di pubblico ufficiale o di pubblico ufficiale europeo (articolo 11, paragrafo 1, numero 2a del codice penale), 3. si avvale dell'assistenza di un pubblico ufficiale o di un pubblico ufficiale europeo (articolo 11, paragrafo 1, numero 2a del codice penale) che abusa dei suoi poteri o della sua posizione, 4. Continua ad evadere l'imposta o ad ottenere vantaggi fiscali ingiustificati utilizzando documenti contraffatti o falsificati, 5. Evade l'imposta sulla cifra d'affari o sulle accise o ottiene vantaggi ingiustificati sulla cifra d'affari o sulle accise come membro di una banda che si è unita per continuare a commettere i reati di cui al paragrafo 1.

La nozione di associazione criminale nell'ordinamento tedesco è contenuta, più specificamente, all'interno dall'articolo 129 StGb⁶⁹ del codice penale, il quale disciplina, nello specifico, il reato di "formazione di associazione criminale" punendo la fondazione di tali associazioni e la partecipazione a esse. Costituisce quindi reato la creazione o la partecipazione o, ancora, il sostegno ad un'associazione che pone in essere la commissione pianificata di reati determinati da fini di lucro o di potere e realizzati con modalità specifiche, vale a dire mediante l'utilizzo di strutture commerciali, facendo ricorso all'utilizzo della violenza o a atti intimidatori e influenzando la sicurezza pubblica, la vita politica, i media o l'amministrazione pubblica (Bonini 2010, p. 95).

Sottolinea Militello come questo sistema, per altro tra i più diffusi nei sistemi penali europei, abbia spesso richiesto il continuo intervento da parte del legislatore di fronte alle varie forme di manifestazione della criminalità organizzata, spesso avvertite come "contingenti emergenze" proprio anche a causa della mancanza di un quadro normativo adeguato (Militello 2003, p. 198).

Sebbene l'art. 129 del codice penale tedesco riguardi anche la criminalità organizzata, risulta evidente come esso trovi scarsa applicabilità per quanto concerne l'incriminazione di fenomeni di criminalità organizzata. Tale articolo considera infatti il reato associativo soprattutto in relazione al carattere antiggiuridico delle finalità perseguite o della tipologia dei mezzi utilizzati per la realizzazione del reato, tralasciando l'individuazione dei requisiti costitutivi dell'organizzazione criminale. Presenta, dunque, diverse criticità in relazione alla fattispecie associativa che risiedono, più specificamente, da un lato nella originaria interpretazione della Corte Suprema tedesca che, tra i requisiti della "formazione di associazioni criminali", prevedeva che l'associazione o almeno una parte di essa si trovasse sul suolo tedesco, tralasciando dunque il carattere transnazionale delle organizzazioni criminali e compromettendo, quindi, la potenziale applicabilità della norma; dall'altro prevedendo il presupposto della volontà comune associativa, vale a dire la cosiddetta dimostrabilità di un'identità comune e di uno scopo comune dei membri parte dell'associazione, collegata alla subordinazione del membro individuale alla volontà

⁶⁹Originale nel codice penale tedesco 129 StGb Bildung krimineller Vereinigungen. (1) Wer eine Vereinigung gründet, deren Zwecke oder deren Tätigkeit darauf gerichtet sind, Straftaten zu begehen, oder wer sich an einer solchen Vereinigung als Mitglied beteiligt, für sie um Mitglieder oder Unterstützer wirbt oder sie unterstützt, wird mit Freiheitsstrafe bis zu Fünf Jahren oder mit Geldstrafe bestraft.

Trad.: Formazione di organizzazioni criminali. (1) Chiunque fonda un'associazione i cui scopi o attività sono diretti a commettere reati, o chi partecipa a tale associazione in qualità di membro è punibile con una pena detentiva non superiore a cinque anni o con una pena pecuniaria.

comune. Le associazioni di tipo gerarchico rimangono quindi escluse dall'applicabilità dell'art. 129 poiché, secondo la giurisprudenza tedesca non soddisfano il criterio della volontà comune (Bonini pp. 95-96).

Per ottemperare a tali rigidità, nel corso degli anni l'Art. 129 è stato sottoposto a diverse revisioni. Nel 2002 viene modificato e integrato con il paragrafo b (Art. 129b) con lo scopo di estenderne l'applicabilità anche a organizzazioni aventi sede fuori dal territorio tedesco. Ulteriori modifiche vengono sollecitate sulla base degli obblighi derivanti dalla Decisione quadro 841 del 2008⁷⁰ dell'Unione Europea in materia di lotta contro la criminalità organizzata e sulle base delle indicazioni contenute all'interno delle risoluzioni sulla criminalità organizzata nell'Unione Europea, adottate dal Parlamento Europeo rispettivamente il 25 ottobre 2011 e il 23 ottobre 2013 sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro sporco. Mentre nella prima si chiedeva alla Commissione di presentare una proposta di direttiva che contenesse una definizione di criminalità organizzata che fosse in grado di individuare le caratteristiche essenziali del fenomeno e che da un lato contemplasse la nozione di organizzazione, e dall'altro identificasse una serie di reati tipici per i quali fosse configurabile la fattispecie associativa, nella seconda la Commissione viene invitata a presentare una proposta legislativa che porti alla formulazione di una definizione di criminalità organizzata in grado di considerare tanto il reato di partecipazione a un'associazione criminale, quanto quello di partecipazione a un'organizzazione di stampo mafioso (Balsamo, Mattarella 2021, pp. 43-44). La Relazione presentata nel 2016 dalla Commissione al Parlamento europeo evidenzia come la Germania non preveda una definizione di associazione criminale strutturata, non riprenda il criterio della composizione dei gruppi e, dunque, il riferimento a un numero minimo di persone. Per quanto riguarda i reati scopo e la relativa normativa nazionale tedesca in relazione alle soglie minime in riferimento alle pene detentive, non vi è indicazione in merito al livello dei reati presupposto, ne consegue che il campo di applicazione viene esteso a tutti i reati. Infine, per quanto riguarda le condotte di partecipazione è prevista solo quella a un'organizzazione criminale (Ibid., p. 44, 45).

⁷⁰ La Decisione quadro del Consiglio U.E. del 2008 sulla lotta al crimine organizzato (2008/841/GAI del 24 ottobre 2008) rappresenta il più recente strumento internazionale in materia di armonizzazione delle legislazioni in materia di lotta contro la criminalità organizzata (Balsamo, Mattarella 2021, p. 39). Con tale strumento normativo l'Unione Europea torna sulla nozione di organizzazione criminale, con una Decisione che rinnova la richiesta agli Stati membri di incriminare le relative condotte di partecipazione nei propri sistemi penali (Militello 2015, p. 6).

La definizione contenuta all'interno dell'art. 129 non prevede, dunque, che i membri dell'associazione abbiano ruoli formalmente definiti, né che la composizione dell'associazione presenti carattere di continuità, né tantomeno che la struttura sia articolata. La previsione normativa dell'art. 129 punisce, dunque, la condotta di chiunque partecipi (formandola, prendendovi parte o supportandola) a un'organizzazione finalizzata alla commissione di reati senza specificare un numero minimo di partecipanti, la durata minima del gruppo criminale e nemmeno è contemplato il concetto di associazione strutturata.

Nonostante le modifiche apportate, l'art. 129 non è stato applicato frequentemente in materia di criminalità organizzata,⁷¹ la cui definizione in Germania è per altro stata elaborata dal Ministero degli Interni e dal Ministero della Giustizia nel 1990 e viene utilizzata del Bundeskriminalamt sostanzialmente per fini definitivi e statistici, non avendo quindi un'applicazione processuale (Von Lampe 2002).

Nello specifico, il crimine organizzato viene definito come: “la commissione pianificata di reati determinati dal perseguimento del profitto o del potere che, considerati singolarmente o nella loro totalità, assumono importanza se commessi da più di due persone che collaborano per un lasso di tempo lungo o indeterminato e operano secondo una suddivisione del lavoro utilizzando:

- strutture commerciali o di tipo imprenditoriale;

o

- violenza o altri mezzi di intimidazione;

e che abbiano:

- Un'influenza sulla politica, sui media, sulla pubblica amministrazione, sulla giustizia o sull'economia lecita.⁷²

⁷¹Evidenzia Bettels come l'art. 129 del codice penale tedesco presenti dei limiti a livello pratico qualora applicato alla criminalità organizzata in quanto prevede un massimo di pena detentiva di 5 anni, mentre le qualificazioni e aggravanti di banda prevedono pene massime fino a 15 anni. Tale articolo è stato prevalentemente applicato alle organizzazioni di stampo politico (Bettels 2019, p. 127-128).

⁷²Originale nel testo: “Straftaten, die einzeln oder in ihrer Gesamtheit von erheblicher Bedeutung sind, wenn mehr als zwei Beteiligte auf längere oder unbestimmte Dauer arbeitsteilig: a) unter Verwendung gewerblicher oder geschäftsähnlicher Strukturen, b) unter Anwendung von Gewalt oder anderer zur Einschüchterung geeigneter Mittel oder c) unter Einflußnahme auf Politik, Medien, öffentliche Verwaltung, Justiz oder Wirtschaft zusammenwirken“. (Gemeinsame Richtlinie der Justizminister, Senatoren und der Innenminister, Senatoren der Länder über die Zusammenarbeit von Staatsanwaltschaft und Polizei bei der Verfolgung der organisierten Kriminalität). (Von Lampe 1998, p. 38).

Tale definizione è stata oggetto di numerose critiche nel corso degli anni (Sieber and Bögel 1993; Graf 1997; Von Lampe 1995; Kinzig, Luczak in Fijnaut, Paoli 2003). Evidenzia lo studioso Von Lampe come le caratteristiche peculiari che definiscono la criminalità organizzata secondo la definizione elaborata dal Ministero degli Interni e di Giustizia siano individuabili più propriamente nel comportamento criminale (Von Lampe 1995).

La definizione utilizzata dal BKA se da un lato non esclude fenomeni ascrivibili alla criminalità organizzata, dall'altro risulta essere estremamente ampia. Può includere, per esempio, anche una banda di tre ladri coinvolti nel furto e contrabbando di autoveicoli e allo stesso tempo è interessante notare come differisca dalla descrizione delle attività di una società legale solo per la caratteristica specifica legata alla "commissione pianificata di reati" (Kinzig, Luczak in Fijnaut, Paoli 2003).

Evidenziano Sieber e Bögel come tale definizioni cerchi di includere tutte le manifestazioni della criminalità organizzata. La definizione rende, quindi, largamente giustizia alla sua preoccupazione principale, che non risiede tanto nella definizione di tipologie di reato, quanto nella designazione univoca di una forma di reato considerata particolarmente pericolosa ai fini della lotta alla criminalità. (Sieber, Bögel 1993, p. 31).

Sottolinea Graf (1997), come il legislatore disponga da un lato delle misure processuali penali relative a taluni gruppi di reato, considerati ambiti di attività privilegiati della criminalità organizzata, e dall'altro di tipologie e forme di accertamento del diritto penale che appaiono tipiche dei fenomeni criminali. Se da un lato l'ampiezza della definizione difficilmente soddisfa i requisiti richiesti, dall'altro una definizione rigida atta a delineare con chiarezza i caratteri delle strutture organizzative, risponderebbe senz'altro ai requisiti costituzionali ma non rifletterebbe la complessità dei fenomeni criminali. La peculiarità di talune forme di reato rende difficile l'elaborazione di una definizione di criminalità organizzata in grado di descrivere esaustivamente il fenomeno in termini criminologici e che includa allo stesso tempo caratteristiche univoche da un punto di vista giuridico (Graf 1997, pp. 44-45).

Infine, una ricognizione degli organi preposti al coordinamento, al controllo e alla conduzione delle indagini nell'ambito della criminalità organizzata risulta necessario al fine di comprendere l'efficacia degli strumenti disponibili nel contesto tedesco in materia di lotta ai fenomeni criminali.

3.1.3. Gli organi preposti alla lotta alla criminalità organizzata: strumenti e criticità

L'organigramma delle forze di polizia in Germania si presenta come un quadro estremamente complesso che si articola su due livelli: federale e locale. A livello federale operano la Bundespolizei e il Bundeskriminalamt (BKA) mentre a livello locale le responsabilità sono demandate alle Landespolizei e ai rispettivi Landeskriminalamt dei singoli Länder tedeschi, secondo una modalità di suddivisione delle competenze disciplinate dalla Legge Federale in materia di sicurezza pubblica. Il Ministero Federale dell'Interno con sede nella capitale tedesca ha il compito di identificare e delineare gli obiettivi politici in materia di sicurezza, mentre affida a livello locale, quindi ai 16 Stati autonomi (Länder) e, nello specifico, al Presidente della polizia e al capo della polizia rispettivamente la responsabilità di indirizzo per le politiche di sicurezza e il coordinamento tecnico operativo delle forze in campo (De Petris 2013, pp. 1-2, 12).

Gli uffici e le autorità ai quali vengono demandate le competenze in ambito di sicurezza sono, dunque, varie poiché, data la struttura federale dell'ordinamento giuridico, parte del loro assetto organizzativo è demandato agli ordinamenti regionali.

Per quanto concerne l'ambito più specifico della criminalità organizzata, come illustrato nella figura sottostante (Figura 1), gli attori coinvolti risultano essere diversi.

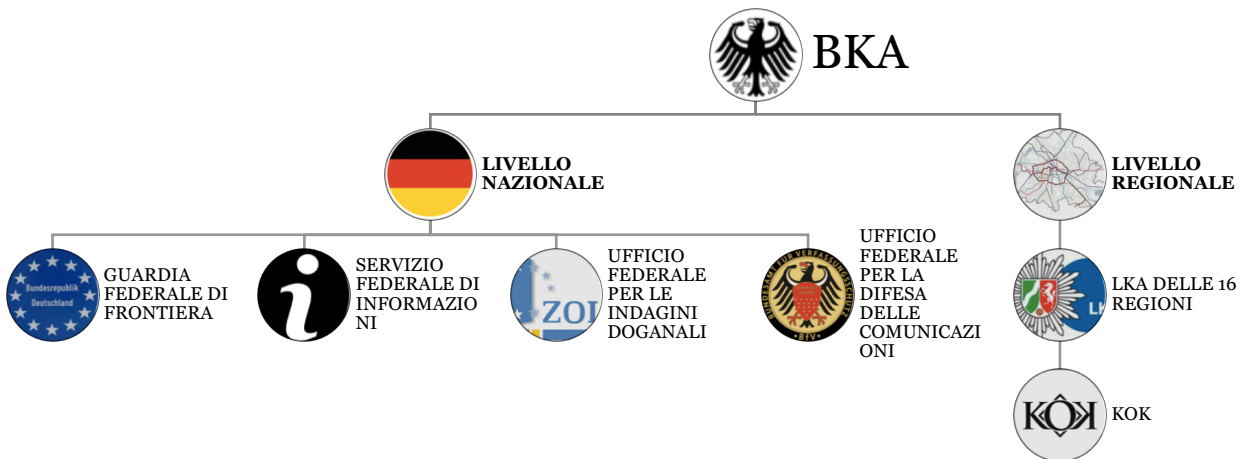


Figura 1 – Rappresentazione grafica dell'organigramma degli organi tedeschi preposti alla lotta contro la criminalità organizzata. Elaborazione personale.

Per quanto concerne l'organizzazione di tali organi la figura sopra (Figura 1) evidenzia come a livello nazionale agiscano il Bundesgrenzschutz (Guardia Federale di Frontiera) che garantisce la sicurezza delle stazioni ferroviarie e degli aeroporti, il Bundesnachrichtendienst (Servizio Federale di Informazioni) e il Bundesamt für Verfassungsschutz (Ufficio federale per la Difesa della Comunicazione) che operano nel settore della lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo, lo Zollkriminalamt (Ufficio per le indagini doganali) che detiene poteri di intervento preventivo grazie ai quali può violare la segretezza delle comunicazioni postali e telematiche, mentre il Bundeskriminalamt (BKA), ovvero l'Ufficio Federale di Polizia Criminale BKA, è l'organo che detiene funzioni di coordinamento (De Petris 2013, pp. 8-9). A livello regionale le competenze sono invece demandate ai sedici Länder della Repubblica federale tedesca e nello specifico alle diverse forze di polizia (LKA). A un livello intermedio si pone il gruppo di lavoro AG Kripo, Arbeitsgruppe Kriminalpolizei (Gruppo di lavoro della polizia criminale) che ha il compito di coordinare i vertici del BKA con le forze di polizia dei singoli Land sotto il quale opera la KOK, Kommission für Organisierte Kriminalität (Commissione per il crimine organizzato) composta dai Pubblici Ministeri (Zoppei 2009, p. 41).

Più specificamente spetta, dunque, al BKA il compito di coordinare le attività investigative sia tra le polizie dei singoli Länder che con le autorità di polizia nazionali. Oltre all'attività di prevenzione dei reati, assicura altresì i servizi di protezione e sicurezza alle personalità estere in visita in Germania. Sulla base della definizione fornita dal Ministero degli Interni e della Giustizia elaborata nel 1990 il BKA, in collaborazione con gli Uffici di polizia giudiziaria statali, l'Ufficio per le indagini doganali e l'Ufficio per la sicurezza dei confini, pubblica, annualmente un rapporto sulla situazione della criminalità organizzata in Germania (Von Lampe 1995).

I rapporti annuali offrono una panoramica delle forme di criminalità presenti sul territorio tedesco, con particolare riferimento alla loro composizione in termini di provenienza geografica, dei campi di attività all'interno dei quali operano, del numero di procedimenti aventi ad oggetto reati di criminalità organizzata divisi per attività, così come una valutazione del grado di pericolosità rappresentato dai gruppi che viene effettuata tramite l'utilizzo del cosiddetto "OK - Potenzial", vale a dire un indice di minaccia potenziale (BKA 2000, p. 18). Si tratta di un indice atto a inquadrare il livello di sofisticatezza, di professionalità organizzativa e di operatività dei gruppi criminali, che viene costruito sulla

base dell'utilizzo di circa 50 parametri, che spaziano da quelli considerati a più alto rischio, come il rilievo della presenza di "strutture gerarchiche" o "strutture internazionali" o, ancora, il riscontro di "pagamento di tangenti", a indicatori considerati a basso rischio come l'utilizzo di "nomi fittizi" o la commissione di "lavori su richiesta" (Von Lampe 2004, p. 92). Tali parametri sono il frutto dell'elaborazione delle linee guida stilate nel 1990 dai Ministri della Giustizia e dell'Interno dei 16 Länder tedeschi con il fine di fornire alle forze di investigazione degli indicatori utili per l'individuazione di circostanze considerate rilevanti per la definizione di reati connessi alla criminalità organizzata. Nello specifico gli indicatori offrono degli esempi riguardanti le modalità di preparazione, pianificazione ed esecuzione del reato, le modalità di utilizzo delle risorse finanziarie e dei proventi, il comportamento dei sospettati, la struttura dei gruppi e le eventuali relazioni di questi ultimi con le istituzioni.⁷³

Preme sottolineare come le indagini di pubblica sicurezza non rispecchino la situazione reale, esse registrano piuttosto casi giudiziari e procedimenti penali in corso e i dati acquisiti per la compilazione dei rapporti annuali sono pubblicati l'anno seguente⁷⁴, ma non prevedono un aggiornamento successivo che di fatto potrebbe confermarli come smentirli (De Petris 2013, p. 6). Inoltre, è la polizia stessa che, sulla base della definizione di criminalità organizzata elaborata dal Ministero dell'Interno e della Giustizia nel 1986, che come si è precedentemente sottolineato è estremamente generica, decide se contemplare un'azione penale in materia di criminalità organizzata o meno (Kinzig, Luckzak in Fijnuat, Poli 2003, p. 343).

Von Lampe inoltre evidenzia come, sebbene i reati legati al traffico di droga, o il furto di autoveicoli siano solitamente attività riconducibili alla criminalità organizzata, le statistiche elaborate dagli organi di investigazione tedeschi non distinguono i casi più gravi da quelli meno gravi, non differenziando, ad esempio, il traffico organizzato di veicoli rubati da un singolo furto di un veicolo (Von Lampe 2002, p. 7).

Fatte queste doverose premesse, volte a chiarire meglio gli attori istituzionali che, in Germania, concorrono all'attività di prevenzione e contrasto dei fenomeni di criminalità organizzata, il paragrafo che segue offre una panoramica delle forme di criminalità che

⁷³La lista completa degli indicatori e la loro descrizione è disponibile al seguente link: <https://www.gesetzrechtsprechung.sh.juris.de/jportal/?quelle=jlink&docid=VVSHVVSH000004295&psml=bsshoprod.psml&max=tr ue>.

⁷⁴ Ad esempio, il rapporto pubblicato nel 2018 fa riferimento a dati inerenti all'anno 2017, quello del 2019 fa riferimento a dati inerenti al 2018.

risultano operare sul territorio tedesco sulla base dei dati forniti dagli organi di investigazione e sulle base delle riflessioni degli studiosi.

3.2. Una sintetica panoramica delle forme di criminalità presenti sul territorio

Nel suo complesso il panorama criminale tedesco si presenta come un quadro caratterizzato da molteplici soggettività criminali, diverse per caratura e provenienza geografica. Le ragioni di tali presenze sono plurime e verranno tratteggiate nel paragrafo che segue.

3.2.1. I fattori di contesto nell'analisi della criminalità organizzata e la loro rilevanza nel territorio tedesco

Sebbene la Germania non venga considerato come un Paese a tradizionale presenza di forme di criminalità organizzata autoctona, evidenza von Lampe come tale dato non sia del tutto fondato. Lo studioso sottolinea, infatti, l'esistenza di un particolare tipo di fenomeno criminale chiamato "Ringverein" (Von Lampe 2001) che si sviluppò in Germania tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Si tratta specificamente di associazioni di ex detenuti che, ufficialmente fornivano aiuto reciproco e promuovevano attività culturali tra i propri membri, ma che in realtà agivano in qualità di associazioni professionali di criminali coinvolti in attività quali furti, rapine e sfruttamento della prostituzione. Tuttavia, si tratta di un caso considerato dagli studiosi (Randbruch, Gewinner 1991; Feraru 1995, Von Lampe 2009) come deviante nella storia del crimine organizzato tedesco destinato a sparire nei primi decenni del Novecento in seguito al processo di monopolizzazione statale della violenza (Von Lampe 2001, p. 1).⁷⁵

Per contro, a partire dalla seconda metà del XIX viene riscontrata in Germania la presenza di diverse forme di criminalità organizzata, siano esse in uno stato emergente,

⁷⁵ Per approfondimenti si veda anche Hartmann e Von Lampe 2009.

nascente o completamente sviluppate (Von Lampe, Knickmeier 2019, p. 185). Prima di passare all'analisi di tale forme di criminalità appare opportuno soffermarsi su alcune riflessioni sulle peculiarità del territorio che possono essere utili a inquadrare meglio la nostra analisi. Nello specifico la dimensione geopolitica e il peso di quest'ultima nella genesi e nella spiegazione di movimenti e opportunità criminali. La Germania rappresenta, *in primis*, un potenziale luogo di attrazione per le organizzazioni criminali soprattutto in virtù della sua strategica posizione geografica. Il Paese riveste un'importanza crescente nella geopolitica dei traffici internazionali dettata soprattutto dalla vicinanza ai Paesi dell'est e ai porti dei Paesi Bassi. Duisburg si trova tra due porti importanti, quello di Rotterdam e quello di Amburgo, punti di accesso della droga in Europa, snodi per il traffico internazionale di stupefacenti da e verso il Sud America. Il coinvolgimento del Paese nell'ambito delle attività che, all'interno del più ampio dibattito scientifico internazionale, vengono più comunemente associate con l'espressione "Organized crime", ovvero l'approvvigionamento di merci e servizi illegali (Becchi, 2001, Paoli 2004, Abadinski, 2010; Von Lampe, 2015, pp. 3-30; Varese, 2017; pp. 27-28) viene evidenziato anche nei rapporti degli organismi internazionali e nazionali (BKA 2000-2020).

Questo vale in maniera particolare per quanto concerne il mercato illegale di droghe e nello specifico di cannabis, cocaina, eroina e metanfetamine, per il commercio illecito di merci contraffatte, di tabacchi lavorati esteri, di opere d'arte e di medicine (Europol, 2013; EMCDDA 2017, BKA 2016; Von Lampe, Knickmeier, 2019, pp.180-181, Büllles, 2013, p.249). La Germania è inoltre considerata come Paese particolarmente vulnerabile al riciclaggio di denaro sporco, dettato soprattutto dall'importante ruolo che riveste in qualità di polo finanziario all'interno dell'Unione Europa (Pruss, 2014; Roth 2013, p. 292).

Risulta chiaro come le ragioni di tali presenze criminali però non risiedano solo nell'espansione globale del crimine organizzato e nel carattere transnazionale assunto dai traffici illeciti, e quindi anche nei varchi che si sono aperti nelle economie dei Paesi dell'ex blocco sovietico a seguito del crollo dei regimi socialisti, ma altresì nelle lacune del sistema normativo tedesco, come si è cercato di evidenziare nei par. 3.1.2 e 3.1.3. Se da un lato, infatti, la prosperità economica del Paese ha senz'altro contribuito ad attirare investimenti da parte di gruppi criminali organizzati, dall'altro, la debolezza del sistema normativo tedesco in materia di contrasto al crimine organizzato ne ha agevolato le presenze, rendendo ancor più permeabile il contesto nazionale. Il sistema tedesco, infatti, come anticipato, non prevede il reato specifico di favoreggiamento o partecipazione a un'organizzazione

criminale, in parte perché il codice penale tedesco contiene già il reato di “formazione di associazione criminale”, anche se questo, come evidenziato nel par. 3.1.2., raramente conduce ad un’incriminazione per associazione criminale (Von Lampe 1997, Fornasari 2002; Fijnaut Paoli, 2004).

Infine, il radicamento di luoghi comuni e di stereotipi, talora fomentato dai mezzi di comunicazione e dal discorso pubblico, pesa notevolmente sul processo di presa di coscienza da parte della società e delle sue istituzioni, condannando le questioni legate a forme criminali organizzate, talora di matrice mafiosa, a una grave sottovalutazione.

La stessa strage di Duisburg – che costituisce uno degli eventi principali che ha attratto l’attenzione internazionale sull’esistenza di organizzazioni mafiose nel contesto tedesco - è indicativa di tale processo. La mattina del 15 agosto 2007 la città tedesca di Duisburg è sotto i riflettori dell’attenzione europea perché teatro di uno scontro a fuoco che coinvolge membri della ‘ndrangheta calabrese. Di fronte al ristorante “Da Bruno” vengono assassinate sei persone appartenenti alla cosca dei Pelle-Vottari-Romeo da membri della ‘ndrina dei Nirta-Strangio, entrambi originari di San Luca, in provincia di Reggio Calabria (Forgione 2009, pp. 124-125).

La strage riveste particolare importanza perché si tratta del primo fatto di sangue legato alla ‘ndrangheta in Europa e suscita clamore internazionale, soprattutto per il livello di violenza agita al di fuori dei territori di tradizionale insediamento, fino a quel momento sconosciuta. Gli eventi di Duisburg offrono dunque una chiave di lettura del rapporto tra mafia e territorio tedesco e portano studiosi, forze dell’ordine e società civile a interrogarsi sulla diffusione e sulla percezione di un fenomeno che, che fino a quando non manifesta la sua natura violenta non viene colto nella sua pericolosità sociale e nella sua capacità di inquinamento dell’economia, della finanza e delle istituzioni, sebbene la presenza della ‘ndrangheta in Germania risalga a molti decenni antecedenti la strage stessa.⁷⁶

Nei giorni successivi alla strage l’Ufficio Federale della Polizia tedesca avvia delle collaborazioni con i carabinieri, la polizia italiana e la Questura di Reggio Calabria e nel 2008, grazie alla collaborazione con l’Interpol, viene arrestato ad Amsterdam prima Giuseppe Nirta (successivamente assolto nel 2013) e nel 2009 si procede all’arresto di

⁷⁶La letteratura offre numerosi studi volti a tracciare la presenza della ‘ndrangheta in Germania, nei quali si evidenzia una generale tendenza a datare tale presenza a partire dagli anni ‘50 del Novecento. Si veda ad es. Cyrille, Paoli 2004; Forgione 2009; Lumia, Notaristefano 2010; Gratteri, Nicaso 2010; Finger 2012. In questa sede risulta particolarmente utile soffermarsi sulla strage di Duisburg al fine di riflettere sul processo di sottovalutazione dei fenomeni criminali nel contesto tedesco.

Giovanni Strangio, ritenuto l'autore principale della strage. Preme sottolineare come già nel gennaio del 1999, un'indagine del ROS dei Carabinieri di Reggio Calabria, avesse segnalato alle autorità tedesche il ristorante Da Bruno (luogo della strage), come luogo di riciclaggio di denaro sporco. L'anno successivo, nel 2000, il BKA stila un rapporto dettagliato, denominato «Analisi su San Luca», in cui erano elencati nomi, cognomi, indirizzi, attività illecite dei 130 cittadini di San Luca, residenti in Germania (Ibid. pp. 130-131).

Duisburg può essere, dunque, considerato come un indicatore tragico e quasi metaforico della sottovalutazione da parte delle autorità tedesche della 'ndrangheta e del suo grado di penetrazione e radicamento nel paese e la mattanza è prova del fatto che gli organi inquirenti tedeschi si sono rifiutati per lungo tempo di prendere coscienza del fatto che la mafia fosse attiva in Germania da anni.

A fronte di una sottovalutazione da parte degli organi istituzionali Von Lampe e Knickmeier (2019) evidenziano come un ruolo di primo piano in questo processo risieda anche nelle lacune che accompagnano lo stato delle ricerche sulla criminalità organizzata in Germania. Sebbene alcune istituzioni diano preziosi contributi agli studi sulla criminalità organizzata, non esistono veri e propri centri di ricerca in Germania che ospitano progetti di ricerca e pubblicazioni accademiche con continuità e nella maggior parte dei casi sono rivolti alle strategie di prevenzione e contrasto piuttosto che all'analisi delle forme di manifestazione dei fenomeni criminali (Von Lampe, Knickmeier 2019, pp. 198-199).

3.2.2. Forme plurime di presenza criminale: attori, attività e mercati

Nonostante in Germania risultino operare diversi gruppi criminali, se particolare attenzione viene rivolta alle tipologie di attività, meno indagate risultano essere le loro strutture di potere nonché le modalità di interazione tra i gruppi presenti (Von Lampe, Knickmeier 2019, p. 183). L'approccio più comune alla valutazione della criminalità organizzata in Germania sembra, infatti, essere caratterizzato da alcune caratteristiche comunemente accettate, vale a dire una grande attenzione rispetto alla tipologia di crimini e alle caratteristiche degli stessi con un'attenzione specifica alle modalità di preparazione, pianificazione ed esecuzione dei reati, nonché alle modalità di utilizzo delle risorse finanziarie e dei proventi (Roth, 2013, p. 288).

La figura sottostante riflette, dunque, i diversi tipi di attività illecite indicati nei rapporti del BKA in riferimento all’arco temporale 2000-2020 e restituisce un quadro generale relativo alle tipiche sfere di competenza della criminalità organizzata nel contesto tedesco.⁷⁷

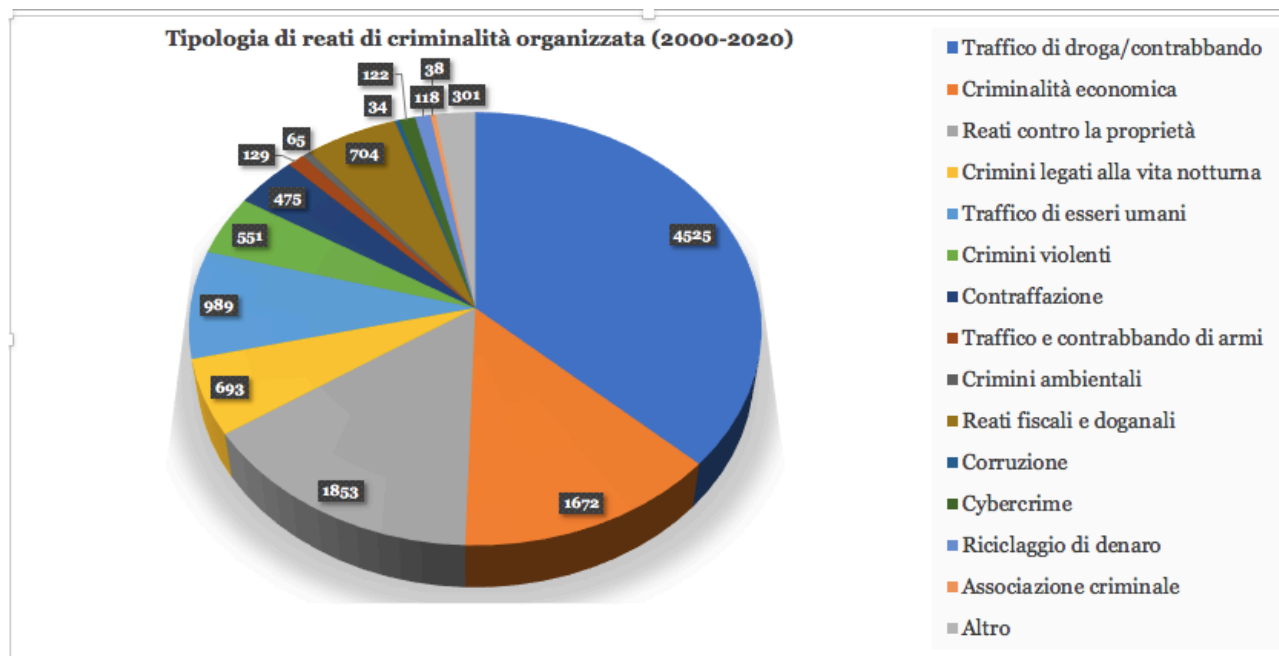


Figura 2 – Numero di procedimenti totali aventi ad oggetto reati di criminalità organizzata divisi per tipologia di attività inerenti agli anni 2000-2020. Fonte: BKA (2000-2020). Rielaborazione personale.

La figura 2, che raccoglie il numero totale di procedimenti condotti nel corso del ventennio 2000 - 2020 nell’ambito dei reati di criminalità organizzata a livello federale, evidenzia come l’aspetto più caratteristico del panorama criminale tedesco sia rappresentato principalmente dal traffico e contrabbando di droga (4525 procedimenti). Segue la criminalità predatoria (1853), che include reati come i furti con scasso in proprietà private, l’appropriazione indebita di autoveicoli, il furto di opere d’arte e i borseggi (BKA 2000, p. 23).

Un’altra sfera di competenza della criminalità organizzata in Germania risulta essere quella dei crimini legati alla vita economica (1672), che includono reati come le frodi e l’appropriazione indebita, il peculato, e i reati fallimentari e societari, seguiti dal traffico e lo sfruttamento di esseri umani (989). Un ruolo preponderante è inoltre rivestito dai crimini legati alla vita notturna (693) e dai crimini violenti (551) spesso tra loro collegati, che

⁷⁷ I dati indicati nella Figura 1 sono il resoconto iconografico dei dati contenuti nei rapporti pubblicati annualmente dal BKA e si riferiscono all’arco temporale 2000-2020.

includono rispettivamente lo sfruttamento della prostituzione, il gioco d'azzardo illegale e reati quali estorsioni, rapine e omicidi (BKA 2000, p.21-25). Seguono la contraffazione (475), in riferimento specifico alla falsificazione di denaro, di documenti e alla clonazione di carte di credito, e il traffico e contrabbando di armi (129). Meno rilevanza sembrerebbero assumere i reati fiscali e doganali che appaiono tra gli illeciti riportati nei dati elaborati dal BKA a partire dal 2002 (BKA 2002, p. 18). Un'altra tipologia di crimini associata alla criminalità organizzata attiva in Germania, e rispetto alla quale gli studiosi hanno recentemente rivolto la propria attenzione, include, infine, il cybercrime (Berg and Maaßen, 2017) e le frodi al welfare (Dowideit, 2017).

Il mercato della droga risulta essere dominato da diversi gruppi. Dagli anni Ottanta il traffico di eroina in Germania è stato gestito per lo più da gruppi criminali turchi-curdi. I trafficanti di droga turchi costituiscono il gruppo più grande, seguiti da importatori e distributori albanesi. La maggior parte dell'eroina proviene dall'Afghanistan e viene infatti contrabbandata nel paese attraverso la Turchia (Kimzig, Luckzak in Fijnaut, Paoli 2003, p. 348). A partire da 2002 si assiste all'inserimento in questo mercato di gruppi vietnamiti (BKA 2002, p. 12).

Per quanto concerne le tipologie di gruppi presenti un ruolo di primo piano è inoltre storicamente rivestito dai cosiddetti *Rocker* che includono le Outlaw Motorcycle Gangs, i Bandidos MC e gli Hells Angels. Gli ambiti principali nei quali risultano operare sono il traffico di droga, la criminalità legata alla vita notturna, i crimini violenti, i reati contro il patrimonio, la contraffazione e il commercio e contrabbando di armi (BKA 2020, p. 19; Roth 2013, p. 387-389). Recenti ricerche hanno messo in luce il ruolo dominante di tali gruppi nell'ambiente criminale sulla base di alcuni indicatori quali i frequenti conflitti tra i club di motociclisti, interpretabili come lotte per il controllo sulle attività criminali (Bader 2010; Adelsberger 2012; Zierck 2010; Jäger 2012) e che necessitano tuttavia di ulteriori approfondimenti.

Un ruolo non di secondo piano è senz'altro rivestito dalle organizzazioni italiane di stampo mafioso: sul territorio tedesco si riscontra, infatti, la presenza, in ordine, della 'ndrangheta, di Cosa Nostra e della Camorra e tra le attività principali si evidenziano principalmente il coinvolgimento nel mercato della droga e nel riciclaggio di denaro (BKA 2020, p. 21). Nell'ultimo rapporto del BKA è stato, inoltre, attribuito loro un indice di pericolosità superiore alla media, pari al 56.1 % (Ibid.).

Rappresentativa del panorama criminale tedesco è inoltre la criminalità russo-euroasiatica, comunemente indicata nei rapporti di BKA come Russisch-Eurasisch Organisierte Kriminalität (REOK). L'elemento che accomuna il crimine organizzato di matrice russo-euroasiatica risiede specificamente nel fattore linguistico. I gruppi che rientrano in questa categoria sono infatti dominati da cittadini provenienti dagli Stati appartenenti alle ex Repubbliche sovietiche (BKA 2019, p. 26). Tali gruppi sono attivi prevalentemente nell'ambito della criminalità economica, nel traffico di droga, e nei reati contro il patrimonio (BKA 2020, p. 22-25).

Più recentemente, invece, particolare attenzione viene rivolta a un fenomeno criminale, definito dagli organi investigativi come una nuova e peculiare forma di criminalità che rientra sotto la definizione di "Clankriminalität" e alla quale gli organi di investigazione cominciano a rivolgere la propria attenzione a partire dal 2018.

3.3. Clankriminalität: una nuova forma di criminalità organizzata?

Negli ultimi anni sono andati diffondendosi sempre più rapporti sulla cosiddetta Clankriminalität in Germania, la cui presenza viene riscontrata specificamente nelle tre regioni tedesche del Nord Reno Westfalia, nella Bassa Sassonia, a Berlino e a Brema.⁷⁸

Tale fenomeno occupa da qualche anno una posizione preminente in Germania, tanto nel discorso politico-istituzionale, quanto in quello mediatico e accademico. A partire dal 2018 diversi uffici statali di investigazione penale (LKA Nord Reno Westfalia 2018, 2019, 2020; LKA Bassa Sassonia 2019, 2020; LKA Berlino 2020) così come l'Ufficio federale della polizia criminale (BKA 2018, 2019, 2020) hanno iniziato a stilare rapporti rivolti specificamente all'analisi del cosiddetto "crimine dei clan". Parallelamente, anche all'interno degli organi di stampa il fenomeno della Clankriminalität comincia ad occupare largo spazio a partire dal 2018⁷⁹ così come relativamente recente risulta essere l'attenzione a tale tematica posta da parte degli studiosi (Henninger, 2002; Wagner 2011; Buschkowsky 2014; Wittreck, 2015;

⁷⁸ Secondo il Rapporto del BKA (2019) oltre i due terzi dei reati legati alla cosiddetta "Clankriminalität" vengono riscontrati nella regione del Nord Reno-Westfalia (19), a Berlino (7) nella Bassa Sassonia (5) e uno a Brema (Bka 2019, p. 32).

⁷⁹ Un'analisi dettagliata rispetto al crescendo del numero degli articoli rivolti al fenomeno della Clankriminalität a partire dal 2018 verrà discussa e analizzata nel Cap. 5.

Jaraba, Röhe 2015; Seidensticker, 2020; Ghadban 2018; Rigoni, 2020; Bannenberg 2020) come avremo modo di sottolineare nelle pagine che seguono.

3.3.1. Uno sguardo al contesto. La nascita dell'interesse verso il fenomeno della Clankriminalität.

L'interesse per il fenomeno della Clankriminalität comincia a emergere in Germania a partire dagli anni Duemila per trovare, come anticipato, più specifica attenzione solo nel 2018.

Il primo rapporto ufficiale che si concentra propriamente sul fenomeno della Clankriminalität viene pubblicato dal LKA della Renania settentrionale nel 2016, fanno seguito il rapporto pubblicato dal LKA della Bassa Sassonia nel 2019 e quello del LKA di Berlino nel 2020, mentre il BKA rivolge particolare interesse a tale fenomeno a partire dal 2018. Le prime attività investigative orientate verso questa realtà criminale risalgono alla seconda metà degli anni 2000 e trovano conferma nella creazione di un primo gruppo di lavoro denominato KEEAS (Kriminalitäts – und Einsatzbrennpunkte geprägt durch ethnisch abgeschottete Subkulturen), nel 2016⁸⁰ su sollecitazione del Ministero dell'Interno del Land della Renania settentrionale e al quale collaborano gli organi di investigazione delle polizie delle regioni del Nord Reno Westfalia, della Bassa Sassonia, di Brema e di Berlino.

È, dunque, la polizia criminale dello Stato della Renania Settentrionale a elaborare una prima definizione di Clankriminalität, inquadrandola come una forma di criminalità legata a una specifica comunità *etnica*, ovvero quella dei Mhallamye⁸¹, a seguito di una crescita del coinvolgimento in reati associati alla criminalità organizzata riconducibili per l'appunto ai cittadini della suddetta nazionalità (LKA NRW 2016). Le caratteristiche peculiari di questa forma di criminalità vengono riassunte nei seguenti elementi:

- membri appartenenti a subculture etniche isolate;

⁸⁰ Nella primavera del 2016 il Ministero dell'Interno del Land della Renania Settentrionale incarica il rispettivo Ufficio della Polizia (LKA) di indagare su tale fenomeno, istituendo per l'appunto il gruppo di lavoro KEEAS (acronimo di "Hotspot criminali e operativi caratterizzati da subculture etnicamente segregate").

⁸¹ I Mhallamye sono una comunità di lingua araba proveniente originariamente dalla città di Mardin, situata nella regione dell'Anatolia sud-orientale della Turchia. Rispetto alle origini, alla storia e alle diaspore, nonché alla loro presenza in Germania, si darà conto nel Cap. 4.

- l'appartenenza al clan avviene esclusivamente attraverso il legame di parentela;
- il clan presenta una struttura segmentaria, gerarchica (per lo più patriarcale) organizzata secondo il principio della discendenza comune;
- si evince un rifiuto del sistema giuridico tedesco e forme di ostruzionismo verso la cooperazione con le autorità e le istituzioni statali;
- istituzione di un sistema di giustizia parallelo per la risoluzione dei conflitti interni attraverso meccanismi sanzionatori e di repressione (specialmente attraverso l'uso di figure simili a quelle dei giudici di pace);
- natura coercitiva dei matrimoni all'interno della propria famiglia o del proprio gruppo etnico per aumentare il potere;
- predisposizione all'acquisizione di potere e profitto, che si manifesta anche attraverso l'occupazione di spazi pubblici (LKA NRW 2018, p. 7).

Parallelamente, a partire dal 2017, anche il BKA comincia a rivolgere un primo interesse a questa peculiare forma di criminalità, definendola inizialmente come un sottoinsieme dei gruppi comunemente associati alla criminalità organizzata in Germania. Nel rapporto viene dato solo un breve accenno a questa nuova categoria e vengono introdotti alcuni elementi che dovrebbero aiutare a definire la forma di manifestazione di tale fenomeno e i suoi caratteri identificativi. Il riferimento nel rapporto del 2017 è a raggruppamenti di membri appartenenti alle famiglie allargate di origine arabo-turca, caratterizzati da una struttura familiare etnicamente segregata, strettamente gerarchica che rifiuta i valori propri dell'ordinamento tedesco.⁸² Si specifica, inoltre, come sebbene una valutazione esatta delle procedure condotte contro i membri indentificati sotto la definizione di Clankriminalität non sia stata realizzabile a causa della mancanza di efficaci criteri di registrazione, stante la condizione di apolide di alcuni soggetti coinvolti,⁸³ si è potuto comunque determinare un loro coinvolgimento in aree di reato inerenti al traffico e contrabbando di stupefacenti e ai

⁸² Originale nel Rapporto: "Kriminalität von Angehörigen türkisch - und arabischstämmiger Großfamilien zeichnet sich durch eine grundsätzlich ethnisch abgeschottete Familienstruktur aus, die unter Missachtung der vorherrschenden staatlichen Strukturen, deren Werteverständnis und Rechtsordnung eine eigene, streng hierarchische, delinquente Subkultur bildet" (BKA 2017, p. 17).

⁸³ L'inefficacia dei criteri di registrazione si evidenzia anche nelle problematiche legate agli errori di trascrizione dei cognomi. In Germania dai primi anni Duemila a oggi sono rintracciabili: Al Zain, Al Zayn, Al Zein, Al Zeyn, Al Zeyn, El Zain, El Zein, El-Zayn, Omeirat, Omeyrat, Omairat, Omayrat, Omeirate, Omeyrate, Omairate, Omayrate, Remmo, Rammo, Saado, Saadou, Mehri, Meri, Miry, Mirie, Myri, Mehri, Miri, Said, Sayd, Siala, Syala (Heise, Meyer 2018, p. 87)

reati associati alla criminalità economica. Il rapporto insiste, dunque, sulla necessità di approfondire l'analisi della struttura di tali raggruppamenti (BKA 2017, p. 17).

È più specificamente a partire dal 2018 che il BKA dedica specificamente un paragrafo del rapporto annuale sulla situazione della criminalità organizzata in Germania al fenomeno della Clankriminalität, definendo per la prima volta gli indicatori che identificano tale fenomeno come una forma di criminalità organizzata.

Si legge nel rapporto del BKA (BKA 2018): “La criminalità dei clan consiste nella commissione di reati ad opera di membri appartenenti a subculture etniche isolate. È caratterizzata da rapporti di parentela, da una comune origine etnica e da un grande isolamento dei membri, in grado di rendere più difficile le attività investigative e di facilitare la commissione di reati. Questo coincide con un proprio sistema di valori e con il rifiuto delle regole dell'ordinamento giudiziario tedesco”.⁸⁴

Gli indicatori correlati a questo tipo di fenomeno criminale sono:

- un forte orientamento ad una struttura familiare gerarchica e patriarcale;
- una scarsa predisposizione all'integrazione;
- la provocazione di escalation di violenza anche per motivi futili o per reati minori;
- l'utilizzo dell'intimidazione di gruppo e l'uso potenziale della minaccia.⁸⁵

Nel rapporto successivo, pubblicato nel 2019, l'Ufficio della Polizia Federale dedica uno spazio ancora più ampio alla Clankriminalität, utilizzandolo per la prima volta come vera e propria categoria di analisi (Reinhardt 2020a p. 1; Jaraba 2021, p. 9). La categoria “Clankriminalität” viene, infatti, allargata a diverse nazionalità. Rientrano, pertanto in tale definizione gruppi appartenenti al gruppo dei Mhallamye, gruppi con origine araba (rientrano in questa categoria autori di reato provenienti da Egitto, Bahrain, Gibuti, Iraq, Giordania, Qatar, Comore, Kuwait, Libano, Oman, Palestina, Arabia Saudita, Somalia,

⁸⁴Originale nel rapporto: „Clankriminalität im Bundeslagebild OK ist die Begehung von Straftaten durch Angehörige ethnisch abgeschotteter Subkulturen. Sie ist bestimmt von verwandtschaftlichen Beziehungen, einer gemeinsamen ethnischen Herkunft und einem hohen Maß an Abschottung der Täter, wodurch die Tatbegehung gefördert oder die Aufklärung der Tat erschwert wird. Dies geht einher mit einer eigenen Werteordnung und der grundsätzlichen Ablehnung der deutschen Rechtsordnung (BKA 2018, p. 29).

⁸⁵Originale nel rapporto: Dabei kann Clankriminalität einen oder mehrere der folgenden Indikatoren aufweisen: eine starke Ausrichtung auf die zumeist patriarchalisch-hierarchisch geprägte Familienstruktur, eine mangelnde Integrationsbereitschaft mit Aspekten einer räumlichen Konzentration, das Provozieren von Eskalationen auch bei nichtigen Anlässen oder geringfügigen Rechtsverstößen, die Ausnutzung gruppenimmanenter Mobilisierungs- und Bedrohungspotenziale“ (Ibid.).

Sudan, Siria, Emirati Arabi Uniti e Yemen), gruppi turchi, gruppi provenienti dai Balcani Occidentali che comprendono autori di reato provenienti da Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Croazia, Macedonia settentrionale, Montenegro e Serbia e, infine, gruppi provenienti dagli Stati del Maghreb, vale a dire Algeria, Marocco, Tunisia, Libia e Mauritania (BKA 2019, p. 31). Al di là di un'elencazione delle nazionalità coinvolte il rapporto non contiene informazioni più specifiche inerenti alle eventuali forme di cooperazione tra i soggetti coinvolti né tantomeno sulla struttura del loro modello organizzativo. Tuttavia, i dati pubblicati dall'organo di investigazione federale offrono una panoramica rispetto alle tipologie di attività nelle quali risultano essere coinvolti e al numero di procedimenti condotti, riassunti nella tabella sottostante.

Area di provenienza	ANNI		
	2018	2019	2020
Lega Araba	24	14	6
Balcani Occidentali	8	2	2
Turchia	3	4	4
Maghreb	1	1	1
Mhallamye	-	20	26
Altra	9	4	2
Totale	45	45	41

Tabella 3 – Procedure di investigazione a livello federale aventi ad oggetto reati di criminalità organizzata legate alla Clankriminalität Fonte: BKA 2018, pp. 28- 29; BKA 2019, P. 31; BKA 2020, p.25. Rielaborazione personale.

La tabella 3 evidenzia come nel 2018 si siano registrate 45 procedure di investigazione a livello federale attribuibili alla cosiddetta Clankriminalität, corrispondenti all'8,4% di tutti i casi afferibili alla criminalità organizzata registrati nell'anno di riferimento. Più specificamente le indagini condotte dalle forze di investigazione hanno riguardato 24 gruppi di origine araba, 8 gruppi originari dei Paesi dei Balcani Occidentali, 3 gruppi di origine turca, 1 gruppo di origine maghrebina e 9 gruppi la cui origine non viene specificata (BKA

2018, p. 29). Tra il totale dei sospettati la maggioranza risulta essere di nazionalità libanese (152 su 654), seguiti dai tedeschi⁸⁶ (148), siriani (54) e turchi (52), mentre per un quarto dei sospettati (160) non è stato possibile registrarne la nazionalità (BKA 2018, p. 29).

Per quanto concerne le tipologie di attività la maggior parte dei procedimenti hanno riguardato il traffico di stupefacenti (23), seguiti dai reati contro la proprietà (12). I restanti casi hanno invece riguardato reati legati alla vita notturna (3) e alla criminalità economica (2), viene registrato un caso legato ai crimini violenti e uno legato al riciclaggio di denaro sporco. Sul totale dei casi registrati viene evidenziato come 35 di essi presentino ramificazioni internazionali coinvolgendo Paesi quali il Belgio, la Francia, l'Italia, l'Olanda e l'Austria. Per quanto riguarda, infine, i rapporti di collaborazione tra i gruppi individuati si evidenziano legami con altri gruppi criminali e nello specifico con i gruppi dei *rocker* (5) (BKA 2018, p. 29).

I dati inerenti al 2019, in linea con quelli dell'anno precedente, riferiscono in merito a un totale di 45 procedure. Il traffico di droga si attesta nuovamente come principale campo di attività (24), seguito da reati contro la proprietà (7), tratta violenti (7) e reati legati alla criminalità economica (4) e un solo procedimento rientrante nell'ambito della tratta di esseri umani (BKA 2019, p.33). L'ultimo rapporto (2020) registra, infine, un totale di 41 casi, dove nuovamente il maggior campo di attività risulta essere quello del traffico di droga (22), 7 sono i procedimenti legati ai crimini violenti, 3 alla criminalità economica, 3 alla tratta di esseri umani, 2 alla contraffazione e uno ai reati doganali (BKA 2020, p. 27).

Risulta chiaro come le informazioni elaborate dagli organi di investigazione tedeschi forniscano solo un elenco delle attività criminali afferibili alla Clankriminalität che restituisce pertanto solo una panoramica generale circa la presenza di tale fenomeno sul territorio tedesco che tuttavia risultano utili per anticipare alcune riflessioni che verranno approfondite nei capitoli che seguono.

⁸⁶Nel rapporto del BKA 2019 viene specificato come alcuni (percentuale non disponibile) dei sospettati di nazionalità tedesca abbiano un background migratorio libanese, curdo, Mhallamye.

3.3.2. L'incidenza del fenomeno a livello regionale secondo i dati forniti dagli organi di polizia: uno sguardo ai dati e alle tipologie di reato

Come delineato nelle pagine precedenti, la definizione elaborata dal Bundeskriminalamt offre la possibilità di sussumere un ampio spettro di gruppi criminali di diversa origine che rientrano sotto la definizione di Clankriminalität. Uno sguardo ai dati, divisi su base regionale, permette di evidenziare la distribuzione spaziale circa la presenza di tale fenomeno nel più ampio contesto tedesco.

REGIONI* ⁸⁷	A N N O	Mhallamye	Origine Araba	Origine Turca	Balceni Occidentali	Stati del Maghreb	Altri	Tot
BE	2020	3	1	0	0	0	0	4
	2019	0	6	0	0	0	1	7
BW	2020	0	1	0	0	0	0	1
	2019	0	1	0	0	0	0	1
HB	2020	1	0	1	0	0	0	2
	2019	0	1	0	0	0	0	1
MV	2020	1	0	0	0	0	0	1
	2019	1	0	0	0	0	0	1
NI	2020	2	0	2	0	0	0	4
	2019	2	2	1	0	0	0	5
NW	2020	16	0	0	1	0	0	17
	2019	15	0	2	1	0	1	19
RP	2020	0	0	0	0	0	1	1
	2019	0	0	0	0	0	1	1
SL	2020	0	0	0	1	0	0	1
	2019	0	0	0	1	0	1	2
SH	2020	1	0	0	0	0	0	1
	2019	1	0	0	0	0	0	1

⁸⁷ *Le sigle indicate in tabella si riferiscono alle seguenti regioni della Germania: BE (Berlino), BW (Baden-Württemberg), HB (Brema), MV (Mecklenburg-Vorpommern), NI (Bassa Sassonia), NW (Renania Settentrionale), RP (Rheinland-Pfalz), SL (Saarland), SH (Schleswig-Holstein) e ai seguenti organi di investigazione: BKA (Bundeskriminalamt), BPOL (Bundespolizei), ZOLL (Zollkriminalamt).

BKA	2020	1	0	1	0	0	0	2
	2019	0	0	1	0	0	0	1
BPOL	2020	0	3	0	0	0	0	3
	2019	0	3	0	0	0	0	3
ZOLL	2020	0	1	0	0	1	0	2
	2019	0	2	0	0	1	0	3

Tabella 2-Distribuzione dei procedimenti nell'ambito della Clankriminalität a livello federale e regionale. Fonte: BKA 2019, p. 32; BKA 2020, p. 26. Rielaborazione personale.

I dati raccolti nella tabella 1 evidenziano come la distribuzione spaziale dei dati a livello regionale sia tutt'altro che uniforme. Un numero più consistente di casi viene infatti registrata nella regione della Renania settentrionale, dove la maggior parte dei procedimenti condotti sono attribuibili alla nazionalità dei Mhallamye, ai quali su un totale di 19 casi registrati nel 2019, ne sono imputabili 15. Nel 2020 si registrano dati simili, su 17 casi, infatti, 16 hanno riguardato i Mhallamye. Seguono, con dati simili il Land di Berlino e il Land della Bassa Sassonia. La polizia berlinese registra nel 2019 un totale di 7 casi, 6 dei quali attribuibili a gruppi di origine araba, mentre nel 2020, viene introdotta per la prima volta la categoria dei Mhallamye, coinvolti in 3 procedimenti su un totale di 4. Anche nel Land della Bassa Sassonia la maggior parte dei procedimenti sono attribuibili ai Mhallamye (2 nel 2019 e 2 nel 2020), mentre i restanti hanno riguardato soggetti di origine turca (1 nel 2019 e 2 nel 2020). Nelle restanti regioni il fenomeno non sembrerebbe assumere particolare rilevanza.

Per quanto concerne le tipologie di attività criminali preme sottolineare come i diversi uffici di investigazione penale registrino i reati legati a questa peculiare forma di criminalità operando classificazioni diverse tra loro. Il modello utilizzato dall'ufficio della Renania settentrionale per identificare soggetti appartenenti ai clan arabo-turchi si basa sulla compilazione di una lista, soggetta a valutazioni ed eventuali variazioni annuali, di famiglie islamiche i cui cognomi si presentano con una frequenza superiore alla media tra i sospettati o tra i soggetti sui quali pende una denuncia penale (LKA NRW 2018, p. 9; LKA NRW 2020, pp. 8-9). L'ufficio della Bassa Sassonia, invece, dispone di un database centrale contenente tutti i casi dei cosiddetti "tumulti", ovvero scontri violenti tra i clan, che hanno richiesto un massiccio intervento da parte delle forze dell'ordine, sulla base dei quali elabora una lista di cognomi (LKA NI 2019, pp. 5-6, 15). L'ufficio berlinese, infine, contempla i reati legati alla Clankriminalität se commessi da una o più persone che hanno precedentemente attirato l'attenzione nel contesto delle indagini riferibili ai clan (LKA BE 2020).

L'analisi dei dati forniti dalle polizie dei singoli Länder ci permette di individuare quali sono i settori nei quali questa particolare forma di criminalità risulta operare, riassunti nella tabella sottostante⁸⁸, a seconda che si tratti di reati riconducibili alla criminalità organizzata o alla criminalità comune.

Reati nell'ambito della Criminalità Organizzata	Reati nell'ambito della criminalità comune
<ul style="list-style-type: none"> • Crimini contro la proprietà • Falsificazione di prodotti • Riciclaggio di denaro • Crimini violenti • Crimini legati alla vita notturna • Crimini legati alla vita economica • Organizzazione criminale • Traffico di droga • Contrabbando • Reati fiscali e doganali 	<ul style="list-style-type: none"> • Minacce • Partecipazione a un combattimento • Incendio doloso • Dichiarazioni false • Aggressioni e lesioni personali • Taccheggio • Stalking • Infrazioni al traffico

Tabella 3 - Tipologia di reati connessi alla Clankriminalität. Fonte: BKA (2018-2020); LKA NRW (2018-2020); LKA NI (2019-2020); LKA BE (2020). Rielaborazione personale.

La tabella 2 evidenzia come i reati elencati sotto la voce “Clankriminalität” tanto nei rapporti federale del BKA del 2018, quanto nei rapporti sulla situazione della criminalità organizzata stilati dagli organi di polizia dei Länder (BKA 2018-2020; LKA NRW 2018-2020; LKA NI 2019-2020; LKA BE (2020)) riguardino non solo i reati più attinenti al crimine organizzato, come il riciclaggio di denaro sporco o il traffico di droga, ma anche reati maggiormente riconducibili a fenomeni di criminalità comune, come le lesioni personali, le infrazioni stradali, o, ancora, i taccheggi. L'incidenza dei diversi reati sopra menzionati verrà approfondita nel cap. 5 in relazione al contesto berlinese. Risulta opportuno, qui, anticipare

⁸⁸ I dati utilizzati nella tabella si riferiscono ai seguenti rapporti istituzionali: BKA (2018-2020) LKA Nord Reno Westfalia (2018-2020); LKA Bassa Sassonia (2019-2020) LKA Berlino 2020.

come come l'espressione Clankriminalität sia piuttosto un termine ombrello per vari tipi di crimine, piuttosto che una sotto-categoria del crimine organizzato (Jaraba 2021).

A tale proposito risulta utile riportare la riflessione di Jörg che, in riferimento a un evento verificatosi nella Bassa Sassonia e più specificamente ad Hannover osserva:

"...il miglior esempio è forse quello di Hannover...dove un 14enne "con il nome sbagliato" ...ruba una barretta di cioccolato in uno Spät Kauf⁸⁹...anche questo caso finisce nelle statistiche della Clankriminalität.....che allora oltre a utilizzare componenti etniche per definire tale fenomeno fanno anche riferimento a reati di criminalità comune commessi da persone che hanno un certo cognome...e anche questi finiscono nelle statistiche... le statistiche seguono i cognomi...e questo ha a che fare con il fenomeno del *racial profile*....perchè questo non accade ad esempio con un Müller? Probabilmente se uno registrasse anche i Müller...un Müller che ha precedentemente dimostrato un profilo aggressivo...anche per i Müller salirebbero le statistiche..."⁹⁰

(Intervista a Jörg, ricercatore, on-line, 27/09/2021)

Nell'ultimo rapporto sulla situazione della criminalità organizzata pubblicata dal LKA di Berlino (2020) tale criticità risulta particolarmente evidente nel paragrafo dedicato alla descrizione del fenomeno della Clankriminalität. Si evidenzia, infatti, nel rapporto come l'aumento del tasso di criminalità legato a tale fenomeno sia dovuto anche all'aumento dei casi in aree quali i casi di infrazioni stradali (LKA BE 2020, p. 6).⁹¹

⁸⁹ Con il termine Spätkauf si indicano in tedesco piccoli negozi gestiti prevalentemente da turchi che garantiscono la possibilità di acquistare cibo, alcol, tabacchi e molto altro anche quando i punti vendita "normali" sono chiusi.

⁹⁰ Traduzione dal tedesco a cura dell'autrice.

⁹¹Im Hinblick auf Fallzahlen zu Verkehrsstraftaten, Verstößen gegen das Betäubungsmittel-/ Arzneimittel- sowie das Infektionsschutzgesetz wird darauf hingewiesen, dass es sich dabei um Kontrolldelikte handelt. Insofern geht mit der Erhöhung des Verfolgungsdrucks auch eine Zunahme von Fallzahlen in diesen Kriminalitätsbereichen einher."

3.3.3. Elementi di analisi: subculture etniche, isolamento e mancata integrazione. Un primo inquadramento

La cosiddetta criminalità dei clan viene, dunque, contemplata come una sottocategoria della criminalità organizzata all'interno dei rapporti pubblicati annualmente dal BKA e in quelli del LKA delle regioni tedesche dove se ne riscontra la presenza. Dal 2018, infatti, il BKA opera una chiara distinzione, tra la Clankriminalität e altre forme di criminalità organizzata presenti sul territorio tedesco. Sulla base di quanto delineato nei paragrafi precedenti è possibile individuare alcuni elementi di analisi che vengono di seguito tracciati con il fine di essere ulteriormente approfonditi nei capitoli 4 e 5.

Più specificamente la definizione elaborata dal LKA della Renania Settentrionale dovrebbe inoltre aiutare a individuare le caratteristiche distintive di un clan. La categoria analitica utilizzata dall'Ufficio di polizia risiede nella nazionalità, presentata come caratteristica costitutiva ed esclusiva.⁹² Il clan viene dunque identificato come parte di una famiglia allargata⁹³ sia essa libanese, turca, araba o, più generalmente arabofona (LKA NRW 2019, p. 6).

Come sottolinea il ricercatore Hans, contemplare sotto la voce Clankriminalität, autori di reato provenienti da aree geografiche diverse, portatori di valori culturali assai diversi tra loro pone numerosi problemi a livello definitorio:

"Il problema qui è che se guardiamo le statistiche pubblicate dal Bka nei loro rapporti annuali...la Clankriminalität rappresenta solo il 7% o l'8% del crimine organizzato. Ma quando andiamo nei dettagli e guardiamo quali clan sono coinvolti in questo tipo di criminalità, vediamo che questi clan arabi o clan arabo-curdi, come li chiamano in pubblico, rappresentano solo meno del 4% perché hanno commesso solo 20 crimini nel 2019. Il resto dei crimini è stato commesso da altri clan arabi provenienti dalla Siria, dall'Iraq... quindi...in primo luogo stiamo parlando di clan con origini diverse...ma soprattutto non c'è una definizione per questi clan... e non ci sono caratteristiche o elementi chiari... che tipo di gruppi o famiglie sono descritti come clan? Non è chiaro quale sia il criterio usato dalla polizia. Quale famiglia viene indicata quando si parla di questi clan... anche questo non è chiaro... quindi ci deve essere molto lavoro in questo senso per rendere la definizione molto

⁹² Der Begriff Clankriminalität bezeichnet die Kriminalität ethnisch abgeschotteter Subkulturen und bezieht sich im Folgenden allein auf die kriminellen Mitglieder türkisch-arabischstämmiger Großfamilien, soweit diese Bezüge zur Bevölkerungsgruppe der Mhallamyeye oder zum Libanon haben (LKA NRW 2019, p. 6).

⁹³ Sul concetto di "Famiglia allargata" si tornerà nel Cap. 4.

chiara. E quale elemento possiamo descrivere come Clankriminalität e quali crimini non possiamo descrivere sotto questo tema?"⁹⁴

(intervista a Hans, Ricercatore, on-line, 07/07/2021)

Anche gli studiosi Seidensticker, Werner e Ghadban mettono in discussione la validità e l'efficacia di utilizzare la nazionalità come caratteristica distintiva di un clan ed evidenziano come questo metodo riveli aspetti discutibili soprattutto se si considera che la storia migratoria dei gruppi in questione è tutt'altro che omogenea (Ghadban 2018, Seidensticker, Werner 2021). Inoltre, la cosiddetta Clankriminalität è stata inizialmente considerata come un fenomeno arabo-turco. Dal 2018, invece, il BKA amplia tale definizione e oltre al gruppo dei "Mhallamy" registra sotto la categoria di "Clankriminalität" anche persone di altre nazionalità, includendo strutture a dominanza albanese, serba o macedone (BKA 2019, p. 29) che ancora di più si discostano per storia, cultura e biografia dai gruppi ai quali rivolge attenzione l'Ufficio del LKA della Bassa Sassonia.

Un elemento che accomuna, inoltre, le definizioni proposte dal BKA e dal LKA della Renania Settentrionale risiede specificamente nella caratteristica considerata distintiva di tale fenomeno criminale che fa riferimento a gruppi appartenenti a "subculture etnicamente isolate", senza tuttavia fornire una definizione dell'espressione subcultura. A questo tratto peculiare si accompagna il concetto di "rifiuto dello stato di diritto tedesco" (BKA 2018, p. 29; LKA NRW 2018, p. 7).

Tali concetti sono suscettibili di diverse critiche come evidenzia il giornalista Michael:

"Quello è un aspetto molto interessante...dunque, la questione della subcultura...mah...è un dibattito che si trascina da molto tempo e che riguarda più in generale il tema immigrazione...così come il discorso della società parallela...il concetto che ci sia una società parallela in cui queste persone vivono tra di loro...parlano la stessa lingua...hanno la loro religione e via dicendo...questa è una narrativa che non ha a che fare specificamente con queste famiglie ma è una cosa che è stata applicata in maniera trasversale...se guardi ancora più nel passato è stata applicata anche agli italiani in Germania...l'idea che gli italiani in Germania costituissero un mondo a sé...chiuso che non aveva contatti con la società maggioritaria... che fossero retrogradi...ecc...sono tutte cose che sono state spostate di volta in volta ad altri gruppi...la giustizia parallela cioè il fatto che si gestiscano le cose da soli...quello...beh in un certo senso...noi italiani abbiamo una storia di strutture parallele che abbiamo creato in diversi paesi del mondo proprio da immigrati...questo è alla base della sociologia delle migrazioni che nel momento in cui sei in questa situazione di anomia...in una situazione che non conosci in cui non hai contatti ecc...tendi a costruirti una nuova

⁹⁴ Traduzione dall'inglese a cura dell'autrice.

struttura all'interno del tuo gruppo perché hai più difficoltà a interagire con le istituzioni locali...ma questo, appunto, non riguarda solo i Mahllamyé...anche lì...il concetto di cosa è arabo...si parla di turco-libanesi. Cioè i Mahllamyé sono dei gruppi definiti con delle caratteristiche linguistiche specifiche... Ma l'idea che è diventata di questo gruppo cioè di un gruppo turco-arabo, turco-libanese è una cosa assolutamente non storicamente verificabile...l'idea che ci sia questa energia...l'unico elemento che accomuna queste culture è di nuovo la questione Islam...anche qui...evocata da alcuni criminologi qui in Germania...si parla per l'appunto di alcune caratteristiche religiose...ma dobbiamo ricordarci che...scusa se mi agito su questo punto...ma una cosa che mi manda in bestia è il fatto che si parli un po'così in questi termini di questo fatto, ovvero che siano aspetti culturali che sono canali conduttori... quindi che producono le condizioni per questa situazione di criminalità...

Nel caso della Clankriminalität questa cosa viene spesso evocata, gli elementi culturali e religiosi...questo non è assolutamente provato non c'è alcuna situazione provata in cui questi qui che ne so...una cosa analoga al santino di San Michele per la Clankriminalität, per quanto ne sappiamo o i criminologi ne sanno...non esiste. Perché si culturalizza il caso della criminalità arabo-libanese e invece non si culturalizza il caso dello 'ndranghetista..."

(Intervista a Michael, giornalista, on-line, 12/05/2021)

A tale proposito occorre sottolineare come il concetto di *subcultura* rappresenti un elemento di analisi estremamente complicato e delicato se utilizzato come tentativo di identificare la causa originaria della formazione dei fenomeni criminali in generale, e in questo caso, della Clankriminalität, soprattutto nella misura in cui ci sia la tendenza a individuare alcuni gruppi di immigrati come portatori di orientamenti valoriali di tipo particolaristico che, rinchiudendosi all'interno di una presunta appartenenza comunitaria pongono resistenze all'integrazione, formando subculture criminali organizzate (Dagnes et. Al 2016, p. 151).⁹⁵

Un ulteriore nodo critico è rappresentato dal metodo utilizzato per la raccolta dei dati. Il riferimento, nello specifico, è all'utilizzo delle liste di nomi di alcune famiglie allargate. Tale metodo implica che se un reato è commesso da una persona che porta un determinato cognome questo può essere incluso nelle statistiche elaborate dagli organi di investigazione anche se il soggetto ha commesso un reato minore come, per esempio, nel caso in cui abbia commesso violazioni del codice stradale o, ancora, illeciti amministrativi come viaggiare sui treni senza un titolo di viaggio valido (Ahmajid, 2020).

Un ultimo aspetto che emerge dalle definizioni è legato alle caratteristiche delle strutture dei clan, descritte come "segmentarie, gerarchiche e patriarcali". Tuttavia, recenti studi

⁹⁵ Sul punto la letteratura in materia è estremamente vasta e si inserisce all'interno delle riflessioni che tentano di comprendere i fattori che stanno all'origine dell'espansione dei fenomeni criminali al di fuori del proprio territorio di origine. Per un confronto si rimanda a Varese 2011, Sciarrone 2014, dalla Chiesa 2016.

(Röhe, Jaraba 2015; Ghadban 2018) hanno evidenziato come di fatto la conoscenza empirica sulla struttura dei clan di origine araba o di lingua araba sia, ad oggi, piuttosto limitata, così come le conoscenze in merito alle caratteristiche delle strutture criminali sono ancora in forma embrionale, da un lato perché l'accesso ai membri del clan – e nello specifico a quelli criminali – si rivela particolarmente difficile a causa dell'elevata tendenza all'isolamento (Ghadban 2018, pp. 81-82), dall'altro perché l'attenzione a questa tematica è di recentissima emersione.

Alla luce della trattazione di questo capitolo emergono dunque alcuni nuclei tematici, quali ad esempio il concetto di *subcultura*, l'appartenenza *etnica*, lo sviluppo di un proprio sistema di valori e il presunto rifiuto dell'ordinamento giuridico tedesco quali elementi centrali che contribuiscono a definire il cosiddetto fenomeno della Clankriminalität secondo le analisi proposte dagli organi di investigazione. Tali categorie evidenziano alcune criticità che muovono innanzitutto dall'utilizzo, in relazione al fenomeno oggetto della presente tesi, dell'espressione Clan che va di pari passo con un certo processo di *eticizzazione* del termine stesso. Si è già discusso nel paragrafo 2.3.2. delle problematiche legate all'utilizzo della categoria analitica dell'*etnia* per determinare l'appartenenza a uno specifico gruppo criminale. In questo caso risulta evidente come le indicazioni rispetto alla provenienza dei sospettati legati alla Clankriminalität siano analiticamente dissociate dalla loro nazionalità. La maggior parte di essi risultano infatti essere cittadini tedeschi (26,7%), seguiti da cittadini libanesi (20%), turchi (15,6%), siriani (13,3%), apolidi (6,7%) e rumeni (4,4%) (BKA 2019, p. 33). Nel caso della Clankriminalität si assiste, dunque, al raggruppamento sotto un'unica definizione di gruppi con provenienze geografiche molto diverse e con background migratori diversificati, definiti tramite l'utilizzo di un'espressione che tende a enfatizzarne la discendenza (Reinhardt 2020a). A tali gruppi viene, inoltre, associato un certo grado di isolamento rispetto al contesto all'interno del quale se ne riscontra la presenza e di autonomia giurisdizionale, che troverebbe spiegazione nello sviluppo del cosiddetto sistema di giustizia parallela (Justizparallelsystem), che richiama una variante del pluralismo giuridico, vale a dire quella propria dell'ordinamento sharaitico (Croce, Vassallo ANNO, p. 7) e che rischia di enfatizzare eccessivamente il ruolo della religione e della cultura come chiavi esplicative del fenomeno della Clankriminalität.

4. CLANKRIMINALITÄT: UN CONCETTO IN COSTRUZIONE

A seguito di quanto emerso nel corso della nostra trattazione, il presente capitolo mira ad analizzare le diverse dimensioni – sociali, culturali, politiche e istituzionali - di cui si compone il dibattito sulla Clankriminalität in Germania, al fine di evidenziarne le criticità e le ripercussioni di più ampio respiro.

Il capitolo si sofferma dapprima sull'evoluzione dei fenomeni migratori a partire dal secondo dopoguerra nel più ampio continente europeo, con l'obiettivo di inquadrare al meglio il contesto tedesco e propone dunque una riflessione sulle politiche di integrazione attuate dal Paese. Particolare importanza, all'interno di questa trattazione assumono alcuni eventi geopolitici, quali la guerra civile libanese del 1975, il collasso dell'Unione sovietica e la disgregazione della Jugoslavia a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, così come la più recente crisi siriana del 2015. In questa sede la rilevanza di tali eventi è collegata specificamente all'arrivo in Europa, e in particolare in Germania, di un particolare tipo di migranti, ovvero i richiedenti asilo e i rifugiati politici.

Tali tematiche hanno imposto nel dibattito pubblico una riflessione sulla crescita della presenza stabile di collettivi nazionali e comunità considerate, sotto il profilo culturale e religioso, omogenee, quali quelle musulmane, e sulle politiche sociali, economiche e istituzionali portate avanti dai Paesi europei in questi anni che, molto spesso, hanno dato origine a due esiti contrapposti: la condivisione delle esperienze da un lato, e, dall'altro l'accentuazione delle differenze (Capello et Al. 2020, p. 82) anche nei suoi aspetti più conflittuali.

Particolare attenzione verrà inoltre rivolta al rapporto fra tre dimensioni tra loro fortemente interconnesse, ovvero le culture, le religioni e l'identità che sempre più plasmano gli scenari migratori delle città, caratterizzate da zone di contatto interculturale (Chambers 2003) che in questa sede assumono particolare importanza in ragione del fatto che, come anticipato, contemplan riflessioni inerenti al rapporto tra comunità islamiche e Occidente.

4.1. Clankriminalität e fenomeni migratori

Il fenomeno della Clankriminalität si inserisce all'interno della più ampia discussione sulla presenza in Germania di comunità di migranti di varie origini. Da diversi anni in Germania è in discussione il ruolo del Paese in qualità di società di accoglienza (Kerner 2015), pertanto una panoramica storica rispetto ai fenomeni migratori che hanno riguardato il contesto tedesco a partire dal secondo dopo guerra può essere utile a restituire il complesso mosaico culturale che caratterizza il Paese in epoca più recente. Tale complessità si è costruita attorno ad alcuni eventi storici che contemplano le migrazioni italiane e quelle della popolazione turca degli anni Cinquanta e Sessanta, quelle dei profughi e richiedenti asilo degli anni Settanta provenienti dal Libano, l'arrivo di cittadini provenienti dall'ex Unione Sovietica e dalla Jugoslavia tra gli anni Ottanta e Novanta (Kammerer 2005, p. 80), fino ai più recenti movimenti migratori prodotti soprattutto dalla crisi siriana.

4.1.1. Le migrazioni verso la Germania nel più ampio contesto europeo. Una ricostruzione storica

Nel corso degli ultimi venti anni si è assistito a un coinvolgimento sempre maggiore del continente europeo in qualità di polo di attrazione dei movimenti migratori, che sempre più si sono indirizzati verso gli Stati dell'Unione rendendo quest'ultima una destinazione centrale nella geografia migratoria globale (Pastore, Ferruccio 2006, pp. 7-9). Se fino al secolo scorso la maggior parte dei migranti provenivano dal continente europeo, a partire dal secondo dopoguerra lo scenario europeo ha iniziato a popolarsi di migranti attratti inizialmente dalla richiesta di manodopera delle industrie minerarie e industriali dei Paesi dell'Unione (Giudici, Dewenden 2016, pp. 54-55).

Effetto più immediato del processo di globalizzazione, le migrazioni contemporanee hanno assunto, negli anni, un carattere di rilevante matrice internazionale e rappresentano l'esito dell'interconnessione di processi migratori. Tali processi sono essi stessi il risultato di una molteplicità di fattori, quali ad esempio la trasformazione dei Paesi dell'Europa del sud e dell'est da territori di emigrazione a territori di transito e di immigrazione e l'aumento

esponenziale delle richieste delle domande d'asilo verso l'Unione Europea soprattutto a partire dagli anni Novanta (Ibid.).

A livello europeo la gestione dei processi migratori richiede la definizione di strategie di controllo decisamente articolate e sistemiche e la cooperazione in materia di politiche migratorie si è consolidata attorno a una elaborazione di strumenti a livello istituzionale estremamente complessa, che ha prodotto e produce risultati concreti diversificati a seconda del Paese che si prende in considerazione (Strozza 2004, p.37; Pastore, Ferruccio 2006, p. 13). Tuttavia, risulta possibile individuare due tendenze che accomunano il quadro istituzionale all'interno del più ampio contesto europeo in ambito di cooperazione in materia di migrazioni: da un lato una trasformazione della struttura istituzionale a partire dagli anni Novanta, dall'altro si assiste a un graduale processo di politicizzazione. Se fino agli anni Ottanta le tematiche migratorie in ambito europeo erano competenza di specifici gruppi di lavoro, negli anni Novanta diventano gradualmente materia di organismi istituzionali permanenti, come il Comitato esecutivo Schengen (1990) prima, nell'ambito del terzo pilastro dell'Unione Europea istituito con il Trattato di Maastricht nel 1992, e infine, verso un'applicazione sempre più completa del metodo comunitario a partire dall'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam nel 1999. A partire dai primi anni Duemila le linee essenziali delle politiche comuni in ambito di migrazioni vengono elaborate dai capi di stato e di governo, assumendo dunque un carattere sempre più politico, che negli ultimi vent'anni si è sviluppato tendenzialmente attorno a una strategia di controllo e contenimento dei movimenti migratori (Pastore, Ferruccio 2006, pp. 13-14; Cappello et Al. 2020, p. 66). Tali strategie politiche chiamano in causa il ruolo dei diritti sociali e, dunque, le politiche per l'integrazione che nel contesto tedesco vengono attuate soprattutto a livello locale dando vita al fenomeno definito da Giovanna Zincone (1994) come il localismo dei diritti (Capello et Al. 2020, p. 71).

Questa breve panoramica generale inerente al più ampio contesto europeo ci permette di inquadrare meglio il contesto di analisi della presente tesi, ovvero la Germania, e più specificamente di ridisegnare il paesaggio migratorio che la caratterizza e le politiche migratorie adottate dallo Stato a partire dal Secondo Dopo guerra, quando, come nota Villa, cominciano a diventare importanti le migrazioni interne verso il continente europeo e più specificamente quelle inerenti alle migrazioni di cittadini provenienti dall'Europa meridionale diretti verso i Paesi dell'Europa del Nord (Villa 2018, p. 15).

Per quanto riguarda la Germania, essa ha costituito, a partire dal secondo dopoguerra, un polo di attrazione importante dei cosiddetti *Gastaerbeiter*, ovvero i lavoratori ospiti provenienti dai paesi mediterranei quali Italia, Spagna, Grecia e Turchia ricollocati principalmente nel settore industriale. In questo periodo, la tendenza del governo tedesco è stata quella di adottare un tipo di politica volta a far fronte alle esigenze della ricostruzione post-bellica attraverso il reclutamento di manodopera straniera specializzata finalizzata all'inserimento nell'industria tessile e siderurgica come base per la spinta allo sviluppo e alla ricostruzione economica del Paese, la cui ripresa richiedeva una forza-lavoro che non poteva essere soddisfatta dal mercato locale (Villa 2018, p. 15; Ghadban 2008, p. 122). Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno, basti pensare che tra il 1960 e il 1973 il numero dei lavoratori stranieri presenti sul territorio tedesco passa da 300.000 a più di due milioni e mezzo di persone (Corti 2010, pp. 91-92).⁹⁶

Il modello di politiche migratorie adottato dalla Germania viene comunemente definito dagli studiosi come temporaneo (Strozza 2002, Pichler 2006, Ambrosini 2008, Giddens, Sutton 2014), ribattezzato in chiave moderna come migrazione circolare (Castels, Miller 2013, p. 85). Si tratta di un modello migratorio fondato sul principio della *Rotationspolitik der Gastarbeiter* (politica di rotazione dei lavoratori ospiti) ed è volto principalmente a colmare le richieste del mercato del lavoro, prevedendo che la permanenza dei lavoratori ospiti sia esclusivamente legata a esigenze lavorative e, dunque, limitata nel tempo, regolata tramite contratti temporanei. Il concetto di rotazione prevede, infatti, che i lavoratori stranieri facciano ritorno nei loro territori di origine una volta conclusasi la prestazione lavorativa (Melotti 1992, p. 6; Villa 2018, p. 15).

La gestione degli ingressi dei lavoratori ospiti ha trovato specifica realizzazione, in questa fase storica tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, nella stipula di accordi bilaterali con i Paesi di provenienza dei *Gastarbeiter*, tramite i quali di fatto se ne formalizzava lo status. Nel 1955 è l'Italia a firmare un accordo volto al reclutamento dei lavoratori in Germania, mentre tra il 1955 e il 1968 vengono firmati accordi anche con la Spagna, la Grecia, la Turchia, il Marocco e l'allora Jugoslavia (Favaro, Tognetti 1989, p. 116). Tra il 1958 e il 1975 il 30% degli stranieri in Germania sono italiani, seguiti, nella seconda metà degli anni Settanta da spagnoli, greci, tunisini, portoghesi, marocchini, jugoslavi e turchi. Questi ultimi

⁹⁶ All'interno del più ampio panorama europeo, la Germania era seguita dalla Francia, con oltre 2 milioni e mezzo, dalla Svizzera con poco più di un milione, e dal Belgio, con circa 700.000 lavoratori immigrati (Corti 2010, p. 91).

superano attualmente gli italiani attestandosi come il gruppo di cittadini stranieri maggiormente presente nel panorama tedesco (Corti 2010, pp.91-92).

La legislazione tedesca in materia di migrazioni si è orientata, soprattutto negli anni del dopoguerra, a favorire un tipo di integrazione temporanea, la cosiddetta *Integration auf Zeit*, che prevede quasi esclusivamente la predisposizione di interventi di prima accoglienza e una generale tendenza a non incentivare i ricongiungimenti familiari e a privilegiare piuttosto i legami con i Paesi di origine (Melotti 1992, p. 7). Il tipo di politica adottata dal governo tedesco in quegli anni viene definita dagli studiosi come *funzionalista* perché la presenza dello straniero risultava avere una finalità prettamente economica, ovvero era funzionale ad aumentare i profitti del Paese e a promuovere una condizione di precarietà per i migranti, il cui possibile insediamento definitivo veniva ostacolato (Caruso, Venditto 2009, p. 48). Il modello della cosiddetta “rotazione” si fondava sul principio secondo il quale i primi movimenti migratori dai Paesi stranieri sarebbero stati riassorbiti nei Paesi di provenienza una volta estinto il contratto di lavoro. Tuttavia, come evidenzia Corti, negli anni Sessanta la percentuale dei ritorni sul totale degli ingressi è stata dell’89% per gli italiani, del 74% per gli spagnoli, del 63% per i greci, del 42% per i turchi e del 41% per gli jugoslavi (Corti 2010, p. 93).

Le restrizioni in materia di politiche migratorie si fanno ancora più stringenti negli anni Settanta del Novecento. In concomitanza con la crisi economica e petrolifera del 1973, il governo federale tedesco sancisce il cosiddetto *Anwerbstopp*, vale a dire il blocco del reclutamento di forza lavoro dei migranti a seguito del quale vengono predisposti programmi *ad hoc* per il rimpatrio dei lavoratori stranieri che fino a quel momento avevano costituito la forza lavoro fondamentale per la crescita economica post bellica del Paese. Si tratta di un processo che riguarda più in generale diversi Stati dell’Unione e che prevede lo sviluppo di una normativa in materia di migrazioni ancora più restrittiva (Venditto, Caruso 2010, p. 1). La stringente chiusura delle frontiere se da un lato favorisce i lavoratori stranieri presenti nel Paese, dall’altro contribuisce a incentivare fenomeni di immigrazione irregolare e un aumento dei tassi di disoccupazione tra gli stessi migranti legali (Melotti 1992, p. 7). La legge sugli stranieri già in vigore dal 1965 promuoveva il rientro nei Paesi di origine per coloro i quali non erano in grado di provvedere al mantenimento dei propri familiari e personali e prevedeva il riconoscimento del ricongiungimento familiare a distanza di tre anni di permanenza nel Paese (Basso, Perocco 2003, p. 7).

A cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta due eventi geopolitici ai margini dell'Unione europea hanno forti ripercussioni anche in Germania, ovvero la guerra civile in Libano cominciata nel 1975 da un lato, e la disgregazione della Jugoslavia a partire dalla fine degli anni Ottanta dall'altro. Nel 1970 la Repubblica Federale tedesca registra 1839 cittadini libanesi il cui numero sale a 2282 nel 1973 (su un aumento del totale degli stranieri da 2.438.600 a 3.966.200). Nel 1975, in concomitanza con l'inizio della guerra civile in Libano, in Germania si registrano inizialmente 2873 (verifica numero) cittadini libanesi su un totale di 4.089.594 cittadini stranieri (Ghadban 2008, p. 69), numero destinato a crescere negli anni seguenti, visto il numero cospicui di richiedenti asilo e rifugiati politici provenienti dal Libano che comprendono al loro interno, non solo libanesi ma anche palestinesi e curdi, come avremo modo di approfondire nel paragrafo che segue. A queste tipologie di richiedenti asilo si sommano a partire dalla fine degli anni Ottanta oltre 1, 5 milioni di persone provenienti dai Paesi dell'est, inclusi coloro che provenivano dalla ex Jugoslavia (Basso Percoco 2003, p. 10).

Negli ultimi 10 anni, inoltre, il panorama europeo più in generale è statocaratterizzato da movimenti migratori provenienti più specificamente dalla Siria che, a partire dal 2015, ha assistito alla fuga di circa 5 milioni di rifugiati e di oltre 6,5 milioni di sfollati interni al Paese, ai quali si sommano cittadini provenienti dall'Iraq e dalla Libia, e dall'Africa orientale, principalmente dalla Somalia e dall'Eritrea (Giudici, Dewenden 2016, p. 83).

4.1.2. Politiche migratorie in Germania: forme di integrazione e nazionalità incerte

Come evidenzia Strozza, l'espressione "integrazione" può assumere accezioni differenti, influenzate da macro variabili da un lato, quali il contesto geografico, le circostanze storico-politiche e i caratteri dei fenomeni migratori stessi, e da micro variabili dall'altro, come le scelte politiche delle società ospitanti che contribuiscono in maniera decisiva a definire le modalità di accesso al territorio dei migranti e le forme di inclusione di questi ultimi (Strozza 2004, p. 20; Ambrosini 2011, p. 20). Sebbene a livello europeo l'integrazione continui ad essere un obiettivo politico condiviso, nel corso dei decenni le politiche per l'integrazione hanno assunto un carattere sempre più decentrato e locale, elaborate attraverso strumenti

diversi a seconda del Paese che si prende in considerazione, e che riguardano specificamente le politiche di accesso e le politiche dei diritti (Villa 2018, p. 19; Cappello et Al.2020, p. 66).

La tematica dell'integrazione contempla, inoltre, al suo interno quattro dimensioni, tra loro fortemente interconnesse: giuridica, economica, socio-politica e culturale. La prima si concretizza nell'ottenimento di un documento di soggiorno prima e nell'acquisizione del diritto di cittadinanza nel Paese di arrivo dopo, la seconda riguarda l'inserimento dei nuovi arrivati nel mercato del lavoro, la terza prevede il riconoscimento dei diritti e le risorse messe a disposizione dal Paese ospitante in base allo status dei migranti, siano essi irregolari o titolari di un permesso di soggiorno e la quarta, infine, contempla il rapporto dei migranti con le tradizioni, gli usi e i costumi della società di accoglienza. Risulta chiaro come tali dimensioni siano funzionali e dipendenti, l'una dall'altra. L'integrazione giuridica, ad esempio, consente l'esercizio dei diritti sociali e politici, favorendo dunque l'integrazione socio-politica, allo stesso tempo l'integrazione economica influenza quella giuridica nella misura in cui un lavoro stabile diventa garanzia per una residenza continua e quindi per l'ottenimento di un permesso di soggiorno permanente. L'integrazione culturale, infine, può favorire quella economica, contribuendo a migliorare le condizioni lavorative dei migranti (Ambrosini 2011; Kern 2015; Capello et Al. 2020; Villa 2018).

Sulla base dell'interazione di queste dimensioni possono concretizzarsi modelli di integrazione estremamente eterogenei. A tale proposito lo studioso Michael Alexander individua quattro categorie di modelli: temporaneo, assimilazionista, pluralista e interculturale. Il primo modello prevede politiche di integrazione poco sviluppate, poiché si ritiene che i migranti non si stabilizzeranno in maniera permanente nel Paese ospitante. Il secondo, invece, mira a sviluppare politiche di integrazione che favoriscono il processo di assimilazione dell'identità dei migranti con quella della società ospitante. Gli ultimi due modelli, invece, quello pluralista e quello interculturale presentano dei caratteri comuni. Entrambi concepiscono la possibilità che la presenza dei migranti possa essere permanente e, dunque, tendono a garantire loro un elevato grado di riconoscimento delle diverse identità sociali. Il modello interculturale aggiunge al riconoscimento del rispetto delle diversità l'aspetto dell'interazione, promuovendo il più possibile l'interazione tra i componenti della maggioranza e quelli della minoranza al fine di evitare l'insorgere di fenomeni di segregazione (Alexander 2010, pp. 417-419; Villa 2018 pp. 20-21).

Come evidenziato nel paragrafo precedente, la Germania a partire dagli anni Sessanta ha prediletto un tipo di modello di integrazione temporanea, funzionale ad assicurare una

manodopera flessibile e congiunturale. La Repubblica Federale Tedesca - con una legge sulla cittadinanza modellata dall'idea di una comunità d'origine - dopo aver abbandonato l'idea di una "rotazione" dei migranti per motivi lavorativi, ha prediletto successivamente un tipo di politica assimilazionista con una gestione però sempre molto restrittiva in materia di naturalizzazione, soprattutto sul piano del riconoscimento dell'uguaglianza politica (Filsinger 2000, p. 9).

Le politiche migratorie degli anni Ottanta e Novanta non si discostano molto da quelle attuate nel decennio precedente. La legge sull'immigrazione (1983) istituita durante il governo Kohl (1982-1999) rimane orientata sulla politica dell'agevolazione del rientro nel Paese di origine, prevedendo da un lato l'istituzione dei cosiddetti "premi di ritorno" per gli immigrati disoccupati o in cassa integrazione, il versamento anticipato di prestazioni legate alla previdenza sociale, dall'altro rimane fortemente ancorata al permesso di soggiorno, basata su direttive poco definite per cui lo straniero doveva dimostrare di avere una sistemazione adeguata, di avere autosufficienza economica e quindi anche un permesso di lavoro e una conoscenza sufficiente della lingua tedesca (Basso, Perocco 2003, p. 10). A partire dal 2001, a seguito degli attacchi alle Torri Gemelle dell'11 settembre in America, la legislazione in materia di migrazione si concretizza in un orientamento ancora più restrittivo (Caruso, Venditto 2009, p. 48).

Nei primi anni Duemila con il governo guidato da Schröder prima e da Merkel dopo, una nuova Legge sull'immigrazione che, sebbene sia ancora molto restrittiva, introduce elementi nuovi volti a incentivare le politiche di integrazione per alcune categorie di migranti. Nel 2005 il governo Schröder introduce una nuova legge che tende a privilegiare gli stranieri altamente qualificati, ai quali viene offerto un documento di soggiorno che a distanza di cinque anni garantisce una permanenza illimitata e l'incentivo al ricongiungimento dell'intero nucleo familiare. Tra il 2005 e il 2007, la Cancelliera Merkel promuove l'istituzione di corsi di lingua obbligatori, considerati fondamentali per concretizzare il processo di integrazione dei migranti e lo stanziamento di fondi di circa 100 milioni l'anno per interventi a favore dell'integrazione straniera (Ibid.).

All'interno di questo quadro generale occorre inoltre contemplare un altro tipo di fenomeno migratorio che ha riguardato la Germania a partire dagli anni Settanta e poi, in misura consistente, nei primi due decenni degli anni Duemila. Come anticipato, i conflitti interni che si sono verificati ai margini dell'Unione europea a partire dagli anni Settanta hanno prodotto nuove forme di movimenti migratori che si sono riversati sul continente

europeo. Si tratta più specificamente dei cosiddetti migranti forzati⁹⁷ costituiti principalmente da rifugiati⁹⁸ e richiedenti asilo. A partire dalla metà degli anni Settanta la Germania, a seguito dell'inizio della guerra civile in Libano, è meta di profughi e richiedenti asilo il cui numero aumenta notevolmente a partire dal 1974 e mette in discussione le strutture di accoglienza fino a quel momento esistenti (Ghadban 2008, p. 119). Il sovraccarico di domande di asilo si somma alle difficoltà che incontrano gli Uffici federali durante le fasi di registrazione di tali richieste. Evidenzia Ghadban come nel 1975 i primi richiedenti asilo provenienti dal Libano fossero in realtà palestinesi, registrati nelle statistiche della Repubblica Federale tedesca con il codice per i cittadini apolidi, mentre a partire dal 1985 vengono registrati con il codice del Paese per persone con nazionalità indeterminata, nel quale rientrano anche i curdi libanesi. A causa di questo cambiamento risulta, dunque, difficile stabilire con esattezza le cifre e le identità di queste persone (Ghadban 2008, pp. 67-69).

Sul finire degli anni Ottanta, con il collasso dell'Unione sovietica si sommano i cittadini provenienti dall'allora cortina di ferro e quelli provenienti dalla ex Jugoslavia, nonché gli *Aussiedler*, ovvero gli immigrati di origine tedesca provenienti dall'Europa orientale (Giudici, Dewenden 2016, pp. 82-83). La disgregazione dell'URSS e i conflitti armati esplosi nell'ex Jugoslavia mandano in crisi il sistema normativo in materia di diritto di asilo vigente in Germania dal 1949. Nei primi anni Novanta la Germania riceve infatti circa 440 mila domande di asilo, numeri che sollecitano un acceso dibattito sul piano politico e che portano a una revisione della normativa esistente. Nel 1993 viene promulgato il cosiddetto

⁹⁷Le migrazioni forzate (forced migration) riguardano i rifugiati, vale a dire ogni persona che teme, con fondamento, di essere perseguitato in ragione della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza ad un certo gruppo sociale o delle sue idee politiche, che si trova al di fuori del paese di cui ha la nazionalità e che non può o, a causa del suo timore di essere perseguitato, non vuole fare appello alla protezione del suo paese; i termini richiedenti asilo (asylum seekers) e sfollati interni (displaced persons) si riferiscono a quelle persone costrette a rifugiarsi all'interno del proprio paese, soprattutto a causa di conflitti, violenze, violazioni dei diritti umani o catastrofi (CSER 2020, p. 9). Si riferiscono, dunque, a persona soggette a un movimento migratorio in cui esiste un elemento di coercizione, comprese le minacce alla vita e ai mezzi di sostentamento, che derivino da cause naturali o causate dall'uomo, come ad esempio, movimenti di rifugiati e sfollati interni, così come persone sfollate da disastri naturali o ambientali, disastri chimici o nucleari, o, ancora carestie. (https://ec.europa.eu/home-affairs/pages/glossary/forced-migrant_it)

⁹⁸ Con il termine rifugiato si fa riferimento alla definizione elaborata dalla Convenzione di Ginevra secondo cui rifugiato è colui che «nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi» (Convenzione di Ginevra, 1951, Capo I Disposizioni generali Art. 1 Definizione del termine di "rifugiato").

“Asylkompromiss”, ovvero il compromesso sul diritto di asilo che prevede che in Germania non possa presentare domanda di asilo chi vi è arrivato via terra, quindi da uno stato confinante, dove già viene riconosciuta la tutela ai rifugiati secondo il principio del “Drittstaatenregelung”, la regola dello Stato terzo. Parimenti viene introdotto lo scorporo della procedura di asilo classica dai casi dei profughi che provengono da aree di conflitto armato, ai quali viene riconosciuta la cosiddetta protezione sussidiaria, concessa alle persone che pur non possedendo i requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiati, godono di una forma di protezione internazionale in quanto il loro ritorno al Paese di origine potrebbe recare loro il rischio di subire un grave danno come una condanna a morte o forme di tortura (Biederman 2016).

I primi decenni degli anni Duemila, come anticipato, sono invece caratterizzati da un altro peculiare movimento migratorio che permette di comprendere al meglio l’attuale situazione tedesca. Lo scoppio di focolai di guerra in Africa a partire dal 2014 e l’acuirsi della guerra in Siria portano a ribattezzare il 2015 come l’anno della “crisi dei rifugiati”. Si stima che a livello europeo ci fossero circa 625.000 richiedenti asilo nel 2014, che raggiungono i 1.255.600 nel 2015, (Giudici, Dewenden 2016, pp. 82-83). A queste cifre si sommano quelle delle migrazioni irregolari che come illustrato nella figura sottostante raggiungono un picco nel 2015.

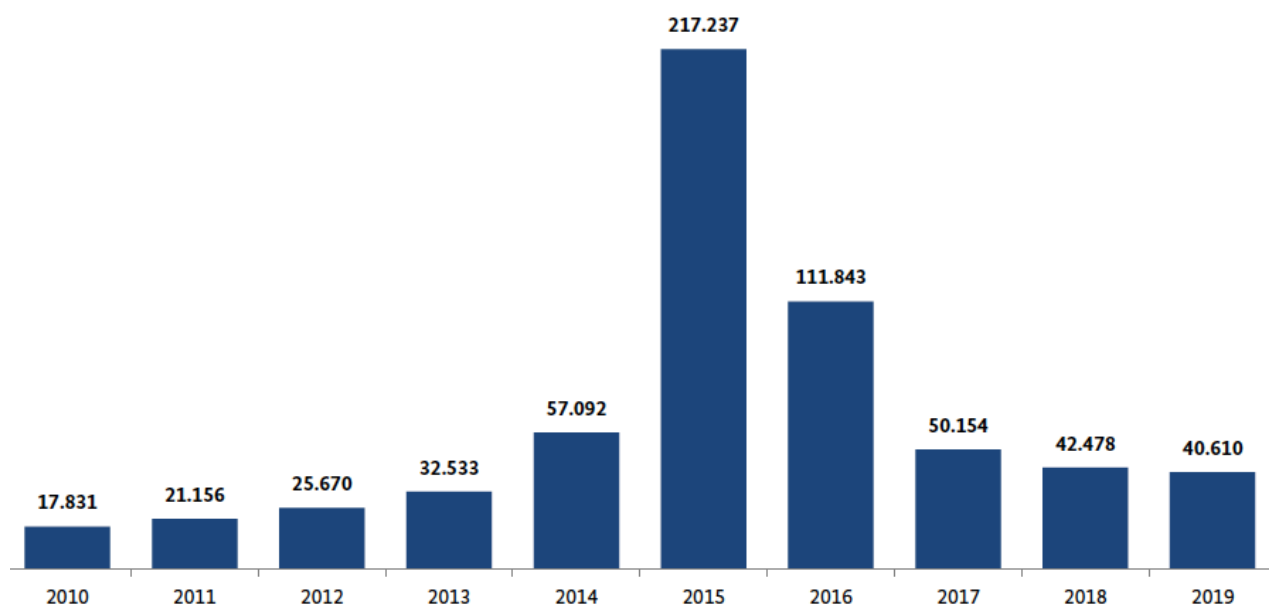


Figura 4 –Rilevamenti di persone straniere che entrano in Germania senza permesso alle frontiere federali dal 2010 al 2019. Fonte: Migrationsbericht 2019, p. 14.

I dati ufficiali riportati dalla polizia tedesca e rappresentati nella figura sopra evidenziano, infatti, un picco di ingressi irregolari nel Paese nel 2015, dove risulta chiaro come la crisi siriana abbia prodotto flussi di rifugiati in senso lato di singolare ampiezza, sommata agli eventi geopolitici ai quali si è fatto riferimento poc'anzi. Un'analisi dei dati nel dettaglio evidenzia come di queste 217.237 mila migranti irregolari rilevati nel 2015 alle frontiere tedesche 73.920 provengano dalla Siria, 38.750 dall'Afghanistan, 22.394 dall'Iraq e 17.225 dall'Eritrea. Per le restanti persone non è stato possibile stabilirne la nazionalità (Migrationsbericht 2019, pp. 14-15).

Come evidenziano Giudici e Dewenden questo flusso di richiedenti asilo ha una peculiarità rispetto ai richiedenti asilo degli anni Settanta e Novanta: mentre prima si trattava di singoli individui, nei primi decenni degli anni Duemila si può parlare di intere collettività nazionali in fuga. La figura del rifugiato o del richiedente asilo è dunque cambiata e ha condotto, soprattutto negli ultimi anni, a declinare il dibattito internazionale sempre più in termini di deriva securitaria e umana e si fa strada una loro percezione in termini culturali, religiosi e sociali che rimanda all'idea di pericolosità potenziale (Giudici, Dewenden 2016, pp. 82-83).

In questo dibattito un ruolo non di secondo piano è rivestito dal "problema" dei rapporti con le comunità immigrate caratterizzate da un riferimento comune alla cultura e alla religione musulmana che, soprattutto dopo gli attentati alle torri gemelle dell'11 settembre del 2001, diviene sempre più critico ma, come sottolinea Strozza, fondamentale, proprio perché a partire dagli anni Duemila la cultura musulmana diventa sempre più parte integrante del contesto sociale, giuridico e politico dell'intero continente europeo (Strozza 2004, p. 4).

In Germania, più specificamente, questa fase storica non è caratterizzata solo dalla cosiddetta "crisi dei rifugiati", ma anche da un accentuarsi della discussione politica sul tema della sicurezza legata al terrorismo di matrice fondamentalista soprattutto a seguito degli attentati del 2015 ad Ansbach e Würzburg in Baviera, entrambi rivendicati dall'Isis, la strage di Monaco di Baviera nel 2016 e l'attentato terroristico ai mercatini di Natale a Berlino nello stesso anno.

Quanto delineato fino ad ora restituisce l'entità di una moltitudine di processi sfaccettati che hanno contribuito a cambiare il volto culturale della Germania e che pongono il paese davanti a una rivalutazione delle sue politiche sociali di vaste proporzioni.

4.2. Politiche migratorie: un confronto con le comunità musulmane presenti in Germania

Come si è cercato di evidenziare nei paragrafi precedenti, l'intensificarsi dei flussi migratori che vedono l'Unione Europea come destinazione finale dei movimenti migratori porta il continente di fronte a nuove sfide. Esse inevitabilmente si intrecciano con la presenza di una molteplicità di forme di mobilità diverse per provenienza geografica e, dunque, con culture differenti. Tale confronto impone il riconoscimento della pluralità dei gruppi sociali e, dunque, l'elaborazione di politiche idonee a garantire e valorizzare tali diversità, che tengano conto del riconoscimento delle differenze identitarie che sempre più disegnano lo scenario mondiale (Rampazi 2020, p. 131; Rinella, Cavalcanti 2017, pp.70-71).

Nel caso che qui maggiormente interessa, particolare importanza assumono le migrazioni provenienti da Paesi di religione e cultura musulmana, fenomeni per certi aspetti difficili da indagare in quanto spesso oggetto di strumentalizzazioni nel dibattito pubblico. Come evidenzia Massari, il processo di visibilizzazione dell'Islam e dei musulmani all'interno dello spazio europeo viene infatti più spesso percepita come problematica ed è sovente accompagnata dalla dimensione della paura che sembra caratterizzare il terreno di confronto delle relazioni tra i due "universi" (Massari 2017, pp. 72-73).

4.2.1. Germania: i diversi volti dell'Islam

La crescita della presenza delle comunità islamiche nello spazio europeo, soprattutto a partire dall'inizio del XXI secolo, sollecita numerose riflessioni che spaziano dalla discussione sul rapporto tra religione e politica, alla reciprocità dei diritti e non per ultimo al binomio islam-immigrazione (Ricucci 2014, pp. 87-89).

La peculiarità delle dinamiche che caratterizzano la presenza delle comunità musulmane in Europa solleva questioni simboliche, politiche e religiose che danno adito a un acceso dibattito nelle comunità di accoglienza ponendo sul piano della discussione un confronto tra i principi cardine della storia e della cultura giuridica europea quali la libertà di religione, l'uguaglianza e la tolleranza o meno verso comunità portatrici di tradizioni religiose, e sistemi giudiziari differenti che si scontrano con l'etnocentrismo degli ordinamenti giuridici europei (Rinella, Cavalcanti 2017, pp. 69-70).

Tali riflessioni si inseriscono all'interno del più ampio dibattito sulle conseguenze della globalizzazione che, come si è discusso nel capitolo 1, ha avuto importanti implicazioni economiche, sociali, politiche e giuridiche. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, nel rapporto con le comunità musulmane si evidenzia in particolare la difficoltà legata alla gestione del fenomeno del pluralismo giuridico, vale a dire il confronto tra le tradizioni giuridiche della cultura occidentale e le norme dell'apparato giuridico islamico fortemente influenzate dalla religione. Come noto nelle comunità islamiche la religione riveste, infatti, un ruolo peculiare nella definizione dello statuto giuridico. La legislazione islamica è infatti incentrata sulla cosiddetta *Rule of religion*, dove il precetto religioso e la regola giuridica coincidono, sollevando, dunque, il problema legato al processo di conciliazione tra la tradizione religiosa e il pluralismo della società e le leggi dei Paesi di accoglienza (Ferrari et Al. 2006, p. 7; Giudici Dewenden 2016, p. 133).

Come evidenziato nella tabella sottostante, la composizione della popolazione di origine straniera di religione musulmana presente in Germania risulta essere estremamente diversificata da un punto di vista delle provenienze nazionali.

Regione di origine	Fede religiosa in %			
	Musulmana	Altro	Nessuna	Tot.
Asia Meridionale				
Afghanistan	94	2	5	100
Bangladesh	86	7	7	100
Iran	29	27	44	100
Pakistan	96	2	2	100
Medio Oriente				
Iraq	37	59	4	100
Giordania	89	2	9	100
Libano	93	3	4	100
Siria	87	10	4	100
Yemen/Arabia Saudita	96	0	4	100
Nord Africa				
Egitto	74	11	15	100
Algeria	83	3	13	100
Libia	92	0	8	100
Marocco	95	1	4	100
Tunisia	90	4	6	100
Sud-est Europa				
Albania	58	13	29	100
Bosnia-Erzegovina	57	29	14	100
Kosovo	87	3	11	100
Montenegro	64	7	29	100
Macedonia del Nord	80	13	7	100
Serbia	48	36	16	100
Turchia				
Turchia	87	4	9	100

Tabella 4 – Percentuale di affiliazioni religiose musulmane in Germania suddivise per Paesi di origine nel 2019 Fonte: Bundesamt für Migration und Flüchtlinge (2020), p.38.

I più recenti dati pubblicati dal Bundesamt für Migration und Flüchtlinge (BMF 2020), l'Ufficio Federale per l'immigrazione e i rifugiati, inerenti alla percentuale di affiliazioni religiose musulmane presenti nella popolazione di origine straniera in Germania, evidenziano come queste possano essere suddivise in sei aree regionali diverse per provenienza, quali l'Asia Meridionale, il Medio-Oriente, il Nord Africa, il sud-est europeo e la Turchia, area di provenienza della più grande comunità di immigrati in Germania. Nel complesso, i musulmani in Germania formano, dunque, un gruppo estremamente diversificato per quanto concerne la loro origine regionale. Su un totale di 83, 1 milioni di abitanti, in Germania⁹⁹ i musulmani sono circa 5, 5 milioni (BMF 2020, p. 39). Di questi, quasi 1, 5 milioni di persone, pari al 27%, provengono da un Paese di lingua araba dell'Asia

⁹⁹ Dati aggiornati all'ultimo censimento del 2019.

Meridionale, il 19% dal Medio-Oriente, mentre l'8% proviene dal Nord Africa. Il Paese d'origine dominante tra i musulmani di lingua araba è la Siria con 729.000 persone. Sebbene la proporzione di musulmani in Germania con un background turco sia diminuita a partire dal 2008, i cittadini di origine turca costituiscono tuttora la maggioranza con un totale di 2,5 milioni di presenze sull'intero territorio federale (BMF 2020, p. 40). Per quanto riguarda l'appartenenza confessionale, infine, una chiara maggioranza del totale risulta essere di fede sunnita (74%), riflesso della proporzione di cittadini di fede sunnita a livello mondiale, stimata all'85%. I restanti appartengono alla fede Alevi (8%), sciiti (4%) e ahmadi (1%) (Pfündel, Stich, Tanis 2020, p. 4).

Le ragioni della presenza composita delle comunità musulmane in Germania hanno profonde radici storiche che verranno prese in considerazione nel paragrafo che segue con specifica attenzione alla capitale tedesca, contesto di analisi della presente trattazione.

4.2.2. Uno sguardo al contesto berlinese

A Berlino attualmente circa il 4,16% della popolazione residente (156.474 persone) presenta un background migratorio arabo.¹⁰⁰ Di queste persone, circa il 35,46% hanno ottenuto la cittadinanza tedesca e vive prevalentemente nei quartieri di Mitte, Neukölln, Tempelhof-Schöneberg e Charlottenburg-Wilmersdorf. 30.301 persone hanno un background migratorio libanese della quali circa il 72,5% ha la cittadinanza tedesca. I quartieri di Neukölln, Mitte, Tempelhof-Schöneberg e Friedrichshain e Kreuzberg sono i principali centri di residenza. Come evidenziato nel rapporto del LKA tali cifre non possono essere precise in quanto rimangono escluse dalle statistiche un numero non trascurabile di persone con cittadinanza "non chiara" o senza cittadinanza che porta, dunque, a non poter stimare con esattezza questa componente della popolazione (LKA BE 2020, pp. 3-4).

Le prime presenze musulmane nella capitale tedesca possono essere tracciate più specificamente a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Prima del 1960, infatti, il numero dei musulmani in Germania risulta essere relativamente contenuto, mentre a partire dai primi anni Duemila si contano all'incirca 3,5 milioni di cittadini musulmani a

¹⁰⁰ Per background migratorio arabo si intendono persone provenienti dall'area di origine della Lega Araba.

livello nazionale sul totale della popolazione che all'epoca contava circa 80 milioni persone (Thielmann 2014, pp. 3-4). Tale situazione trova spiegazione in alcuni eventi storici. Un ruolo di primo piano in questo processo è senz'altro rivestito dalla stipula dell'accordo bilaterale con la Turchia che ha attratto numerosi Gastarbeiter soprattutto nei quartieri operai. Nonostante le restrizioni sulle politiche di ingresso in Germania a partire dal 1973 il numero di cittadini turchi continua ad aumentare e ad oggi vive nel Paese la quarta generazione dei Gastarbeiter di allora (Jaraba, 2021).

La costruzione del muro di Berlino e la conseguente divisione della città in due settori ha giocato un ruolo fondamentale nella distribuzione delle comunità musulmane, la maggior parte delle quali si concentra nella zona ovest e ancora oggi solo una minima parte vive nei quartieri orientali. Tra il 1975 e il 1990 Berlino ovest divenne un rifugio sicuro per i rifugiati provenienti dal Libano, i quali beneficiarono dello status speciale di cui godeva la città in quel periodo, una città con confini estremamente porosi (Volk 2016, p. 215). Durante questo periodo i cittadini provenienti dal Libano riuscirono a ottenere un visto di transito con relativa semplicità per l'aeroporto di Schönefeld a Berlino est mentre durante il periodo di transizione dell'unificazione tedesca tra il 1989 e il 1991 con la rimozione del Checkpoint Charlie, il posto di blocco che suddivideva Berlino tra il settore sovietico e quello americano, molti confluiscono nei quartieri di Berlino ovest (Ibid.).

A distanza di un decennio dalla fine della guerra civile in Libano molti libanesi sono stati espulsi dal Paese (circa 10.000), ma nella nuova Germania unificata rimangono due gruppi di rifugiati libanesi che non possono essere espulsi per motivi umanitari (Ghadban 2008, pp. 85-108). Si tratta dei curdi libanesi di lingua araba e dei palestinesi. I curdi in Libano rappresentano comunità estremamente eterogenee arrivate nel Paese da zone diverse, come la Siria, l'Iran, l'Iraq e la Turchia.¹⁰¹ La maggior parte di essi non riesce a ottenere la cittadinanza libanese, ma ottengono un *laisser-passez*, quindi un documento di viaggio che garantisce il diritto di soggiorno, pur non attribuendo alcuna nazionalità al soggetto che ne è in possesso. Tale condizione porta molti di essi a distribuirsi nei quartieri più poveri ai margini delle principali città libanesi e a confluire nella forza lavoro non qualificata e nel settore informale. Lo scoppio della guerra civile nel 1975 ha determinato una diaspora di massa anche tra la popolazione curda diretta verso l'Europa occidentale, la maggior parte della quale a Berlino (Ibid.).

¹⁰¹ All'interno di questi gruppi si suole contemplare anche la comunità dei Mhallamye della quale si darà conto nel paragrafo che segue.

I palestinesi, invece, si stabiliscono in Libano in gran numero soprattutto dopo le guerre arabo-israeliane del 1958 e del 1967. La maggior parte si trasferisce in campi profughi, principalmente costruiti in zone marginali con il sostegno dell'Agencia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'Occupazione (UNRWA) creata nel 1948 per occuparsi dei profughi palestinesi. Durante la guerra civile libanese i campi profughi e i quartieri palestinesi divengono obiettivi delle milizie libanesi che si oppongono alla presenza palestinese in Libano, e che raggiungono l'apice nei massacri dei residenti dei campi a Tell al-Zaater nel 1976 e a Sabra e Shatila nel 1982. Molti dei sopravvissuti a questi massacri utilizzano i loro documenti di viaggio rilasciati dal Libano per cercare asilo nell'Europa del nord soprattutto nei paesi scandinavi e in Germania (Ghadban 2008, pp. 67-84). In Germania, come anticipato, ricevono permessi di residenza temporanei basati su motivi umanitari, una volta scaduti i quali vengono sollecitati a lasciare il Paese, al pari dei cittadini libanesi. Tuttavia, non possedendo passaporti validi, risultano impossibilitati a partire, e viene concessa loro la cosiddetta "Duldung", cioè uno status temporaneo della categoria legale tedesca, che concede un permesso di residenza *de facto*, ma non i diritti che derivano da un vero e proprio permesso di soggiorno (Volk 2016, pp. 217-218).

A questi si sommano i cittadini provenienti dalla ex Jugoslavia a partire dai primi anni Novanta, che oggi formano la seconda comunità musulmana più estesa a Berlino.

Da ultimo, occorre prendere in considerazione i rifugiati a maggioranza musulmana provenienti dalla Siria, dall'Iraq, dall'Afghanistan e dall'Iran a seguito degli eventi geopolitici verificatisi tra il 2015 e il 2016.

L'intreccio di tali eventi e processi ha portato alla formazione di comunità islamiche con radici diverse, che si sono gradualmente costituite nei quartieri occidentali di Kreuzberg, Neukölln e Wedding. Nel solo quartiere di Kreuzberg risiedono 147 mila cittadini di religione musulmana, con una forte preponderanza di cittadini turchi (Jaraba 2021).

Infine, attualmente particolare attenzione viene rivolta a una specifica comunità, quella dei Mhallamyé, sotto i riflettori dell'attenzione politica e mediatica per il loro coinvolgimento nei reati attribuibili alla Clankriminalität.

4.2.3. Mhallamye: radici incerte.

I Mhallamye risultano essere il gruppo più coinvolto nelle statistiche riferite alla Clankriminalität. Il loro coinvolgimento in reati legati alla criminalità organizzata in Germania, ha acceso i riflettori su questa comunità delle cui origini, tuttavia, si dispone di informazioni frammentarie. Ricostruire la storia, sotto il profilo sociale, di questo gruppo presenta numerose difficoltà, dettate soprattutto dalla carenza di fonti scritte a disposizione. Si tratta più specificamente di una comunità nomade le cui tradizioni sono state tramandate oralmente (Abdülkabi 2020, p. 192) e la questione sulle sue origini rimane tuttora controversa ed estremamente contestata. Tale contraddittorietà si deve sia alla mancanza di fonti storiche attendibili, sia ai percorsi migratori dei Mhallamye che negli anni si sono intrecciati con la storia di diversi Paesi, primi fra tutti il Libano e la Siria e, in un secondo momento con Paesi europei quali la Germania, i Paesi Bassi, la Danimarca e la Svezia (Ghadban 2008; Kern 2015; Abdülkabi 2020). La storia dei Mhallamye è infatti accompagnata da numerose diaspore, delle quali si darà conto nelle pagine che seguono, e che hanno contribuito a creare confusione nel definirne l'identità. Evidenzia l'islamista Ghadban come, ad esempio, in Turchia vengano considerati come un gruppo *etnico* turco, sono infatti elencati nel libro di Andrews e Benninghaus¹⁰² sotto la voce "Ethnic Groups in the Republic of Turkey", per contro i curdi turchi li riconoscono come arabi, così come in Siria e Libano, con l'eccezione di Beirut, che li considera, invece, curdi (Ghadban 2008, pp. 86-87). A seguito della migrazione verso l'Europa invece, la burocrazia tedesca aggiunge un'altra sfaccettatura all'identità dei Mhallamye, coniando un nuovo termine, ovvero "Falsche Libanesen", falsi libanesi (Kern 2015, p. 198).

Se da un lato emergono pareri discordanti rispetto alle origini sociali di tale gruppo, il quale talvolta, come anticipato, viene associato agli arabi, talaltra ai curdi o agli assiri, dall'altro pare esserci concordanza rispetto alla loro area geografica di provenienza: si ritiene che siano tra i più antichi gruppi *etnici*¹⁰³ conosciuti in Turchia e si suole collocarli più specificamente nell'area geografica attorno alla città di Mardin all'interno della regione turca dell'Anatolia sud-orientale (Akyuz 1998; Ghadban 2001; Ghadban 2008; Kern 2015;

¹⁰² Andrews e Benninghaus, Rüdiger (ed.), *Ethnic Groups in the Republic of Turkey*, Wiesbaden 1989.

¹⁰³ Come già specificato nel par. 2.3.1. in questa sede per gruppo *etnico* si intende "un gruppo che condivide un insieme di elementi culturali, quali la lingua, la religione, determinati usi e costumi (Dei 2012, p. 35).

Abdülkabi 2020; Heise e Meyer-Heuer, 2020) della quale si riporta un riferimento iconografico nella figura sottostante.



Figura 5 - Area geografica di provenienza dei Mhallamyè

Tra le fonti più attendibili rispetto alle origini storiche dei Mhallamyè si collocano alcuni rapporti, frutto di diversi viaggi in Medio Oriente condotti dal diplomatico britannico Mark Sykes tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Gli scritti di Sykes restituiscono alcune informazioni inerenti alle origini di tale gruppo collocabili per l'appunto nella regione turca dell'Anatolia, dove le comunità presenti erano per la maggior parte cristiane e in parte musulmane. Rispetto al loro insediamento in questa regione ci sono due visioni opposte: alcune narrazioni riferiscono in merito a una loro presunta discendenza dai combattenti arabi che furono insediati nella regione di Mardin nell'ottavo secolo circa sotto il califfo Harun-ar Raschid durante una campagna di guerra al fine di controllare la popolazione del luogo; altre affermano che i Mhallamyè fossero agricoltori arabi provenienti dall'attuale Iraq e che furono forzatamente insediati nell'area attorno a Mardin dagli Ottomani tra il XV e il XVI secolo con lo scopo di neutralizzare l'influenza curda nella regione (Heise e Meyer-Heuer 2020, pp. 82-86).

A prescindere da quale sia stato effettivamente il processo di insediamento dei Mhallamyè queste informazioni, sebbene contrastanti, spiegherebbero come nonostante la loro area

geografica di provenienza venga collocata in Turchia, i Mhallamye parlino un dialetto arabo. Tale peculiarità troverebbe spiegazione nel fatto che storicamente l'area tra le città di Mardin, Savur e Midyat ha subito negli anni delle influenze curde. Sebbene si possa affermare che prima dell'islamizzazione di tale area le comunità arabe interagissero con gli Assiri e dunque con comunità di religione prevalentemente cristiana, a partire dal 639 circa si è assistito a un rapido processo di islamizzazione dell'intera area e si ritiene dunque che la comunità abbia adottato la lingua araba proprio a seguito del processo di arabizzazione che ebbe inizio durante il quarto califfato (Ghadban 2001; Abdülkabi 2020, p. 198).

Come anticipato, la storia dei Mhallamye è caratterizzata da importanti spostamenti e la regione entro cui si colloca la città di Mardin può essere, dunque, considerata oggi come l'area di insediamento originaria di tale comunità. Il gruppo dei Mhallamye nel corso degli anni è stato al centro di cospicui movimenti migratori soprattutto a partire dal XX secolo. In questa sede risulta utile soffermarsi su due momenti in particolare che hanno condotto a esodi importanti, dal territorio di origine prima e dai nuovi territori di insediamento poi, e che aiutano a comprenderne l'attuale collocazione in Germania.

Il primo movimento può essere collocato a partire dagli anni Venti del Novecento. In questo periodo si assiste, infatti, all'esodo di alcune centinaia di persone che migrarono a seguito dei disordini provocati dalla rivolta capeggiata da Sheikh Said¹⁰⁴ nel 1925 e raggiunsero dapprima il Libano attraversando la Siria. Fece seguito l'esodo di alcune migliaia di persone negli anni Trenta e Quaranta. La grande maggioranza dei migranti era per l'appunto Mhallamye e il percorso migratorio li porta a collocarsi inizialmente dalla provincia di Mardin in Turchia alla provincia di Al-Jazīra in Siria, per poi spostarsi ad Aleppo e Tripoli. A partire dal 1958 quando in Siria si intensificò la repressione dei diritti civili curdi a seguito dell'unificazione di breve durata della Siria e dell'Egitto come Repubblica Araba Unita, molti Mhallamye fuggirono in esilio in Libano (Kern 2015, pp. 193-195, Ghadban 2008, pp. 86-90). Il secondo cospicuo movimento migratorio si è verificato a partire dal 1975 in concomitanza con l'inizio della guerra civile in Libano e che ha portato i Mhallamye a emigrare, questa volta verso l'Europa, soprattutto in Germania, nei Paesi Bassi, in Danimarca e in Svezia (Ibid.). Attualmente i Mhallamye sono tra le comunità più cospicue di richiedenti asilo in Germania (Freckmann e Jürgen 2001).

¹⁰⁴ Sheikh Said è stato un leader religioso curdo-musulmano che nel 1925 fu a capo di una rivolta armata finalizzata al rovesciamento del potere nella Repubblica turca guidata da Atatürk (Ghadban 2008, p. 56)

4.3. Variabili di contesto: alcune questioni di fondo.

Le questioni affrontate fino ad ora, nelle pagine precedenti, risultano rilevanti a nostro avviso per poter meglio contestualizzare l'analisi del fenomeno della Clankriminalität all'interno del dibattito pubblico e scientifico soprattutto tedesco. Qui tale fenomeno viene spesso declinato, infatti, in riferimento a due concetti specifici: quello di società parallele da un lato, e quello di sistema alternativo di risoluzioni di conflitti dall'altro. Si tratta di nozioni che sollevano questioni giuridiche, politiche e culturali complesse e che hanno altresì forti ripercussioni sulla sfera sociale come si cercherà di delineare nelle pagine che seguono.

4.3.1. "Parallelgesellschaft" e "Paralleljustiz": società parallele e sistemi giuridici alternativi tra realtà e percezione sociale.

L'espressione "Parallelgesellschaft", ovvero società parallela, ha trovato recentemente sempre più utilizzo all'interno dei media, così come nelle fonti istituzionali in relazione all'analisi del fenomeno della Clankriminalität.

Per società parallele si tende a indicare gruppi di popolazione etnicamente omogenei costituiti da ex migranti, i quali si isolano spazialmente, socialmente e culturalmente all'interno della società tedesca.¹⁰⁵ Uno degli effetti collaterali del fenomeno in questione, discusso spesso nel dibattito pubblico, riguarda il pericolo dell'emergere di sistemi giuridici paralleli (Paralleljustizsystem) (Reinhardt 2020b; Röhe, Jaraba 2015; Jaraba 2021, Worbs 2007).

Come anticipato nel capitolo 3 è la LKA della Renania settentrionale a introdurre nel 2016 il concetto di "sistema di giustizia parallelo" all'interno dei report istituzionali prodotti dalle forze dell'ordine. L'organo di investigazione della regione fa infatti riferimento ai caratteri

¹⁰⁵ Cfr. il testo in originale in Jaraba (2021) Mit „Parallelgesellschaften“ sind von ehemaligen Migranten aufgebaute ethnisch homogene Bevölkerungsgruppen innerhalb der deutschen Bevölkerung gemeint, die sich räumlich, sozial und kulturell isolieren".
https://www.veko-online.de/index.php?option=com_content&view=article&id=661:interview-folgen-der-fluechtlingswelle&catid=25&Itemid=152

che distinguono questa forma di criminalità dalle altre presenti sul territorio federale. L'organo regionale evidenzia come la commissione di reati sia legata all'istituzione di un sistema di giustizia parallelo per la risoluzione dei conflitti interni attraverso meccanismi sanzionatori e di repressione che avviene attraverso l'uso di figure simili a quelle dei giudici di pace (LKA NRW 2018, p. 7).

Tuttavia, la contestualizzazione del concetto di *Parallelgesellschaft* in Germania ha ancora contorni molto poco definiti a partire proprio dall'utilizzo che ne fanno i rappresentanti delle forze dell'ordine. Come sottolinea uno dei rappresentanti della comunità islamica per il quartiere di Neukölln a Berlino:

"Cosa si intende per società parallele e subculture segregate? A questa domanda anche Berlino ha tentato di dare una risposta...per esempio, Berlino lo ha fatto con il suo rapporto sulla situazione della criminalità organizzata del 2019... una gran parte della comunità araba vive in una società parallela e non rispetta i nostri valori... come può essere? Cosa intendono? Intendono quelli che lavorano negli ospedali o i poveri che vivono a Neukölln? Intendono le persone che sono arrivate ora? O intendono le persone appartenenti alla seconda o alla terza generazione? Questo rimane estremamente vago e dal mio punto di vista il termine società parallela è già razzista di per sé...quindi si può parlare di società parallele se queste non rientrano in ciò che da loro ci si aspetta? Questo è un termine dalle forti connotazioni negative... dovrebbe semplicemente bastare che non fanno parte di questa società? La comunità araba non esiste in questa forma...anche lì troviamo medici, farmacisti che lavorano eccetera eccetera... La comunità araba non esiste nel modo in cui loro vogliono rappresentarla... è razzista definirla così".¹⁰⁶

(intervista a Oliver, rappresentante della comunità islamica, Berlino, 02/09/2021)

Le parole di Oliver evidenziano come l'espressione "società parallela" sia utilizzata con un'accezione fortemente negativa, sovente intesa come una manifestazione dello sviluppo di un proprio sistema di valori in seno a queste comunità che si concretizza nel rifiuto dell'ordinamento giuridico tedesco.

Una delle opere più diffuse in Germania che ha contribuito a diffondere questa idea è "Richter ohne Gesetz: Islamische paralleljustiz gefährdet unseren Rechtsstaat" (Giudici senza legge: la giustizia parallela islamica mette in pericolo il nostro stato di diritto), pubblicata del giornalista tedesco Joachim Wagner nel 2011. Nel suo libro Wagner discute il ruolo delle corti della Sharia e l'interferenza dei mediatori religiosi islamici nella

¹⁰⁶ Traduzione dal tedesco effettuata dall'autrice.

risoluzione dei procedimenti penali. Sulla base della sua argomentazione le corti della Sharia svolgerebbero un ruolo predominante all'interno delle comunità islamiche presenti in Germania minando in tal modo il monopolio statale tedesco, sostituito per l'appunto dall'esercizio di forme di giustizia parallele (Wagner 2011, pp. 11-16).

Sempre più studiosi, soprattutto negli ultimi anni, hanno cominciato a rivolgere attenzione al concetto di giustizia parallela al fine di fare chiarezza su un concetto spesso frainteso soprattutto all'interno del dibattito pubblico e mediatico tedesco (Meyer 2002; Röhe e Jaraba 2015; Reinhardt 2020b; Rauls e Feltes 2020; Rigoni 2021).

Il termine società parallela veniva utilizzato inizialmente in riferimento ai gruppi di opposizione dei Paesi dell'ex blocco orientale con accezione tendenzialmente positiva perché associato alla resistenza contro il regime comunista. A partire dagli anni Novanta, si assiste, invece, a un cambio di prospettiva e il termine, soprattutto a seguito degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, viene più spesso utilizzato in riferimento ai movimenti migratori (Worbs 2007, p. 9).

Come evidenzia anche Johanna, negli ultimi anni, il dibattito viene spesso contestualizzato all'interno del presupposto nesso tra fenomeni migratori e criminalità organizzata:

“...Per ora ci focalizziamo sul fenomeno della cosiddetta Paralleljustiz che coinvolge molto spesso anche i Clan e quindi qui c'è quella sovrapposizione tra comunità immigrate, che comunque utilizzano questi tipo di risoluzione alternativa dei conflitti, per es. dei conflitti familiari ecc... sì ecco, soprattutto per questo. Poi qui c'è una sovrapposizione con i clan che sono per l'appunto parte di quelle comunità e che utilizzano mediatori e arbitri anche per questioni legate proprio a scontri tra i clan. Regolamenti di conto, ecc...ecco lì c'è una sovrapposizione anche strana, ma tuttavia non chiara, perché questi mediatori a volte discutono e risolvono conflitti che riguardano un matrimonio, altre conflitti che magari riguardano la spartizione di un mercato di droga...”

(Intervista a Johanna, ricercatrice, on-line, 04/05/2021)

Tuttavia, come evidenziano gli studiosi Röhe e Jaraba, il concetto di tribunali della Sharia e quello di risoluzione alternativa dei conflitti è spesso frainteso nei media e nel dibattito pubblico tedesco. L'elemento principale sul quale insistono i due autori dello studio “Paralleljustiz” commissionato dal Ministero della giustizia del Land berlinese e pubblicato nel 2015, risiede nel ruolo della religione all'interno dei cosiddetti sistemi di giustizia parallela. Röhe e Jaraba dimostrano come in realtà gli attori religiosi non svolgano un ruolo

di primo piano all'interno di questi sistemi. Questi ultimi si basano, infatti, molto più spesso sul diritto consuetudinario anziché sulla religione (Röhe, Jaraba 2015, pp. 12-21) Il diritto consuetudinario riveste un'importanza primaria all'interno delle comunità islamiche che si basa su regole non scritte in cui la religione o non svolge alcun ruolo o è subordinata al diritto consuetudinario. Le sfere di applicazione dei cosiddetti sistemi di giustizia parallela rientrano fondamentalmente nell'ambito del diritto di famiglia, e sono volte a intervenire nella risoluzione di conflitti intra-familiari. Gli attori coinvolti in questo sistema sono sostanzialmente tre: i capi famiglia, i giudici di pace e i mediatori religiosi. I capi famiglia hanno una conoscenza approfondita delle tradizioni, degli usi e dei costumi della propria famiglia. In caso di conflitti tra famiglie sono loro a intervenire e a negoziare una soluzione dei conflitti, la cui decisione ha valore vincolante. I giudici di pace, invece, sono figure che fungono da tramite tra le diverse famiglie, mentre i mediatori religiosi possono esprimere un parere rispetto ai conflitti, che assume tuttavia carattere di raccomandazione (Ibid.).

La presupposta autonomia che viene evidenziata nelle cosiddette società parallele, soprattutto in ambito giuridico ha, come intuibile, implicazioni importanti.

La rappresentazione che ne emerge sembra essere legata a società parallele definite in termini etno-culturali che si stabiliscono all'interno di nazioni costituite democraticamente e che rappresentano un ostacolo al processo di integrazione. Più specificamente l'elemento di chiusura intesa in chiave etnico-religiosa viene individuato come fattore elusivo che contribuisce a sviluppare una forma di solidarietà di gruppo che è altamente problematica per il processo di integrazione (Meyer 2002, p. 3; Reinhardt 2020b).

4.3.2. Il concetto di Clan e famiglie allargate: alcune doverose distinzioni

Un secondo elemento che emerge dalle analisi degli organi istituzionali è che i reati connessi alla Clankriminalität sono attribuibili a membri appartenenti a subculture etniche isolate (Clan) accomunati da relazioni di parentela e/o da una comune origine etnica (LKA NRW 2018, p. 7).

Il concetto di clan deriva dal gaelico e nella sua accezione originaria significa "discendenza", "famiglia", "tribù". In epoca più recente in etnologia si riferisce, a unità sociali diverse connesse attraverso la parentela. Viene infatti utilizzato in riferimento a un gruppo sociale intermedio tra la famiglia in senso ampio e la tribù, la cui appartenenza si

acquista per discendenza e il cui carattere fondante è dato dall'esogamia. (Haller 2010, p. 219). Tale definizione ricalca la struttura di alcune grandi famiglie arabe.

Si è già più volte evidenziato come in Germania a partire dal 2016 l'espressione "Clan" venga utilizzata in riferimento a gruppi di criminalità organizzata che si distinguono dagli altri presenti sul territorio come ad esempio i rocker o i gruppi euroasiatici o, ancora, i gruppi criminali di stampo mafioso italiani. A tale proposito Reinhardt sottolinea come questa distinzione sia suscettibile di critiche, poiché è stato più volte riportato nel più ampio dibattito scientifico come anche questi gruppi si basino su un'organizzazione fortemente gerarchica e come all'interno di esse i legami familiari rivestano una peculiare importanza (Reinhardt 2020a, p. 7).

La categoria di "Clan" in Germania viene utilizzata, variamente qualificata, per descrivere crimini che si basano su legami familiari tra diverse comunità di immigrati che sono legati da un rapporto di parentela, e presentano dunque una comune un'origine etnica. All'interno dei rapporti pubblicati dalle forze dell'ordine il carattere *etnico* sembra, infatti, assumere un ruolo di primo piano nella commissione dei crimini. Il background comune viene individuato come indicatore della formazione di strutture criminali, dove i matrimoni misti tra i membri della famiglia sono finalizzati a rafforzare i legami e a suggellare nuove alleanze. Il coinvolgimento dei familiari nella commissione dei crimini contribuirebbe a creare le condizioni per un effettivo isolamento incentivato dalle differenze linguistiche e culturali, le quali, a loro volta promuoverebbero la formazione di società parallele (Regierung Kommission mehr Sicherheit für Nordrhein Westfalen 2019, p. 3).

Come evidenziano Röhe e Jaraba il clan determina e organizza la vita quotidiana di un numero di musulmani che non deve essere sottovalutato, e questo è particolarmente vero per alcuni clan arabi e curdi (Röhe e Jaraba 2015). Le critiche rivolte a tale definizione non vogliono, dunque, minimizzare l'entità del fenomeno della Clankriminalität poiché come afferma Hans:

“Non posso nemmeno dire che non ci siano persone criminali in queste strutture... ci sono alcune persone che sono totalmente coinvolte nei crimini... conosciamo molti casi. Io stesso ho anche incontrato molte persone che dicevano in pubblico "siamo criminali, vendiamo droga, rubiamo, facciamo tutte queste cose"... Ho incontrato persone che sono in questo ambiente, ma rappresentano la minoranza. La maggioranza di questi clan non è coinvolta, ma questa è una storia complicata perché diciamo che la criminalità in alcuni casi... anche se alcune persone non sono realmente coinvolte, queste vivono nella stessa struttura sociale... sono le stesse famiglie e a volte hanno interessi economici comuni, condividono gli

affari, e questo rappresenta un problema per combattere questi clan...si tratta di un processo molto, molto complicato e molto, molto lungo...”¹⁰⁷

(intervista a Hans, ricercatore, on-line, 07/07/2021)

Tuttavia, occorre riflettere sulle conseguenze sociali che il diffuso utilizzo di questa definizione può provocare. In maniera particolare, è il richiamo al concetto di clan utilizzato all'interno dei report istituzionali che solleva criticità in relazione all'idea di Clan e di famiglia esteso alle comunità islamiche.

A tal proposito la testimonianza di Fenia Al- Zein¹⁰⁸ restituisce l'entità del problema:

“Vi racconto del mio primo lavoro a Solingen dove a un certo punto il mio manager è entrato come una furia nell'ufficio dopo due mesi che ero impiegata lì e dice: signora El-Zein... venga qui! E mi sono chiesto che cosa avessi fatto, quale fosse il motivo per cui era così arrabbiata e poi mi ha chiesto: allora mi dica...che cosa c'è dietro al suo nome? Tutti quelli che sentono che ho assunto un Al-Zein mi attaccano e dicono: come hai potuto assumere una Al-Zein? Ecco...lì per la prima volta mi sono effettivamente confrontata con questa cosa...Per la prima volta mi sono...mi sono chiesta perché la gente ci giudica così senza conoscerci e perché continua a fare queste incursioni in appartamenti privati, quindi in realtà non ci pensi veramente, forse riguarda anche consapevolmente la struttura di ciò che pensi della tua famiglia nel quartiere, alcune famiglie sono state avvisate e buttate fuori dall'appartamento perché i vicini si sono lamentati e hanno presentato una denuncia, ora vogliamo liberarci di loro ci sono criminali che hanno armi e sono pericolosi e questo rovina la reputazione della famiglia nel quartiere, i proprietari buttano fuori le famiglie e annullano i contratti d'affitto e così via, in realtà non c'è solidarietà, al contrario, si ricevono telefonate di conoscenti che dicono cosa hai fatto di nuovo o cosa ha fatto la sua presenza e così a un certo punto non hai più voglia di spiegare e giustificare e allora non li guardi nemmeno più...”

Come evidenzia Rigoni il dibattito sulla giustizia parallela diventa una caratteristica trasversale che accomuna e contribuisce a confondere all'interno delle singole famiglie i soggetti criminali da quelli non criminali (Rigoni 2021) e la biografia di Fenia El- Zein ne rappresenta una lucida restituzione.

¹⁰⁷ Traduzione dall'inglese a cura dell'autrice.

¹⁰⁸ La testimonianza di Felia Al Zein si inserisce all'interno del dibattito “Die verheerenden Folgen des rassistischen Konstrukts der sogenannten „Clankriminalität“ (Le conseguenze devastanti del costruito razzista della cosiddetta “Clankriminalität”, tenutosi a Berlino il 20 agosto 2021, organizzato dall'associazione Kein General Verdacht.

La trattazione qui proposta si inserisce, dunque, all'interno della più ampia riflessione sociologica sulle differenze etniche e sul ruolo nella vita sociale che ha animato il dibattito scientifico per buona parte del XX secolo come già evidenziato nel capitolo 2.

Occorre quindi rivolgere particolare attenzione al possibile effetto di stigmatizzazione negativa che viene sovente associato a una determinata appartenenza etnica e che tende a penalizzare i gruppi minoritari esponendoli a un processo di stigmatizzazione rispetto ai gruppi qui menzionati (Camozzi pp. 123-126).

Il capitolo che segue dedica dunque particolare attenzione al ruolo svolto dai media e della politica in questo processo.

5. CLANKRIMINALITÄT A BERLINO: TRA DIMENSIONE STORICA E RAPPRESENTAZIONI SOCIALI

Le riflessioni proposte nel capitolo 4 hanno cercato di evidenziare le diverse dimensioni delle quali si compone il dibattito sulla Clankriminalität in Germania, al fine di collocarlo all'interno del nostro quadro di analisi, soffermandosi in particolare sul ruolo che le categorie quali cultura, identità e religione giocano all'interno di tale dibattito.

Rivolgere ora l'attenzione allo specifico contesto berlinese significa contemplare, nell'ambito della nostra trattazione un quadro di insieme che impone una riflessione sulle più ampie misure attuate a livello federale, poiché è su questo piano che si sviluppano le strategie di contrasto in materia di lotta alla cosiddetta Clankriminalität.

Quest'ultimo capitolo, dunque, al fine di completare il quadro di analisi qui proposto, prende dapprima in considerazione le strategie di contrasto adottate dagli organi investigativi in materia di lotta alla cosiddetta Clankriminalität. Propone nello specifico una riflessione critica rispetto all'approccio penale e repressivo che rientra sotto l'espressione della "Tolleranza zero" sulla base delle più recenti considerazioni di alcuni studiosi (Wacquant 1999; De Giorgi 2000; Ricotta 2013) con il fine di applicarle al contesto berlinese.

La seconda parte del capitolo, invece, rivolge l'attenzione alle dichiarazioni di alcuni esponenti politici e delle forze di polizia e offre un resoconto degli articoli pubblicati dalle principali testate giornalistiche tedesche in materia in riferimento all'arco temporale 2016-2022, periodo in cui l'attenzione al fenomeno comincia ad occupare uno spazio sempre più ampio all'interno del discorso politico-mediatico.

5.1. Clankriminalität: strategie di contrasto a livello federale. Una visione d'insieme

Quanto trattato fino ad ora evidenzia come a livello nazionale non sia ancora stata elaborata una definizione univoca rispetto al fenomeno della cosiddetta Clankriminalität. Al momento esistono solo dei criteri di classificazione che, come evidenziato nel capitolo 3, differiscono tra loro da regione a regione (BDK 2019, p. 6).

Nonostante le richieste di una maggiore attenzione verso questo fenomeno criminale comincino a sostanzarsi già a partire dai primi anni Duemila, in concomitanza con il verificarsi di reati e scontri violenti, dei quali si darà conto nelle pagine che seguono, le prime strategie di contrasto vengono elaborate solo a partire dal 2018. In occasione dell'ottava riunione della Commissione sulla Criminalità Organizzata (KOK) nel 2003 sono i funzionari degli Uffici di polizia dei Länder della Bassa Sassonia, della Renania Settentrionale e di Berlino a sollevare la necessità di interventi tempestivi nella lotta contro forme di criminalità definite in termini di "sottoculture etnicamente isolate" e individuate più specificamente nelle cosiddette grandi famiglie arabe allargate di provenienza curdo-libanese (Ibid.). Di conseguenza a livello federale è stato istituito dapprima il gruppo di lavoro denominato PGEAS (Project Group Ethnically Separated Subcultures) che comprendeva dipendenti del BDK (Bund Deuschter Kriminalbeamter), l'associazione degli agenti di polizia criminale tedesca,¹⁰⁹ delle regioni di Brema, Bassa Sassonia, Renania Settentrionale e Berlino in collaborazione con il BKA con l'obiettivo di sviluppare raccomandazioni per un'azione congiunta e che tuttavia non hanno portato al delinarsi di obiettivi di lungo periodo. È solo a partire dal 2018 che viene costituito il cosiddetto KOOK (Organized Crime Coordination Office) che si pone l'obiettivo di mettere in dialogo costante i Dipartimenti della Giustizia e degli Affari degli Interni, con i distretti dei singoli Länder e le forze di polizia. Parallelamente a livello regionale vengono istituiti centri di analisi e di coordinamento per combattere tali strutture criminali con lo scopo precipuo di migliorare il livello di conoscenza e di scambio di informazioni all'interno e tra le autorità così come l'intensificazione delle misure di

¹⁰⁹ L'Associazione degli agenti di polizia criminale tedesca (BDK) è l'associazione professionale sindacale dei membri della polizia criminale tedesca e di tutti coloro che sono impiegati nella lotta contro il crimine nel servizio pubblico, fondata nel 1968 si riunisce ogni quattro anni. La conferenza dei delegati federali, che ha il compito di eleggere il comitato esecutivo federale e di deliberare su questioni fondamentali della BDK, è composta da 200 delegati con diritto di voto nel comitato esecutivo federale, e da tre membri eletti da ciascuna delle associazioni regionali (<https://www.bdk.de/der-bdk/wer-wir-sind/organisation>).

contrasto (BDK 2019, p. 15). Queste ultime si traducono nello specifico nell'elaborazione della cosiddetta "Null Toleranz Strategie" ovvero la strategia della tolleranza zero.

5.1.1. "Null Toleranz": tolleranza zero. Retoriche politiche e controllo sociale

Come anticipato nel capitolo 3, in Germania spetta al Ministro Federale dell'Interno il compito di elaborare le linee politiche in materia di sicurezza, mentre è di competenza dei singoli Länder l'indirizzo e il coordinamento operativo delle forze impiegate nella gestione dell'ordine pubblico. Più specificamente, su questo piano, si delinea, dunque, una tendenza alla *localizzazione* delle attività di raccolta, valutazione e analisi dei dati inerenti alla nascita e all'evoluzione dei fenomeni criminali finalizzate a consentire all'autorità politica di assumere le decisioni necessarie per elaborare strategie nell'interesse e nella difesa della nazione, rivolte soprattutto al problema della criminalità diffusa. Tale problema, in particolare nell'ambito del più ampio dibattito politico degli ultimi trent'anni, è stato spesso declinato in termini di sicurezza urbana, con particolare riferimento a un piano più soggettivo, ovvero, quello della domanda di sicurezza da parte dei cittadini.

Tali riflessioni trovano riscontro nel contesto tedesco anche in alcune dichiarazioni delle forze di polizia tedesca. Si cita a titolo esemplificativo l'intervento della poliziotta berlinese Dorotea Sevelj, la quale, all'interno del dibattito pubblico, ospitato dall'emittente pubblica tedesca ZDF il 21 aprile 2021 dichiara: "A mio avviso, la microcriminalità e il fenomeno della Clankriminalität sono pericolose perché hanno un impatto significativo sul senso soggettivo di sicurezza della popolazione".¹¹⁰

Secondo Ricotta, l'enfasi posta sulla tematica dell'insicurezza dei cittadini è comune ai Paesi europei e risiede, più specificamente, in alcune cause sociali che possono essere ricondotte a eventi di portata globale quali la crisi economica internazionale, le difficoltà del mercato del lavoro, uniti ai grandi movimenti migratori, così come un ruolo di primo piano in questo processo è attribuibile agli attentati terroristici dell'11/9, o, ancora, agli attentati alle capitali europee di Londra e Madrid, rispettivamente nel 2003 e 2004, che hanno avuto

¹¹⁰ "Clans – große Gefahr oder rassistisches Klischee? (Clans? Un grande pericolo o un Clichè razzista?). <https://youtu.be/QuxnMXcQXKM>.

una forte ripercussione sul dibattito attorno alla messa in sicurezza delle città di fronte a nuovi possibili attacchi terroristici (Ricotta 2013, pp. 66-72).

Secondo questa linea, le reazioni in materia di politiche di sicurezza si sono sostanziate nell'esperienza normativa europea in un inasprimento delle sanzioni, da un lato, e in un intervento più massiccio delle operazioni di polizia dall'altro. In questa direzione appaiono orientati gli sforzi degli organi istituzionali tedeschi in materia di lotta al fenomeno della Clankriminalität, imperniati attorno al concetto di localizzazione, vale a dire finalizzato a combattere i fenomeni di criminalità laddove essi tendono a manifestarsi in primo luogo, cioè nei contesti locali, in linea con le politiche di sicurezza che hanno contribuito a promuovere il cosiddetto approccio della Tolleranza zero (De Petris 2013, pp. 10-11).

Come evidenziato nelle riflessioni di alcuni studiosi (De Giorgi 2000; Wacquant 2002; Ricotta 2013) la teoria della cosiddetta "zero tolerance", che si origina più specificamente nell'ambito del dibattito socio-politico americano, non è propriamente una teoria criminologica, nonostante trovi applicazione anche in questo ambito. È infatti a partire dalle strategie e dalle pratiche di *policy* in materia di prevenzione e contrasto di forme eterogenee di devianza e criminalità adottate nel contesto americano negli anni Ottanta – divenute note come espressione dell'approccio ispirato alla "tolleranza zero" – che, anche nelle agende politiche e nelle amministrazioni locali di altri Paesi, quali la Germania, iniziano a farsi strada modalità di gestione del controllo della devianza urbana simili. Tolleranza zero, sottolinea De Giorgi, è in questo senso "un evento discorsivo: essa rappresenta una modalità di verbalizzazione politica dei problemi sociali più diversi, un insieme di enunciazioni performative su determinate questioni urbane e sulle strategie per affrontarle" (De Giorgi 2000, cit. p. 160).

Contestualizzare in epoca più recente l'applicazione di tale teoria significa prendere in considerazione due piani di analisi. Da un lato gli eventi che hanno riguardato più propriamente lo scenario criminale americano a partire dagli anni Sessanta e le politiche Reaganiane degli anni Ottanta, dall'altro il complesso di discorsi politici e analisi criminologiche che, di riflesso, hanno sostenuto quelle pratiche e quelle strategie basate sull'applicazione di norme di pubblica sicurezza particolarmente intransigenti volte a punire non solo i crimini che violano la legge ma anche atti devianti (De Giorgi, pp. 160-161).

A partire dalla metà degli anni Ottanta il dibattito politico americano in materia di criminalità comincia a strutturarsi attorno a una posizione di forte intransigenza nei confronti delle forme di manifestazione dei fenomeni criminali e della criminalità comune.

Le strategie elaborate convergono nelle cosiddette campagne di *law and order*, *war on crime* e *war on drugs*, che individuano l'origine del problema nell'aumento della criminalità di strada portatrice, a sua volta, di un incremento dell'insicurezza percepita a livello dell'ambiente urbano. Tali strategie trovano concretizzazione in una maggiore attenzione a livello locale, poiché le cause dell'aumento dei fenomeni di criminalità vengono individuate nei deficit degli strumenti delle agenzie statali in materia di contrasto ai fenomeni di criminalità diffusa, verso cui occorre quindi concentrare gli sforzi nel ridefinire riforme atte a reperire risorse che permettano lo sviluppo di strumenti di controllo della criminalità (De Giorgi 2000, pp. 162-164).

In ambito più propriamente criminologico tale approccio trova spazio nella cosiddetta *Broken Windows Theory* elaborata dai criminologi americani James Wilson e George Kelling nel 1982.¹¹¹ La tesi dei due studiosi offre nello specifico un'interpretazione scientifica secondo la quale esiste un *continuum* tra disordine urbano e criminalità di strada all'interno del quale un ruolo di primo piano è giocato dal nesso tra marginalità e pericolosità sociale. Nello specifico la situazione di marginalità sociale ed emarginazione urbana sperimentata da alcune categorie di attori, contribuirebbe a favorire fenomeni di devianza non ascrivibili a reati penali, ma riconducibili ai margini della legalità. Ne sono un esempio fenomeni quali l'accattonaggio, il commercio ambulante abusivo o, ancora, l'ubriachezza molesta (De Giorgi 2000 p. 165; Ricotta 2013 pp. 75-76).

La teoria delle finestre rotte è stata applicata per la prima volta nel 1994 a New York dall'allora sindaco Rudolph Giuliani, il quale ha promosso strategie di intervento ispirate al principio della tolleranza zero per combattere i tassi di delinquenza comune nella città (Ibid.).¹¹²

Come evidenzia Wacquant, tale teoria tende a legare atteggiamenti di inciviltà al fenomeno della criminalità partendo quindi da una specifica interpretazione del concetto di sicurezza urbana, fondata sull'assunto che quanto più si lascia spazio a comportamenti "devianti", tanto più elevate sono le possibilità che essi degenerino in forme più gravi di

¹¹¹ La "teoria delle finestre rotte" è stata elaborata nel 1982 dal criminologo Wilson e dallo scienziato Kelling che si sono avvalsi degli esperimenti dello psicologo statunitense Philip Zimbardo condotti nel 1969 sull'effetto psicologico che le condizioni di degrado e di abbandono di determinate aree urbane potevano innescare nella percezione della sicurezza pubblica. L'ipotesi principale muove dalla convinzione che in una strada, dove è presente un edificio disabitato con un vetro rotto, se non si provvede repentinamente a ripararlo, si innescano atteggiamenti tipici dell'abbandono e del degrado urbano, che favorirebbero il susseguirsi di altri comportamenti simili (De Giorgi, 2000).

¹¹² Sulla vicenda cfr. anche Lupo 2008, pp. 258-265.

devianza (Wacquant 2002). L'autore insiste, inoltre, sulle ripercussioni sociali di questo approccio e offre una lettura in termini di marginalità urbana, contemplando i territori come spazi di esclusione in quanto vissuti in maniera frammentata e segmentata dai diversi gruppi sociali, che possono diventare dunque escludenti. La marginalità è in questa prospettiva “non tanto fenomeno accidentale e accessorio, quanto piuttosto figlia dei processi di modernizzazione stessi, che producono asincronie nei differenti segmenti della società, creando delle situazioni di non corrispondenza tra i tempi, le mentalità, le strutture sociali, alimentando un conflitto tra le istituzioni tradizionali e quelle moderne” (Wacquant 2016, cit. p. 11).

La teoria del vetro rotto applicata ai fenomeni criminali si traduce più specificamente nell'attenzione rivolta soprattutto ai fenomeni di microcriminalità, in modo da ridurre le possibilità che degenerino in crimini più gravi.

A partire dagli anni Novanta l'espressione “Zero tolerance” ha trovato sempre più frequente applicazione in diversi contesti, talvolta per identificare politiche di lotta contro la criminalità o la micro-criminalità, talaltra rivolta più in generale verso il disciplinamento di fenomeni quali il disordine sociale e i comportamenti devianti. Più che una teoria vera e propria può essere piuttosto considerata un approccio sul quale si fondano talune strategie di contrasto alla criminalità, inquadrabili come prassi di repressione preventiva anziché forme di prevenzione della criminalità. De Giorgi la definisce per l'appunto come una tecnologia di controllo diffuso finalizzata a contenere fenomeni di disordine pubblico prima che degenerino in forme di devianza e che di fatto sottrae questioni sociali come l'emarginazione urbana, la disoccupazione e la prostituzione di strada dalle sfere di competenza del welfare per trasferirle nelle sfere di intervento delle agenzie di contrasto (De Giorgi 2000, pp. 185-186).

Nell'ambito delle misure di prevenzione elaborate dagli organi di investigazione tedeschi in materia di lotta alla Clankriminalität, la “Null Toleranz Strategie” viene intesa come il caposaldo delle strategie considerate idonee nel contrasto al fenomeno come dichiarato dallo stesso Ministro dell'Interno del Nord Reno Vestfalia Herbert Reul “I clan si indeboliscono di fronte alla strategia di tolleranza zero promulgata dalle nostre forze di polizia e dai nostri inquirenti” (Hilbricht 2022).¹¹³

¹¹³ Traduzione a cura dell'autrice.

Il paragrafo che segue analizza nel dettaglio quelle che sono le modalità concrete di attuazione della strategia della tolleranza zero nel contesto tedesco.

5.1.2. La strategia dei “1000 Nadelstiche” e le “Razzie”: la strategia della “Null Toleranz” nel contesto tedesco

“La politica delle mille punture di spillo è uno dei tre pilastri nella lotta contro la Clankriminalität. Cerchiamo sistematicamente di intervenire, anche quando si verificano piccole violazioni della legge: Lo Stato c'è...è qui...e non permettiamo a nessuno di fare quello che vuole qui...”

(Horst Seehofer, già Ministro Federale dell'Interno, 2019)¹¹⁴

Nel contesto tedesco la dottrina della tolleranza zero trova applicazione nella cosiddetta strategia dei “1000 Nadelstiche”, ovvero nella strategia delle 1000 punture di spillo. Si tratta di una formulazione che trova ampio utilizzo all'interno del dibattito sulle strategie in materia di lotta alla criminalità organizzata in Germania e che sta a indicare numerose e piccole misure volte a esercitare pressione per raggiungere un obiettivo più grande (BDS 2019, p. 26). Tale strategia si concretizza più specificamente in quelle che all'interno del discorso politico e mediatico vengono definite in tedesco “Razzie” (incursioni), vale a dire nelle perquisizioni da parte delle forze dell'ordine, secondo quello che viene comunemente definito “approccio amministrativo”. Il termine “Razzia” non è, come intuibile, un termine propriamente giuridico. Esso non appare né negli ordinamenti statali dei 16 Länder né tantomeno nella legislazione federale, ma trova sovente spazio nel discorso pubblico e mediatico. L'etimologia del termine è di derivazione araba ed è, nella sua accezione originaria, inteso come incursione, razzia, guerra o saccheggio e rispetto al suo significato originale la comprensione del termine in epoca più moderna è cambiata notevolmente. Oggigiorno viene intesa come una perquisizione o un controllo collettivo, come un'azione di

¹¹⁴ Intervista all'allora Ministro federale dell'Interno, Horst Seehofer, disponibile nella versione integrale sulla pagina del Ministero dell'interno del Land del Nord Reno Vestfalia: <https://www.im.nrw/drei-saeulen-gegen-clankriminalitaet>. Traduzione a cura dell'autrice.

polizia organizzata e pianificata con lo scopo di verificare l'identità di un gruppo di persone (Schwan 1977, p. 245).

Queste misure si inseriscono all'interno di un approccio di giustizia non penale che prevede la collaborazione tra attori "tradizionali" e autorità amministrative per impedire al crimine organizzato di infiltrarsi nel settore pubblico, nell'economia legale e in settori chiave della pubblica amministrazione (LSE n. 90, pp. 24-27). Tale strategia si concretizza in programmi volti a prevenire e ridurre l'influenza di fenomeni di criminalità, siano essi organizzati o meno, in modo da ridurre le possibilità di eventuali influenze sull'economia locale. Coinvolge enti diversi che spaziano dalle autorità municipali alle agenzie fiscali, dalle forze di polizia alle aziende private, così come associazioni edilizie ed enti non governativi e mira a incentivare la condivisione delle informazioni al fine di revocare licenze e permessi a taluni esercizi commerciali quando sussiste il sospetto che fungano da mezzi per facilitare attività criminali (Ibid.). L'approccio amministrativo viene presentato come una strategia preventiva, che dovrebbe ridurre le opportunità per i criminali di ottenere appalti pubblici, investire i proventi illeciti in beni immobili o utilizzare imprese legali come copertura per attività illecite (Von Lampe 2015).

Tale approccio che, come anticipato, viene definito in ambito istituzionale come la "strategia delle 1000 punture a spillo", da un punto di vista giuridico trova applicazione nelle cosiddette "Verbundseinsätze", ovvero le "operazione combinate", una miscela di poteri preventivi e repressivi che si concretizza nello sviluppo di pacchetti di azioni che spaziano dalle misure di identificazione di persone fisiche alla valutazione e designazione dei cosiddetti "Hotspot criminali"¹¹⁵ disciplinate dalla legge generale per la protezione della sicurezza e dell'ordine pubblico (ASOG, Allgemeines Sicherheits- und Ordnungsgesetz) dei rispettivi Länder (Lagebericht NRW 2018, p. 21). Le ragioni per le quali vengono effettuate tali perquisizioni o controlli collettivi possono essere ricondotte a due motivazioni: la prevenzione dei pericoli in materia di pubblica sicurezza da un lato, e il perseguimento di infrazioni penali o amministrative dall'altro. Tuttavia, come evidenzia Schwan, nella maggior parte dei casi perseguono entrambi gli scopi (Schwan 1977, p. 245).

¹¹⁵ Gli "Hotspot criminali" designano i cosiddetti "luoghi pericolosi". Essi possono includere strade, aree, piazze, parchi e locali considerati pericolosi perché in tali siti vengono organizzati, preparati o commessi reati come borseggi, lesioni personali, sfruttamento della prostituzione o, nel caso degli spazi chiusi, che essi possano fungere da nascondigli per criminali (Clearingstelle Jugendhilfe/Polizei Infoblatt Nr. 18).

Per quanto concerne il Land berlinese, secondo l'art. § 21 ASOG, le autorità responsabili dell'ordine pubblico e della sicurezza possono procedere alla perquisizione di persone e abitazioni private senza il consenso del proprietario se:

- 1) ciò è necessario per prevenire un pericolo o per adempiere ai compiti loro assegnati da altre disposizioni di legge;¹¹⁶
- 2) se la persona si trova in un luogo che giustifica l'ipotesi che a) le persone stiano cospirando, preparando o commettendo reati di notevole importanza, oppure b) si presume che in tal luogo di nascondano criminali, o, ancora, c) si presume che nel luogo alloggino persone sospettate di reati penali;¹¹⁷
- 3) se ciò è necessario per proteggere i diritti privati per evitare un pericolo attuale per la vita, l'incolumità fisica o la libertà di una persona o per una proprietà di valore significativo o per fornire assistenza alle forze dell'ordine;¹¹⁸
- 4) se la persona si trova all'interno o nelle immediate vicinanze di un impianto o di una struttura di trasporto, di un veicolo di trasporto pubblico o di un edificio per cui i fatti giustificano l'ipotesi che si commettano reati che mettono in pericolo persone e, quindi, l'identificazione è necessaria sulla base della situazione di pericolo.¹¹⁹

Parimenti anche la definizione di “hotspot criminale” trova fondamento nella legge sulla sicurezza e sull'ordine pubblico (ASOG) e più specificamente nell'art. 36. Secondo questa legge, un luogo è definibile come “hotspot criminale” se al suo interno vengono organizzati, preparati o commessi reati quali rapine, incendi dolosi, borseggi, o traffico di droga.

¹¹⁶ Originale nel testo: (1) Die Ordnungsbehörden und die Polizei können die Identität einer Person feststellen, wenn das zur Abwehr einer Gefahr oder zur Erfüllung der ihnen durch andere Rechtsvorschriften übertragenen Aufgaben (§ 1 Absatz 2) erforderlich ist (<https://gesetze.berlin.de/bsbe/document/jlr-ASOGBE2006V59Anlage-Nr21>).

¹¹⁷ Originale nel testo: (2) Die Polizei kann ferner die Identität einer Person feststellen, wenn die Person sich an einem Ort aufhält, von dem Tatsachen die Annahme rechtfertigen, dass a) dort Personen Straftaten von erheblicher Bedeutung verabreden, vorbereiten oder verüben, b) sich dort gesuchte Straftäter verbergen oder c) dort mutmaßlich Geschädigte von Straftaten nach den §§ 177, 180, 180a, 181a, 182, 232, 232a, 232b, 233, 233a des Strafgesetzbuches anzutreffen oder untergebracht sind (<https://gesetze.berlin.de/bsbe/document/jlr-ASOGBE2006V59Anlage-Nr21>).

¹¹⁸ Originale nel testo: (3) Wenn das zum Schutz privater Rechte (§ 1 Absatz 4) oder zur Leistung von Vollzugshilfe (§ 1 Absatz 5) erforderlich ist (<https://gesetze.berlin.de/bsbe/document/jlr-ASOGBE2006V59Anlage-Nr21>).

¹¹⁹ Wenn sie sich in einer Verkehrs- oder Versorgungsanlage oder -einrichtung, einem öffentlichen Verkehrsmittel, Amtsgebäude oder einem anderen besonders gefährdeten Objekt oder in dessen unmittelbarer Nähe aufhält und Tatsachen die Annahme rechtfertigen, dass in oder an einem Objekt dieser Art Straftaten begangen werden sollen, durch die Personen oder dieses Objekt gefährdet sind, und die Identitätsfeststellung auf Grund der Gefährdungslage oder personenbezogener Anhaltspunkte erforderlich ist (<https://gesetze.berlin.de/bsbe/document/jlr-ASOGBE2006V59Anlage-Nr21>).

La classificazione di tali luoghi permette infatti alla polizia di intervenire per chiedere generalità e documenti, perquisire un soggetto o ispezionare determinati oggetti. La designazione di un luogo come “hotspot criminale” consente di fatto alle forze dell’ordine di intervenire sulla base di sospetti più che di circostanze concrete (Ulrich, Tullney 2012, p. 1). È la polizia stessa a classificare un luogo come pericoloso sulla base di valutazioni ripetute durante l’anno che seguono la rilevazione dei tassi di criminalità in relazione soprattutto al traffico di sostanze stupefacenti e ai reati violenti che spesso si verificano congiuntamente. A Berlino, attualmente, sono 8 le zone identificate in termini di *hotspot criminali*, illustrate nella figura sottostante.

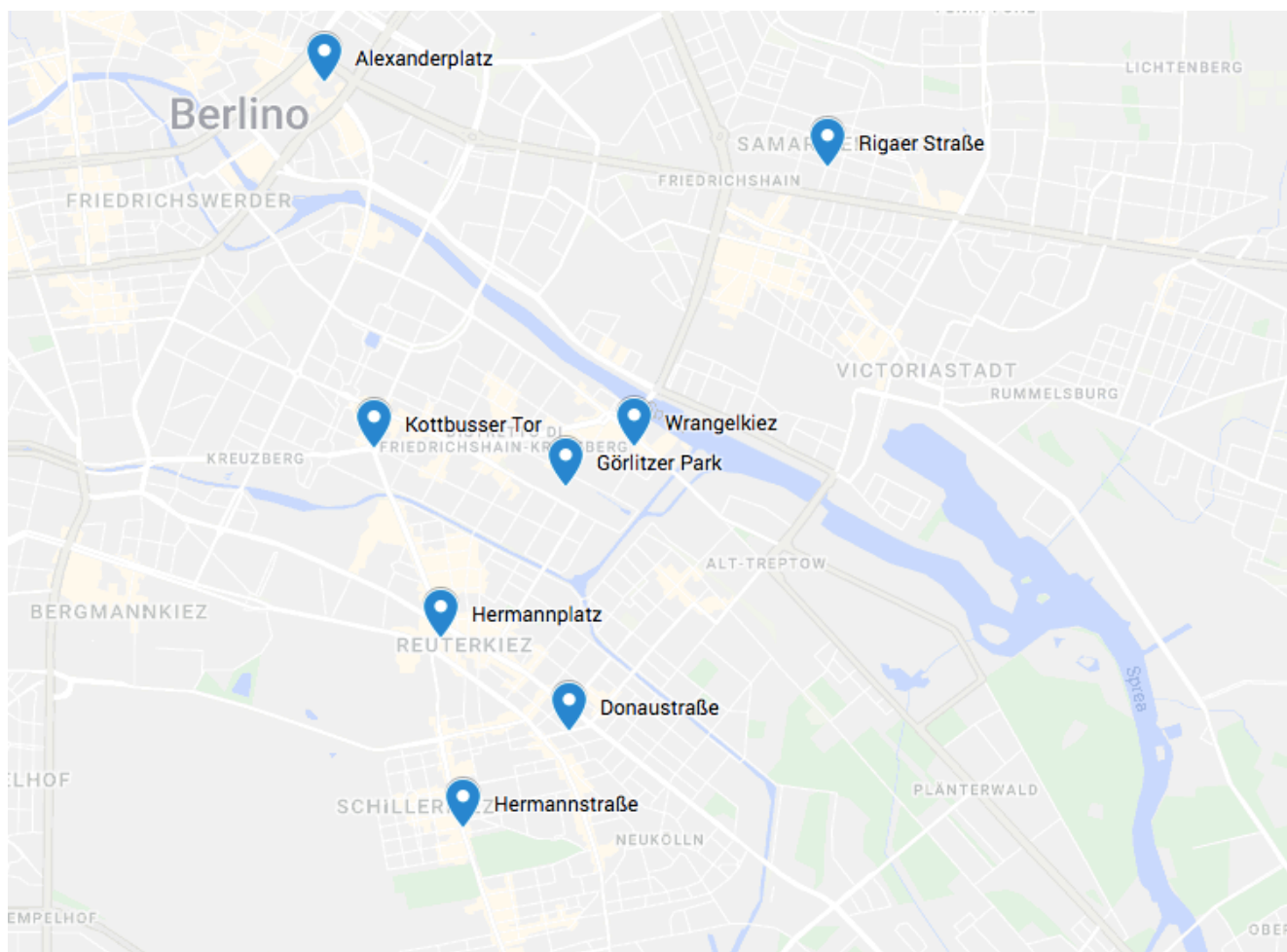


Figura 5 - Hotspot criminali a Berlino. Fonte: rielaborazione personale tramite Mymaps.

Alexanderplatz, Görlitzer Park e Wrangelkiez, Hermannplatz e Donaukiez, le stazioni ferroviarie di Hermannstraße e Neukölln, l’area adiacente al ponte di Warschau, Kottbusser Tor e la Rigaerstraße, tutte aree dislocate nei quartieri di Kreuzberg e Neukölln. Ogni zona

presenta le sue specificità per quanto concerne le attività criminali riscontrate, così, ad esempio, l'area che comprende il parco Görlitzer Park, la Wranglerstraße e Kottbusser Tor è la superficie all'interno della quale si evidenziano maggiormente reati legati al commercio di stupefacenti, così come nella zona di Alexanderplatz si riscontra un numero relativamente alto di reati violenti, mentre la zona che comprende la Hermannstraße e la stazione del treno di Neukölln viene identificata come area in cui rilevanti sono i reati legati alla Clankriminalität. Secondo l'ASOG di Berlino, la polizia è tenuta a pubblicare i nomi dei cosiddetti *hotspot criminali* con lo scopo di permettere di misurarne l'estensione spaziale, i cui dettagli, come intuibile, non vengono pubblicati per chiare ragioni di sicurezza.

A fronte di quanto trattato fino ad ora, occorre a questo punto interrogarsi sulla reale efficacia della strategia della "Null Toleranz" da un lato, e sulle conseguenze sociali dall'altro, all'interno del Land berlinese, contesto di analisi della presente trattazione.

5.2. Il fenomeno della Clankriminalität nel contesto berlinese

"*Multikulti*" è un termine tedesco abbreviazione di "*Multikulturelle*" (multiculturale) sovente utilizzato in riferimento a Berlino. La città, nel corso degli anni, si è infatti trasformata dalla "zona speciale" nel periodo della guerra fredda alla metropoli multiculturale del XXI secolo. L'immigrazione è effettivamente una realtà indiscutibile nella capitale tedesca, tanto che, a oggi, circa il 12% della popolazione è straniera (Von Dirke 1994, p.521).

Questo dato è tanto più evidente soprattutto nei quartieri di Kreuzberg e Neukölln spesso definiti come i quartieri turchi per eccellenza, considerando che la maggior parte degli stranieri che qui vi risiede proviene dalla Turchia.

Il quartiere di Kreuzberg, in particolare, rappresenta storicamente la zona maggiormente abitata da migranti appartenenti soprattutto alla classe operaia e costituisce il simbolo delle differenze culturali a Berlino. Dapprima meta dei migranti provenienti dall'Europa orientale durante il XIX secolo, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, si è popolato dei lavoratori ospiti provenienti principalmente dall'Europa meridionale e dalla Turchia, come si è cercato di delineare nel paragrafo 4.1.2. della nostra analisi. All'epoca il quartiere era adiacente al muro di Berlino eretto nel 1961 e molte delle abitazioni dell'area si trovavano in condizioni di forte degrado e si popolarono prevalentemente dei lavoratori ospiti che si stabilirono in

ostelli comunali o privati, così come nelle case popolari attorno alla zona di Kottbusser Tor (Kil e Silver 2006, p. 97-98).

A partire dagli anni Ottanta, Kreuzberg è stata oggetto di un piano di rinnovamento urbano su larga scala al quale si oppose un largo movimento costituito da attivisti politici, studenti e artisti che proponevano per contro misure di rinnovamento che partissero dal basso. Fecero seguito l'occupazione di diverse abitazioni abbandonate e l'istituzione di comitati di pianificazione del quartiere e cinque anni di scontri che si conclusero con la legalizzazione degli edifici occupati e forme di collaborazione tra il comune di Berlino e i comitati di quartiere finalizzate al restauro degli edifici più vecchi. Durante il decennio successivo il comune investì sulla ristrutturazione più che sulle nuove costruzioni secondo una politica dall'alto verso il basso che ha visto una forte partecipazione popolare, dando spazio a quel fermento culturale e artistico che tutt'oggi caratterizza il quartiere. Conosciuto come il quartiere popolare divenuto residenza soprattutto per la gente povera ed emarginata, il quartiere ha continuato a mantenere la sua anima popolare ma negli anni ha saputo trasformare i problemi sociali e il degrado in arte e cultura e oggi rappresenta un esempio di innovazione culturale, polo di attrazione per numerosi artisti (Ibid.)

In questo processo di trasformazione un ruolo di primo piano è stato giocato dalla popolazione di origine turca che, nel corso degli anni, ha contribuito a definire il volto multiculturale del quartiere e ha di fatto reso Kreuzberg uno spazio per certi versi diasporico con la costituzione da parte della comunità turca di una propria rete di istituzioni sociali (Kil e Silver 2006, p. 96). Sono così fioriti internet caffè turchi, stazioni televisive, giornali e agenzie di viaggio turche, moschee e organizzazioni politiche o, ancora, esercizi commerciali dalla gastronomia agli shisha bar, a spazi pubblici adibiti alla vendita di prodotti tipici come il mercato turco che due volte a settimana si snoda lungo il ponte del Maybach Ufer e dove è possibile acquistare prodotti alimentari della tradizione turca, dai *Börek*, ai kebab di carne rigorosamente *Halal*.

Nel vicino quartiere di Neukölln sono fiorite numerose attività culturali che richiamano le tradizioni turche dai festival di musica a stazioni radio come l'emittente "multikulti" che rappresenta un canale di scambio di valori e pratiche culturali per tedeschi e turchi. Il quartiere di Neukölln è uno dei più densamente popolati di Berlino con una popolazione di 320.000 abitanti dei quali il 48% è rappresentato da cittadini con background migratorio dislocati soprattutto nella sua parte settentrionale. I cittadini migrati nel quartiere sono rappresentati in maggioranza dai turchi (12%), seguiti dagli arabi (9%), da cittadini

provenienti dalla ex Jugoslavia (4%), polacchi (5%), africani (2%) e cittadini provenienti dall'area dell'ex Unione Sovietica (Migrationsbericht, 2019).

Lungo gli ampi viali della Sonnenallee e della Karl-Marx Straße è possibile osservare insegne e pubblicità in lingua turca e araba, piccoli e numerosi negozi offrono miscele di spezie medio-orientali, carte telefoniche e cellulari internazionali. Le strade sono tipicamente caratterizzate dalla presenza di shisha bar, negozi di scommesse, fast food arabi, e non è difficile notare bandiere libanesi o immagini delle montagne e delle coste del Libano esposte in diverse vetrine.

In termini comparativi, non mancano indicatori di integrazione. Dal punto di vista politico, sono oltre 50.000 i turchi e curdi naturalizzati tedeschi. Dal punto di vista sociale è possibile osservare come la forma più frequente di matrimonio interetnico a Berlino sia rappresentata dal connubio turchi-tedeschi, seguita da tedeschi-polacchi. Da un punto di vista economico lo stesso quartiere di Kreuzberg beneficia degli investimenti turchi tanto che alla fine degli anni Novanta un terzo delle imprese locali erano gestite da turchi (Kil e Silver 2006, p. 99). A Kreuzberg, a differenza di altri quartieri di Berlino, le organizzazioni musulmane hanno una forte presenza in vari organi politici. I finanziamenti del governo locale sono distribuiti a gruppi di rappresentanza della comunità musulmana e numerosi sono i progetti di collaborazione tra questi ultimi e le autorità distrettuali e le associazioni religiose in progetti locali volti a incrementare forme di inclusione sociale (Mühe 2010, pp. 19-20).

Se Kreuzberg è considerato il quartiere alla moda, giovane e multiculturale, Neukölln fa spesso notizia perché quartiere di spacciatori e di violenza (Volk 2016), dove la violenza giovanile è stata definita da alcuni autori in termini di “problema libanese” (Mönch 2007). “Il problema libanese” riguarderebbe i cosiddetti “*Intensivtäter*”, vale a dire i recidivi, definiti come persone che hanno commesso più di dieci rapine a mano armata o aggressioni nel corso di un anno, la grande maggioranza dei quali vengono individuati in famiglie immigrate dal Medio Oriente, e più specificamente un numero sproporzionato di giovani che rientrano in questa categoria proviene dal Libano, così come da Mardin in Turchia (Ghadban 2008). Questi giovani vengono descritti come resistenti alle autorità tedesche, inclini a unirsi a bande criminali e resilienti all'integrazione all'interno della società tedesca (Rietz in Volk 2016).

Secondo le statistiche tedesche sull'immigrazione, 180.000 cittadini arabi - la maggior parte dei quali provenienti dal Libano - vivono attualmente a Berlino (Rietz in Volk 2016).

Le stime nazionali dei libanesi che risiedono in Germania come rifugiati o discendenti di rifugiati si attestano a 64.000, dopo i cittadini provenienti dalla Turchia e dall'ex Jugoslavia (Ghadban 2008, p. 2).

La comunità araba costituisce il terzo più grande segmento di musulmani in Germania, la maggior parte dei quali è arrivata a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta in concomitanza con la guerra civile libanese (Haug et Al. 2006, p. 65). Tuttavia, come si è cercato di ricostruire nel paragrafo 4.2.2. la maggior parte di essi non risulta essere composta effettivamente da cittadini di origine libanese, ma piuttosto di origine curda e palestinese, così come i Mhallamye di origine turca giunti in Germania assieme ai richiedenti asilo libanesi e rimasti nel Paese grazie alla formula legale della “*Duldung*”, cioè con uno status temporaneo di residenza. Proprio verso queste categorie sono indirizzati gli sforzi delle autorità tedesche in materia di lotta alla cosiddetta Clankriminalität.

5.2.1. Misure di prevenzione nel contesto berlinese: approccio interdipartimentale e reti di collaborazione

Come sottolineato precedentemente le politiche di sicurezza in Germania sono soggette alla competenza legislativa delle 16 regioni. L'ufficio statale di investigazione criminale di Berlino ha definito per la prima volta, nel 2019, il fenomeno della Clankriminalität secondo la sua propria area di responsabilità. La definizione ricalca in gran parte quella elaborata dal BKA nel 2018 già discussa nel capitolo 3 e che si richiama di seguito: “la Clankriminalität è la commissione di reati penali commessi da membri appartenenti a strutture etnicamente segregate (Clan). È caratterizzata da relazioni di parentela e/o da una comune origine etnica e da un alto grado di segregazione degli autori che incentiva la commissione dei crimini. A questo si accompagna un proprio sistema di valori e un rifiuto del sistema giuridico tedesco”. Tra gli indicatori vengono individuati un forte orientamento verso la struttura familiare patriarcale-gerarchica e una mancanza di volontà di integrazione (LKA BE Clankriminalität 2020, pp. 3-4).

Il Land di Berlino pubblica il primo rapporto ufficiale rivolto specificamente al fenomeno della Clankriminalität nel 2020 e concentra l'attenzione sulle cosiddette “Grandi Famiglie

Arabe”, la cui provenienza può essere ricondotta ai curdi Mhallamye, ai libanesi e ai palestinesi apolidi (LKA BE Clankriminalität 2020, p.3).

Tale analisi è il frutto del risultato delle diverse misure di intervento che sono state elaborate soprattutto negli ultimi quattro anni. Siffatte misure si sviluppano secondo un approccio di tipo interdipartimentale che comincia a strutturarsi a partire dal 2018, anno in cui la polizia di Berlino è stata coinvolta nell’elaborazione di una definizione nazionale dell’espressione “Clankriminalität”. Diversi dipartimenti sono stati chiamati a contribuire, secondo le proprie sfere di competenza, a partire dal Dipartimento della Giustizia, da quello per la tutela dei consumatori e dal Dipartimento antidiscriminazione del Senato. La prima riunione, tenutasi dal 22 al 24 ottobre 2018 era volta a una prima discussione e condivisione di esperienze finalizzate all’elaborazione di considerazioni congiunte in materia di rafforzamento della collaborazione e alla creazione di una rete tra i diversi enti (BDK Positionspapier 2019, p.15).

Il primo obiettivo è stato individuato nell’istituzione di un SPoC (Single Point of Contact), quindi un punto unico di contatto che fungesse da centro di coordinamento a livello statale e che collegasse i diversi uffici di investigazione statali con quelli federali. Tale obiettivo ha trovato altresì concretizzazione nell’istituzione del *Zentrum für Analyse und Koordination zur Bekämpfung Krimineller Strukturen in Landeskriminalamt Berlin* (LKA 4 ZAK BkS), il centro di analisi e coordinamento per la lotta contro le strutture criminali nel Land di Berlino, una piattaforma di comunicazione e analisi i cui compiti principali comprendono la raccolta delle informazioni relative al fenomeno della “Clankriminalität” al fine di intensificare le misure di contrasto adottate dalla polizia e dalle autorità di regolamentazione (LKA BE Clankriminalität, p. 20).

Parallelamente vengono incrementate le competenze del dipartimento LKA 44 GE Zig, responsabile nello specifico del monitoraggio del fenomeno delle bande, dei reati contro la proprietà e più in generale dei crimini violenti, dei narcotici, così come del traffico di esseri umani e dei reati legati al contrabbando. Tra le sfere di competenza si aggiunge il reato di contrabbando volto all’importazione e commercio di tabacco per pipa ad acqua non tassato, attività riconducibili alla Clankriminalität (Ibid.).

Un nodo critico in materia di lotta alla Clankriminalität viene individuato nel contrasto allo sviluppo del cosiddetto sistema di giustizia parallela discusso nel capitolo 4. A tal fine, a Berlino, nel 2016 è stato istituito un gruppo di lavoro, che ha concluso i lavori nel luglio 2018, sotto la guida dell’amministrazione giudiziaria con la partecipazione del Dipartimento

del Senato per l'integrazione, il lavoro e gli affari sociali e il Dipartimento dell'Interno e dello Sport. Il gruppo ha elaborato le seguenti misure:

- sensibilizzazione e diffusione presso i tribunali e le procure di materiale informativo in merito ai sistemi di giustizia parallela;
- corsi di formazione per lo sviluppo di competenze in materia di tematiche quali "diversità", "discriminazione", "Islam", e "sistemi di giustizia parallela" sia tra gli organi della Magistratura, sia tra le forze di polizia;
- un maggiore dispiegamento delle forze di polizia nei quartieri ad alto tasso di presenza di migranti.

Allo stesso tempo vengono implementate misure rivolte al miglioramento dell'integrazione dei gruppi di migranti con background musulmano:

- promozione di corsi di lingua tedesca nei centri di educazione;
- diffusione di materiale informativo sulle basi del sistema giuridico tedesco;
- lezioni di diritto nelle scuole, nei centri di educazione e negli alloggi per profughi.

Tali misure si indirizzano specificamente verso il quartiere di Neukölln, dove nel 2016 è stato inoltre promosso il cosiddetto piano di azione per Neukölln per l'aiuto e gli interventi nelle famiglie con background migratori e rivolto nello specifico a giovani autori di reati multipli con l'obiettivo di:

- ridurre il numero di trasgressori multipli;
- monitorare le situazioni considerate di pericolo;
- analizzare i fattori che scatenano queste forme di criminalità e implementare contromisure appropriate (BDK Positionspapier 2019, pp. 16-17).

Il paragrafo che segue propone un'analisi del primo e unico rapporto pubblicato a oggi dal Land di Berlino e rivolto specificamente al fenomeno della Clankriminalität, utile a completare il quadro di analisi della presente trattazione.

5.2.2. Lagebild Berlin. Un'analisi del rapporto pubblicato dal Land di Berlino

Come anticipato, il rapporto del Land berlinese riferito al fenomeno della Clankriminalität rivolge specifica attenzione ai reati commessi dalle comunità dei Mahllamyé, dei libanesi e dei palestinesi apolidi, la cui presenza in Germania può essere tracciata a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, in concomitanza con l'inizio della guerra civile in Libano, secondo quanto dichiarato all'interno dello stesso rapporto (BKA BE Clankriminalität 2020, pp. 3-4).

La tabella sottostante offre una panoramica dei reati attribuibili a tale forma di criminalità, utile a fornire un primo quadro di analisi di insieme.

ANNO 2020	
Tipologie di reati	Numero
Infrazioni stradali	139
Violazione della legge sugli stupefacenti o della legge sui medicinali	130
Violazione della legge tedesca sulla protezione delle infezioni	128
Aggressioni	118
Furto/appropriazione indebita	100
Altri reati	65
Frodi	56
Rapine	41
Insulti	40
Minacce con utilizzo di armi	34
Violazione della legge sulle armi	30
Violazione della legge sulla residenza	26
Furti di autoveicoli	22
Contraffazione	13
Riciclaggio di denaro	10
Stalking	9
Aggressione a pubblico ufficiale	9
Falsa attestazione o dichiarazione a un pubblico ufficiale sulla identità o su qualità personali proprie o di altri	8
Omicidio colposo	5
Violazione delle istruzioni durante la supervisione della condotta	5
Furto	5
Violazione della pace pubblica	4
Abusi sessuali	3
Incendi dolosi	3
Gioco d'azzardo illegale	3

Corruzione	2
Evasione fiscale	2
Diffusione di notifiche (vietate) sulle udienze dei tribunali	1
Mancata esecuzione dolosa di un provvedimento giudiziario	1
Falsa dichiarazione	1
Totale	1013

Tabella 5 - Tipologie di reati nell'ambito della Clankriminalität nel contesto berlinese (2020). Fonte: Lagebild Clankriminalität Berlin 2020, pp. 31-32.

La tabella sopra evidenzia come i reati maggiormente rappresentativi della Clankriminalität a Berlino siano riconducibili alle infrazioni stradali. Seguono, in ordine, le violazioni in materia di stupefacenti e di medicinali e la violazione della legge tedesca sulla protezione dalle infezioni. Quest'ultimo rappresenta un reato relativamente nuovo all'interno del panorama criminale tedesco (LKA BE Clankriminalität 2020, p. 7). La legge sulla protezione dalle infezioni (Infektionsschutzgesetz, IfSG) è in vigore dal 1° gennaio 2001 e rappresenta la base per tutte le misure governative volte alla prevenzione, all'individuazione precoce e alla prevenzione dell'ulteriore diffusione delle malattie infettive, ampliata e adattata nel marzo 2020 a fronte della più recente situazione pandemica.¹²⁰

Le violazioni di alcuni ordini della legge sulla protezione dalle infezioni sono classificate come reati amministrativi o - in casi più gravi - anche come reati penali. Possono quindi riguardare, ad esempio, una violazione di un ordine di quarantena o di un divieto di un coprifuoco, una violazione delle misure ufficiali in relazione alla chiusura di strutture commerciali o, ancora, del divieto o della limitazione di eventi su larga scala.¹²¹

Nel caso di nostro interesse, i reati maggiormente associabili alla Clankriminalität in relazione alla violazione della legge sulle infezioni hanno riguardato ad esempio riunioni private alle quali hanno partecipato più di dieci persone, nonostante l'ordinanza di divieto in vigore (NRW Clankriminalität 2020, pp. 22-23).¹²²

Seguono reati più connessi alla criminalità violenta e predatoria, come le aggressioni, i furti e le rapine (Ibid.). Sotto la voce "altri reati" vengono invece contemplati reati quali la

¹²⁰ <https://www.bronhofer.de/fachgebiete/strafrecht-corona/verstoesse-gegen-das-infektionsschutzgesetz>

¹²¹ Ibid.

¹²² Il rapporto pubblicato dal Land di Berlino non offre specifiche relative alle tipologie di reati connesse alla violazione della legge sulla protezione dalle infezioni, ma fornisce solo una percentuale (equivalente al 12,6% sul totale). L'esempio riportato è stato rilevato nel rapporto pubblicato dal Land della Renania Settentrionale (NRW 2020, pp. 22-23).

bancarotta, il furto di energia elettrica, o, ancora, il commercio illegale di tabacchi lavorati esteri (ibid. p. 32).

L'area di maggiore intervento da parte delle forze di polizia nei confronti della Clankriminalität ha riguardato principalmente gli illeciti amministrativi che per quanto concerne il periodo 1° gennaio 2020 – 31 dicembre 2020 sono stati 192, la maggior parte dei quali nell'ambito della violazione della legge sulle infezioni, sulle armi, come ad esempio il possesso di un'arma senza licenza, il rifiuto di fornire un documento di riconoscimento a un pubblico ufficiale, o, ancora, disturbo della quiete pubblica (LKA BE Clankriminalität 2020 p. 33).

I dati evidenziano, dunque, una netta sproporzione tra il massiccio utilizzo delle misure preventive e repressive alle quali si è fatto riferimento nel paragrafo precedente e il fenomeno della Clankriminalität, quanto meno da un punto di vista quantitativo. Nel 2020 sono state ispezionate a Berlino un totale di 525 proprietà, tra le quali 102 shisha bar, 27 centri scommesse, 9 case chiuse, 6 concessionarie, 127 barbieri, 159 caffè (LKA BE Clankriminalität 2020, p. 22). Il report del 2020 pubblicato dalla LKA di Berlino inerente alla situazione del crimine organizzato nella regione evidenzia un totale di 504.142 reati che hanno coinvolto 136.053 sospettati. Di questi reati 1013 sono riconducibili a 291 persone appartenenti ai cosiddetti Clan arabi (LKA BE 2020, pp. 4-7) che sul totale rappresentano rispettivamente lo 0,20% dei crimini e lo 0,21% dei sospettati.

Infine, uno sguardo ai dati inerenti all'età media dei perpetratori ci è utile al fine di aggiungere ulteriori elementi di analisi.

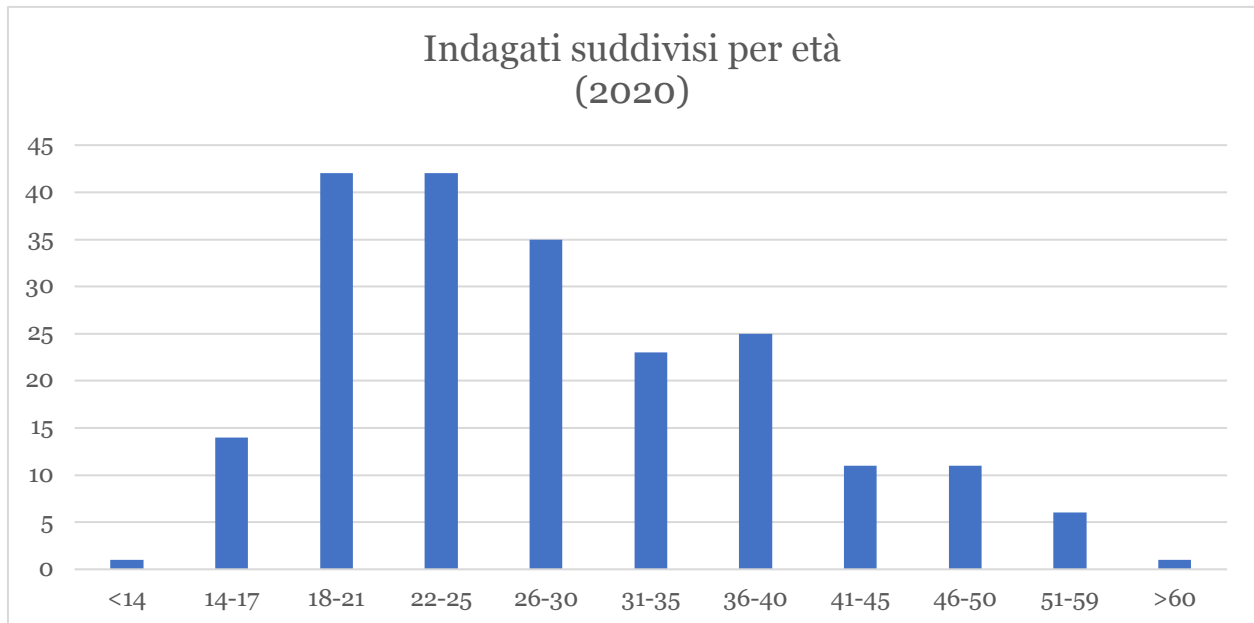


Grafico 1- Indagati a Berlino che hanno commesso fino a quattro reati suddivisi per età. Fonte: LKA BE Clankriminalität 2020, p. 12.

Il grafico sopra riporta il numero di indagati che hanno commesso fino a quattro reati. Su un totale di 291 indagati in riferimento all'anno 2020, 197 hanno commesso fino a quattro reati penali, tra questi la maggior parte hanno tra i 18 e 21 anni e tra i 22 e 25 anni. Gli indagati rientrano pertanto nelle fasce di età dei giovani e degli adolescenti (BKA BE Clankriminalität 2020, p. 12).

Tali dati sollevano dunque una questione di fondamentale importanza ai fini della presente trattazione, vale a dire in che misura tali reati possano essere inquadrati come comportamenti devianti o quanto l'appartenenza a un determinato collettivo nazionale giochi un ruolo nella commissione degli stessi e dunque determini degli effetti tangibili in termini di definizione degli autori di reati in quanto membri di un clan da parte delle agenzie di contrasto (Seidensticker, Werner 2021).

5.2.3. Approccio amministrativo e Null Toleranz. Elementi di criticità

A fronte di quanto evidenziato finora, risulta utile, al fine della nostra analisi, proporre alcune riflessioni rispetto all'approccio della cosiddetta Null Toleranz, la quale è suscettibile di diverse critiche.

Come si è cercato di evidenziare fino ad ora, l'approccio amministrativo riporta la lotta alla criminalità nell'ambito di un problema di ordine pubblico e si sostanzia in una strategia di controlli massicci e di alto profilo finalizzati a negare ai presunti criminali l'utilizzo di determinate infrastrutture. Si evince, dunque, una combinazione tra l'applicazione di misure di prevenzione e l'applicazione di regolamenti amministrativi per imporre l'azione delle forze dell'ordine. I più critici (Rauls, Feltes 2020, Reinhardt 2020) sollevano la questione della violazione del principio di uguaglianza. Come sottolinea Katja, giurista:

Si tratta di garantire che i principi dello stato di diritto si applichino a tutti, che non ci sia arbitrarietà e che si mantenga la proporzionalità. La promessa dello stato di diritto che tutti sono uguali davanti alla legge non è soddisfatta sulla base dell'approccio amministrativo soprattutto nel caso delle minoranze etniche e dei gruppi socialmente svantaggiati...¹²³

(Intervista a Katja, giurista, on-line 01/03/2022)

Secondo la giurista tale approccio è in primo luogo problematico in quanto porta a una sovrapposizione tra diritto amministrativo e diritto penale. L'approccio amministrativo è esclusivamente orientato allo scopo e solleva dubbi sui suoi fondamenti giuridici, in quanto decisioni discrezionali da parte delle amministrazioni nei settori di loro specifica competenza, come il diritto edilizio o il diritto commerciale, sembrano tradursi in un'applicazione dei regolamenti amministrativi per imporre un'azione massiccia delle forze di polizia affidando un eccessivo potere a queste ultime (Rauls, Feltes 2021). Alla base delle misure adottate dalla polizia in materia di prevenzione della criminalità dovrebbero, inoltre, sussistere delle valutazioni puntuali sull'entità e tipologia delle minacce alla sicurezza e all'ordine pubblico, che in questo caso, però, si traducono più spesso in quantità di tabacco non dichiarate o in irregolarità in ambito igienico-sanitario riscontrate principalmente negli esercizi commerciali (LKA NRW 2019, p. 16).

Per combattere la cosiddetta Clankriminalität nel 2019 sono state effettuate quasi 300 operazioni da parte della polizia, il che significa una media di un'operazione al giorno (Protokol ISO 18-053, p. 10). Le autorità di sicurezza sembrano essere collettivamente coinvolte all'interno di un approccio fortemente restrittivo, rispetto al quale occorre interrogarsi sulla sua reale efficacia. Indicativo, a tale proposito, è una recente operazione

¹²³ Traduzione dal tedesco effettuata dall'autrice.

che ha riguardato il quartiere berlinese di Neukölln. Il 27 marzo 2019 sono stati coinvolti 357 poliziotti in un'operazione rivolta all'ispezione di 10 bar, 145 conducenti di veicoli e 10 esercizi commerciali tra gioiellerie e agenzie di viaggio. L'intervento delle forze dell'ordine ha condotto al riscontro di illeciti amministrativi riguardanti principalmente la mancata esposizione di listini prezzi o delle relative etichette dei prodotti commercializzati (Bundestag, Drucksache 18/10443), illeciti che non sembrerebbero rientrare nelle attività più tipiche delle forme di criminalità organizzata.

In secondo luogo, tale approccio, come evidenzia Jörg, sembra cristallizzarsi su specifici gruppi di cittadini:

A mio parere questa politica della tolleranza zero e la strategia delle 1000 punture rappresentano già di per sé nomi interessanti...e direi che no...non hanno successo...perché noi abbiamo a disposizione dati che sono pubblici...guardiamo per esempio le statistiche pubblicate nei report dal Land di Berlino...dicono che intendono risolvere il “problema” con questa strategia della tolleranza zero...ma cosa troviamo nelle statistiche?...troviamo anche omicidi preterintenzionali...in alcuni casi ci sono anche per esempio infrazioni stradali...o anche lattine di Coca Cola senza deposito... questo ha esattamente a che fare con il principio della tolleranza zero...in realtà non si tollera nulla...ma analizziamo il discorso qualitativamente...e guardiamo per esempio ai casi in cui si stabilisce che non c'è abbastanza aria in uno shisha bar dove la gente di consueto fuma...ok... poi però ci sono posti di hipster, sempre a Neukölln, due strade più in là... dove anche lì la gente fuma tutto il tempo...a sole due strade di distanza.... ma loro no...non sono inclusi nelle statistiche...¹²⁴

(Intervista a Jörg, ricercatore, on-line, 27/09/2021)

La lotta alla Clankriminalität sembra dunque strutturarsi attorno a una specifica interpretazione del concetto di sicurezza urbana. Si focalizza, infatti, su alcune categorie di soggetti che vengono rappresentate in termini di *disorderly people*, autori di comportamenti devianti che influiscono sulla percezione della sicurezza nelle città. La tendenza sembrerebbe essere quella dell'attuazione di provvedimenti che anziché indirizzarsi verso specifici reati, sono indirizzati piuttosto verso specifici gruppi sociali con conseguenze controverse sia per quanto riguarda l'efficacia delle misure adottate sia per quanto concerne la tutela dei diritti umani (Ricotta 2013, p. 80).

¹²⁴ Traduzione dal tedesco effettuata dall'autrice.

Al fine di fornire ulteriori elementi di analisi al quadro interpretativo qui proposto, il paragrafo che segue prende in considerazione il punto di vista istituzionale e l'attenzione mediatica rivolta al fenomeno della Clankriminalität.

5.3. Rappresentazioni sociali: un'analisi della retorica del linguaggio politico e mediatico

Come si cercherà di evidenziare nelle pagine che seguono, i concetti di “società parallela” e quello di “sistemi di giustizia parallela” dei quali si è dato conto nel paragrafo 4.3. rivestono una posizione rilevante all'interno del discorso politico e mediatico. La Clankriminalität viene, infatti, definita come “una forma di criminalità nella quale rientrano membri appartenenti a subculture etniche isolate che presentano legami di parentela, una comune origine etnica e un alto livello di isolamento”, tutti fattori che vengono considerati in grado di facilitare la commissione di reati e che portano, secondo le riflessioni proposte dagli organi istituzionali, allo sviluppo di un proprio sistema di valori e al rifiuto delle regole dell'ordinamento tedesco (BKA, 2018, p.29).

Il presente paragrafo propone, da un lato, una disamina di alcune dichiarazioni più significative di esponenti politici delle tre regioni tedesche del Nord Reno Westafalia, della Bassa Sassonia e di Berlino emerse dall'analisi della stampa e, dall'altro, una panoramica sui toni assunti dal dibattito pubblico-mediatico al fine di inserirli all'interno della presente analisi e fornire alcune riflessioni conclusive.

5.3.1. Comunicazione politica: coesione sociale e violazione delle norme

In linea con quanto evidenziato nei paragrafi precedenti, a livello politico-istituzionale si evincono posizioni compatte rispetto alle modalità di contrasto nei confronti del fenomeno della Clankriminalität in Germania riassumibili nella già citata strategia della tolleranza zero. Il fenomeno viene sovente presentato secondo una visione che insiste in modo

particolare sulla minaccia rappresentata da esso a livello pubblico. L'emergere di tale posizione può essere ricondotto a diversi fattori, come sottolinea l'attivista politico Ludwig:

Io lo giustifico in modo molto semplice: secondo me c'è stato un partito che è arrivato al Bundestag che ne ha parlato ed è la AFD¹²⁵ che arriva proprio in quegli anni ad avere un ruolo importante che viene ovviamente caricato dai media che ne parlano e quindi accendono i fari su determinati accadimenti e diviene un tema pubblico...il problema è stato che hanno posto l'attenzione su determinati fatti...parlando di Berlino per esempio...ci sono stati casi in cui dei gruppi di turchi sono stati oggetto di indagine perché intrecciati con spaccio, violenza e quant'altro...quindi se fosse rimasto il focus...così come è stato negli anni passati di quasi totale disinteresse al tema della criminalità organizzata perché oggettivamente non ha avuto lo stesso impatto che ha avuto in Italia...e già la rappresentazione sociale e politica è molto diversa...però succede che...guardiamo il più ampio contesto...parliamo di una crisi economica abbastanza grave...quella del 2008, 2009...parliamo di un indebolimento dell'area euro soprattutto per il sud...penso soprattutto alla Spagna e alla Grecia...2014 2015...parliamo di instabilità politica...dei conflitti in Nord Africa e nel medio Oriente la parliamo della guerra in Siria...l'idea della Merkel conservatrice di dire...noi accogliamo nel corso degli anni iniziano a porre l'attenzione su flussi migratori...parallelamente viene fuori questo partito di destra radicale che quasi esclusivamente ha interesse a parlare del problema legato ai flussi migratori...perché fai gioco su una serie di fatti che si susseguono...è abbastanza intuitiva la connessione...i media si sono anche attrezzati a dare spazio ai movimenti per esempio...a Dresda¹²⁶ iniziano...nella sostanza da lì a dare più spazio al fenomeno che fino a quel momento era abbastanza circoscritto erano casi isolati...se però tu gli metti i riflettori addosso ne parli sui notiziari in prima serata...vuol dire che stai tematizzando un tema e lo stai portando all'attenzione nazionale...ed è ovvio che poi comincia ad avere una rilevanza di un certo tipo...poi ci aggiungi che i partiti mainstream cioè CDU FDP CSU ecc... tolti i Grünen e i Linke...prendiamo quelli al governo...ecco questi attuano una strategia sbagliata che invece di opposizione è di adattamento...e quindi iniziano anche esponenti di quell'area a mettere in evidenza una certa connessione tra legalità e gruppo migratorio etnico...dico etnico perché questo è il concetto che utilizzano...e quindi è il problema che lega un po' il fenomeno della destra radicale in Europa...secondo me...ossia che la reazione dei media...la reazione dei partiti tradizionali invece di essere oppositiva e di decostruire la narrazione che viene fatta hanno fatto l'effetto opposto...invece di fare delle proposte politiche minimamente serie si sono adeguati a quella narrazione...e se anche quegli esponenti politici iniziano a dirti si è così...allora è ovvio che poi la percezione comune, generale...dice allora è così! E tutti basano queste narrazioni non sui fatti, non sui numeri ma su percezione e quindi poi si crea quel nesso causale di immigrazione, persone straniere...criminalità. è un'equazione...e tu non è che poi alla gente normale puoi portare i numeri, i rapporti...le statistiche...

(intervista a Ludwig, attivista politico, on-line, 27/07/2021)

¹²⁵ AFD è l'acronimo di Alternativ für Deutschland, partito tedesco di estrema destra.

¹²⁶ Dresda ha attirato l'attenzione dei media in relazione alla Clankriminalität per il furto presso il museo Grünes-Gewölbe nel novembre 2019 di alcuni pezzi della collezione reale sassone considerato tra i più grandi furti dalla Seconda guerra mondiale (Ramm 2020).

In linea con quanto evidenziato da Ludwig si può osservare come l'ascesa politica del partito tedesco AFD, fondato nel 2013, abbia avuto un percorso molto rapido: nel 2013 durante le elezioni federali non supera di poco la soglia di sbarramento del 5%. L'anno successivo alle elezioni europee il partito ottiene l'elezione di sette euro-parlamentari e nell'ottobre 2017 ottiene per la prima volta rappresentanza all'interno del Bundestag con 94 seggi, attestandosi come il terzo partito più grande del Paese. Il partito è conosciuto soprattutto per le posizioni estremiste in materia di migrazioni e per la promozione di ideologie islamofobiche e anti-europeiste. Tra gli obiettivi politici del partito occupa una posizione primaria il blocco totale delle migrazioni così come la chiusura delle frontiere europee (Mac Gregor 2019).

Il partito prende posizioni precise riguardo al fenomeno della Clankriminalität che convergono nel documento presentato presso il Bundestag il 25 giugno 2019. I deputati Waidel e Gaudal descrivono i Clan assimilabili alla Clankriminalität come una forma di criminalità organizzata in rapida crescita che si sta trasformando sempre più in "uno Stato nello Stato". La loro particolarità, continuano, è che si tratta di sottoculture etnicamente isolate di origini turco-arabe, turco-curde, turche, palestinesi e libanesi giunte in Germania negli ultimi decenni nel corso di una massiccia e spesso incontrollata immigrazione. L'elemento che accomunerebbe tali persone è la loro opposizione nei confronti della cultura occidentale. Tra le proposte in materia di lotta a tale fenomeno, i deputati dell'AFD avanzano l'ipotesi dell'introduzione di leggi che facilitino l'espulsione di tali membri, così come la revoca nel caso di un'eventuale avvenuta naturalizzazione (Bundestag Drucksache 19/11121).

Il tema dell'integrazione, seppur con toni più morbidi viene ripreso anche dalle forze dell'ordine. Esemplificative, a tal proposito sono alcune recenti dichiarazioni del capo della polizia di Essen, Frank Richter, il quale, in un'intervista pubblicata sul quotidiano Focus il 28 marzo 2019 dichiara:

il problema dei clan è cresciuto enormemente negli ultimi decenni. In questa zona (parla di Essen, Nda) l'integrazione si scontra contro un muro, perché molte di queste persone non vogliono integrarsi affatto. Queste persone vedono lo Stato tedesco solo come una preda. Questo non è vero per tutti ma almeno per alcuni di loro. Secondo i nostri sondaggi queste famiglie hanno in media otto figli. Molti di loro vivono ufficialmente con l'Hartz

IV¹²⁷...Abbiamo sottovalutato il problema per troppo tempo. È un mondo completamente diverso. La famiglia è al di sopra di tutto, lo stato è un male necessario, i sistemi legali non contano. Le società parallele si sono stabilite qui da tempo. Durante le operazioni, i colleghi incontrano spesso una resistenza massiccia. Non ci vuole molto perché 60-80 persone si mettano in strada e cerchino di impedire alla polizia di entrare in azione. Anche nei processi, i membri del clan cercano di intimidire i testimoni, i giudici e i procuratori. In questo senso, i rami criminali del clan sono anche coperti dall'intera famiglia estesa. Perché non tutti i membri della famiglia sono impegnati in affari criminali...¹²⁸

(Frank Richter, LKA, Essen)

Parimenti, Dirk Jakob, capo del Dipartimento per la criminalità organizzata presso la LKA di Berlino, in un'intervista rilasciata alla redazione tedesca Redaktionsnetzwerk Deutschland il primo ottobre 2018 afferma:

“Questi criminali appartengono a una società parallela...si comportano seguendo regole tribali. Valori e norme tedesche vengono ignorate...”¹²⁹

(Dirk Jakob, LKA, Berlino)

I riferimenti alla presenza di società parallele in Germania Anche le argomentazioni in merito alla presenza in Germania delle cosiddette società parallele trovano sovente applicazione nella retorica politica. L'allora Ministro dell'Interno Horst Seehofer, ha affermato in un'intervista rilasciata al *Suddeutsche Zeitung* il 18 marzo 2019:

Le società parallele non dovrebbero esistere nel nostro Paese...ma in realtà assistiamo allo sviluppo di mondi paralleli. Questi gruppi credono di poter fare le proprie leggi, fino ad avere una propria magistratura con i propri magistrati [...] e cercano di metterlo in mostra, [...] Noi stessi abbiamo avuto condanne a morte pronunciate da giudici di pace ¹³⁰

(Horst Seehofer, Ministro dell'Interno, CSU)

Uno sguardo al contesto berlinese, unità di analisi della presente trattazione, evidenzia posizioni simili. Il Ministro per la famiglia Franziska Giffey, precedentemente Sindaca di

¹²⁷ L'Hartz IV è un sussidio sociale che rientra nel cosiddetto “Piano Hartz”, un'insieme di proposte avanzate nel 2002 dalla Commissione guidata da Peter Hartz per riformare il mercato del lavoro e renderlo più efficiente.

¹²⁸https://www.focus.de/politik/deutschland/interview-essener-polizei-chef-spricht-ueber-clans-integration-voll-gegen-die-wand-gefahren_id_10512108.html. Traduzione dal tedesco effettuata dall'autrice.

¹²⁹ <https://www.rnd.de/politik/der-muhsame-kampf-gegen-die-clans-CZQA2ICXJF2VX2S353DBYCHINY.html>

¹³⁰https://www.focus.de/politik/deutschland/interviewessener-polizei-chef-spricht-ueber-clansintegration-voll-gegen-die-wand-gefahren_id_10512108.html

Neukölln ha affermato in un'intervista rilasciata al quotidiano berlinese Tagesspiegel il 17 marzo 2018:

Ci sono Clan criminali a Berlino che si suddividono le aree di competenza tra di loro... Quando ho sollevato la questione del crimine organizzato con specifico riferimento alla Clankriminalität, alcune persone hanno detto: Questo non è possibile, è discriminatorio, suscita pregiudizi nei confronti delle persone del Medio Oriente. Dovremmo quindi stare a guardare la diffusione di queste forme di criminalità? Assolutamente no!¹³¹

(Franziska Giffey, Ministro per la Famiglia, SPD)

L'attuale sindaco di Neukölln Martin Hikel, in occasione del funerale di Nidal R.¹³² nel settembre del 2018 al quale hanno partecipato 2000 persone ha commentato:

“...Stanno dimostrando che si è creato un mondo parallelo in cui non si applicano più le leggi dello Stato costituzionale, ma solo le loro...”¹³³

(Martin Hikel, Sindaco di Berlino, SPD)

Occorre a questo punto prendere in considerazione quanto emerge all'interno del discorso mediatico al fine di proporre delle riflessioni conclusive.

5.3.2. Il ruolo dei media nella rappresentazione della Clankriminalität

I media si contraddistinguono per l'elevato potere che essi esercitano – o l'influenza maggioritaria per usare le parole di Moscovici – e che essi sono in grado di esercitare sul pubblico (Moscovici 1976). Le informazioni veicolate dagli organi di comunicazione godono di un'ampia visibilità e di una larga diffusione che contribuiscono a far sì che i contenuti

¹³¹ <https://www.bmfsfj.de/bmfsfj/aktuelles/reden-und-interviews/dr-franziska-giffey-gute-politik-beginnt-mit-dem-betrachten-der-wirklichkeit-122554>.

¹³² Nidal R. era tra i più noti delinquenti a Berlino. Il 9 settembre 2018, in una domenica pomeriggio, è stato ucciso con 8 colpi di pistola nell'area dell'ex aeroporto di Berlino Tempelhof, mentre camminava con la moglie e i figli. Ad oggi non sono ancora stati individuati gli esecutori dell'omicidio.

¹³³ BZ, „Berlin Kampf gegen organisierte Kriminalität: Das ist Neuköllns Sechs-Punkte-Plan gegen kriminelle Clans“ 15.09.2018.

trasmessi dai media siano altamente legittimati. Questo fa sì che il rapporto che si instaura tra la stampa e i lettori possa trasformarsi in un terreno potenzialmente fertile per la formazione di una rappresentazione sociale. La grande affidabilità di cui gode la stampa rende accessibili le informazioni relative a determinati argomenti e di conseguenza contribuisce a diffondere un *corpus* di saperi consensuali ad essi collegabili. I mezzi di comunicazione possono, in tal senso, creare e diffondere una certa rappresentazione sociale poiché definiscono la lente attraverso la quale un contenuto viene letto e assimilato a livello di senso comune.

Il paragrafo che segue dedica particolare attenzione all'analisi del fenomeno della Clankriminalität così come emerge da una disamina delle maggiori testate giornalistiche tedesche¹³⁴ nel periodo 2016-2022. Cerca dunque di enucleare le principali tematiche che emergono in relazione al fenomeno oggetto della presente trattazione partendo da un'analisi degli articoli pubblicati in materia, dei quali si propone una rappresentazione iconografica nel grafico sottostante.

¹³⁴ Sono incluse in questa categoria Sächsische Zeitung, Dresdner Neueste Nachrichten, Freie Presse, Lausitzer Rundschau, Mitteldeutsche Zeitung, Berliner Zeitung, Hamburger Abendblatt, Süddeutsche Zeitung, Die Tageszeitung, Die Welt, Die Zeit, e Neue Zürcher Zeitung, Focus, Der Spiegel, Stern, Focus Money, Handelsblatt, Wirtschaftswoche e Sport-Bild, The Times, The Sunday Times, Daily Mail e The Daily Mirror.

Articoli inerenti alla Clankriminalität (2016-2022)

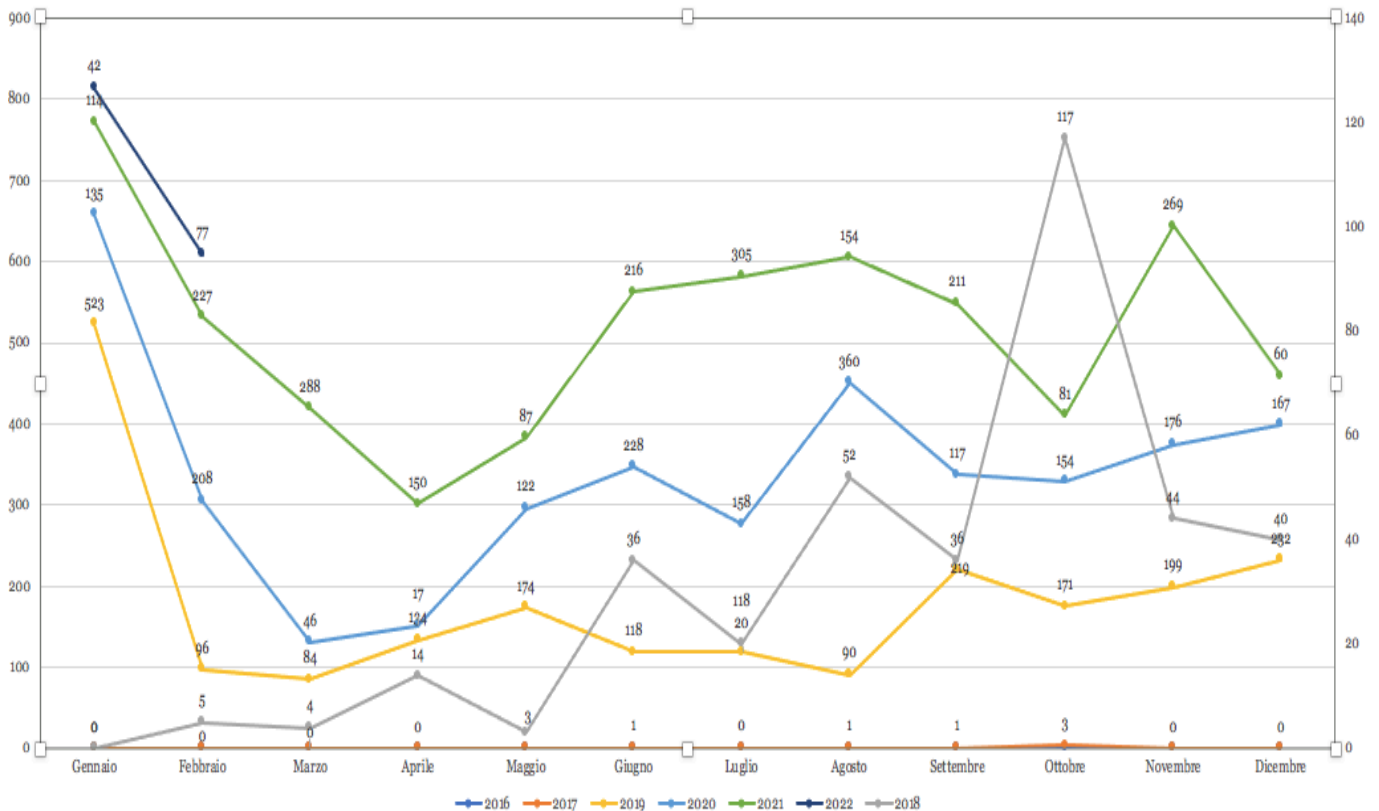


Grafico 2- Articoli pubblicati sulle principali testate giornalistiche tedesche inerenti al tema della Clankriminalität dal 1° gennaio 2016 al 28 febbraio 2022. Fonte: Genios. Rielaborazione personale.

I dati proposti nel grafico sopra rappresentano un resoconto degli articoli pubblicati dalla stampa regionale, così come dalle testate nazionali e internazionali disponibile nella banca dati del motore di ricerca *Genios*, utilizzando come chiave di ricerca l'espressione "Clankriminalität". Il periodo che si è deciso di prendere in considerazione copre l'arco temporale 2016-2022¹³⁵ che rispecchia l'intervallo di tempo in cui si è concentrata maggiormente l'attenzione verso il fenomeno. Uno sguardo ai dati permette di evidenziare come nei primi due anni, dunque nel 2016 e il 2017, la tematica della Clankriminalität abbia ricevuto poca attenzione all'interno del dibattito mediatico: nel biennio in questione si registrano, infatti, rispettivamente solo 4 e 6 articoli. A partire dal 2018, invece, si assiste a una crescita costante delle pubblicazioni giornalistiche in materia: 371 nel 2018, 2158 nel 2019, 2313 nel 2020, 2162 nel 2021 e 119 nel 2022 (relative ai due mesi di gennaio e febbraio).

¹³⁵ Preme sottolineare come per quanto concerne l'ultimo anno preso in considerazione, vale a dire il 2022, vengano contemplati esclusivamente i mesi di gennaio e febbraio.

Le motivazioni di tale crescita proprio a partire dal 2018 trova spiegazione in diversi fattori come evidenziato dal giornalista Ulrich:

Secondo me ci sono diverse questioni aperte a riguardo e non molto chiare...non si capisce per quale motivo sia diventata una tematica di interesse nazionale...Se guardiamo il livello di danni, se così lo vogliamo chiamare... non si spiega...non si spiega fino in fondo per quale motivo il BKA abbia deciso di elaborare una definizione propria della Clankriminalität...noi stiamo lottando da tanto tempo contro il fenomeno della criminalità organizzata in Germania...e abbiamo rivolto attenzione soprattutto alle mafie italiane...ma non si sente la necessità di fare una cosa solo indirizzata a quel fenomeno...per la Clankriminalität, invece, hanno trovata una definizione che per me non ha un valore altissimo...perché tirano fuori una definizione basandosi su categorie che si collocano in un contesto di diritto che è molto complicato e propongono una categoria che non definisce bene quello che c'è...ho molti dubbi su questo fenomeno, perché BKA si è messo a fare una definizione...gruppi che agiscono in modo chiuso...ma questa non è una cosa che vale solo per la Clankriminalität...guardiamo gli italiani per esempio. E questo, è un primo elemento, a parer mio, poco valido...poi la questione dell'etnia...anche questo è difficile...per me che sono tedesco è uguale se uno fa un reato ed è tedesco o polacco...perché la nazionalità con origine turche arabe viene menzionate mentre la nazionalità italiana no? Io penso ci sia un programma politico dietro questo e penso che ci sia... che c'è...c'è un collegamento con l'ascesa dell'AFD...e per me è abbastanza chiaro. Si è creato come un circolo chiuso...è stata messa più attenzione da parte dei media e delle forze dell'ordine e poi ci sono stati alcuni dei procedimenti...per questo sostengo sia legato a quello che definisco la teoria della massa critica...si rafforzano l'un l'altro...la politica, i media...

(Intervista a Ulrich, esponente della società civile, on-line, 01/06/2021)

Come più volte sottolineato il 2018 è l'anno in cui il BKA dedica, all'interno del suo rapporto annuale sulla criminalità organizzata, specifica attenzione al fenomeno della Clankriminalität, operando una distinzione tra quest'ultimo e altre forme di criminalità organizzata riscontrate sul territorio. Parallelamente, come precedentemente evidenziato, a partire dal 2018 si assiste anche a un incremento delle misure di polizia volte al contrasto di tale fenomeno. Parimenti, il 2018 è l'anno in cui il fenomeno della Clankriminalität riceve particolare attenzione soprattutto a Berlino in relazione alla confisca di 77 immobili in 13 zone comprese tra Berlino e il Brandeburgo e terreni per un valore di 9,3 milioni di euro appartenenti alla Famiglia allargata dei Remmo (Wittge et Al. 2018, Claas, Meyer-Heuer, 2018). Gli immobili confiscati preventivamente nel 2018 sono stati sequestrati con la decisione del 7 aprile 2020 dal tribunale di Berlino. Inizialmente la procura di Berlino aveva sporto denuncia contro il proprietario di tali proprietà, poiché sospettato di riciclaggio di

denaro insieme ad altri sospettati appartenenti al suo nucleo familiare. Il 27 giugno 2018 il tribunale distrettuale di Tiergarten emette un ordine di sequestro preliminare delle proprietà, interrotto nel dicembre 2019 perché, a seguito della conclusione delle indagini condotte dai pubblici ministeri, non è stato possibile condurre i sospetti a uno specifico reato illecito. Le valutazioni successive hanno portato, invece, nel 2020, alla confisca degli immobili sulla base di una sproporzione tra il valore delle proprietà e il reddito dell'intestatario. Sulla base degli estratti dei conti bancari e dei contratti di acquisto delle proprietà il tribunale è giunto alla conclusione che i mezzi finanziari utilizzati per l'acquisto dei suddetti immobili non trovassero fondamento legale poiché il proprietario aveva 19 anni al momento dell'acquisto e nessun reddito, quanto piuttosto che derivassero da reati commessi da membri della famiglia dell'indagato, considerando l'alto numero di procedimenti preliminari nei quali risultano coinvolti (Ibid.).

Alla stessa famiglia dei Remmo si lega, inoltre, il furto al Boden Museum di Berlino della Big Maple Leaf nel 2017, la moneta d'oro da 100 kg del valore di 3, 75 milioni di euro, per la quale tre membri della famiglia dei Remmo sono tutt'ora sotto processo (Heise et Al. 2019).¹³⁶

Al di là di questi sporadici, sebbene rilevanti ed eclatanti eventi, la Clankriminalität riceve attenzione da parte dei media principalmente nell'ambito della commissione di tumulti su larga scala, dunque di risse, così come nell'ambito delle numerose perquisizioni condotte dalle forze dell'ordine (Storch e Sieben 2019). Tuttavia, come evidenziano Seidensticker e Werner è discutibile se questi eventi siano idonei a descrivere in maniera esaustiva il comportamento deviante di un intero clan familiare o se si tratti piuttosto di eventi che sono sotto i riflettori dei media per via dei comportamenti aggressivi che accompagnano il verificarsi di reati legati alla criminalità violenta (Seidensticker e Werner 2020, p. 6). Tale critica solleva dunque diverse domande, prima tra tutte, come anticipato, se sia effettivamente decisiva l'appartenenza familiare nella commissione dei crimini, identificata da parte degli organi di investigazione tedesca come uno degli elementi distintivi per identificare tale peculiare forma di criminalità, come si è discusso nel capitolo 3. Anche perché come si è cercato di evidenziare all'interno del paragrafo 5.2.2., l'analisi proposta nel rapporto pubblicato dal Land di Berlino riferito all'anno 2020 mostra come i reati siano associabili prettamente a giovani e agli adolescenti. Dunque, anche un ulteriore elemento

evidenziato in special modo dalle forze dell'ordine della Renania settentrionale secondo le quali i reati sono commessi "per guadagno o per potere del clan" (LKA NRW Clankriminalität 2018, p. 7) risulta attualmente difficile da corroborare.

5.3.3. Profili identitari e fattori religiosi: identità sociale e forme di etichettamento

Quanto emerso nel corso della presente trattazione ci permette di proporre delle riflessioni che ci conducono a un inquadramento circa il fenomeno della cosiddetta Clankriminalität all'interno del quadro di analisi che abbiamo proposto e dunque di avanzare delle ipotesi circa la sua emersione e consistenza.

Nel corso dell'analisi, e più specificamente all'interno del capitolo 2, si è più volte cercato di evidenziare come le categorie di "nazionalità" e "background migratorio" siano punti di riferimento controversi quando si parla di criminalità, non solo nei media e nelle discussioni politiche ma anche all'interno del più ampio dibattito scientifico. Nel caso specifico della Clankriminalität, quanto descritto fino ad ora ha evidenziato come tali categorie trovino sovente applicazione come chiave esplicativa dell'emergere di tale fenomeno criminale.

All'interno dei contesti mediatici e nel discorso politico il fenomeno della Clankriminalität è specificamente ricondotto ai movimenti migratori delle comunità dei Mhallamye, dei libanesi e dei palestinesi apolidi, accompagnato da una mancanza di integrazione di suddette comunità all'interno del più ampio contesto tedesco, dove sperimentano per contro una forte segregazione.

Come sottolinea la ricercatrice Anja, il presunto legame tra i movimenti migratori e il concetto di segregazione si inserisce all'interno di un più ampio dibattito che ha a che fare con la costruzione di un certo tipo di narrazione che cavalca lo storico dibattito che ha a lungo dominato la riflessione scientifica sul presunto nesso tra movimenti migratori e fenomeni criminali:

Questo discorso, a parere mio, ha chiaramente a che fare con la costruzione mediatica che alimenta questa idea...dunque questa idea che lega il tema della sicurezza a quello delle migrazioni...ma se noi prendiamo in considerazione più elementi allora vediamo chiaramente che il quadro che emerge è completamente diverso...guardiamo ad esempio i quartieri con un alto tasso di residenti stranieri...qui non abbiamo a che fare con tassi di

criminalità più alti, c'è un problema di ordine pubblico, questo sì. A Berlino, per esempio, nelle statistiche la criminalità cresce...ma chi sono le persone alle quali si lega il discorso della criminalità? Queste sono persone che vivono perennemente in una situazione di transito...e questi sono i fattori che occorre prendere in considerazione, quindi dobbiamo innanzitutto riflettere sulle condizioni socio-economiche che sperimentano queste persone...è una tematica estremamente complessa, perché ci impone di riflettere sul tema della pluralità. Una pluralità che in questo caso viene chiaramente negata...che senso ha prendere in considerazione i fattori culturali e religiosi come indicativi del rifiuto di un ordinamento democratico? Anche sul discorso di questo costrutto della società parallela...e dei suoi legami con la Clankriminalität...ecco io credo che i due concetti siano già di per sé problematici...ma il problema in questo caso è: che cosa abbiamo intenzione di spiegare da un punto di vista propriamente empirico? Ecco prendiamo allora questo discorso della società parallela...questo viene spesso legato al concetto di segregazione...e allora sorge spontanea la domanda: segregazione in relazione a cosa? Se ci pensiamo sperimentiamo tutti una forma di segregazione...tutti i gruppi sociali a modo loro sperimentano forme di segregazione...il punto è: come viene problematizzato il problema? Ha lo stesso peso per tutti i gruppi? No! Ci sono delle profonde differenze...ti propongo qualche esempio...prendiamo Osterberg,¹³⁷ ad esempio...la città di Osterberg ha interi quartieri di case grandi e molto belle...li vivono solo quelli che in maniera polemica vengono definiti “bio-tedeschi” che abitano nelle loro belle case, vivono tra di loro e mangiano solo prodotti bio...ecco anche questa può essere considerata una forma di segregazione...e in questo caso la sicurezza viene posta come un problema? Non mi pare...

Prendiamo un altro ambito...in Germania ci sono ancora diverse basi militari americane...in quelle aree si sperimenta senz'altro quella che io chiamo segregazione linguistica...li hanno i propri giornali, le proprie emittenti radiofoniche...i negozi che vendono determinati prodotti...è una segregazione spaziale. Questo rappresenta un problema di sicurezza pubblica? Di nuovo...no! Un ultimo esempio...gli antroposofi...ci sono anche qui in Germania...ecco anche loro hanno le loro scuole, le loro librerie, i loro ospedali...di più...hanno anche una loro visione del mondo che ha molto a che fare con credenze religiose...ecco allora io penso che il problema della sicurezza diventa un problema nel momento in cui lo si vuole fare diventare un problema...ed è qui che si costruisce la segregazione. Dobbiamo senz'altro preoccuparci della sicurezza e della criminalità... ma questa connessione che propongono tra forme di segregazione e sicurezza è troppo vaga...occorre problematizzare soprattutto questo concetto della segregazione perché il quadro che emerge oggi in relazione soprattutto all'utilizzo dell'espressione “società parallele” è che questo viene utilizzato quasi esclusivamente in riferimento a persone arabe o musulmane...¹³⁸

(Intervista a Anja, ricercatrice, on-line, 04/02/2022)

Tale trattazione che sembra insistere sull'esistenza di una distinzione tra un “noi” e un “loro” richiama fortemente la persistenza dei presupposti della teoria dell'Alien Conspiracy che ha a lungo alimentato il dibattito su “organized crime” a livello internazionale e del quale si è dato conto nel capitolo 1. Si tratta di percezioni che come si è già cercato di argomentare

¹³⁷ Osterberg è un comune tedesco situato in Baviera.

¹³⁸ Traduzione dal tedesco a cura dell'autrice

conducono spesso a generalizzazioni e stereotipizzazioni dei fenomeni criminali, sovente alimentate da teorie costruite politicamente (Pruss 2014, pp. 107-108).

L'espressione "Parallelgesellschaft", vale a dire società parallela, trova ad esempio diffusione soprattutto nei discorsi politici, come si è cercato di evidenziare negli stralci proposti nel paragrafo 5.3.1. del presente capitolo. L'utilizzo di tale espressione muove dunque dalla convinzione che l'esistenza di un gruppo di individui che condividono alcuni valori e aderiscono a un insieme di norme sociali che differiscono da quelli promossi dalla società tedesca, conduca al pericolo dell'emergere di sistemi di giustizia paralleli che si concretizzano nel rifiuto dell'ordinamento giuridico tedesco. L'affermarsi di tale rappresentazione può essere inserito all'interno delle acute e complesse riflessioni teoriche proposte da Erving Goffman (Goffman 1963) in merito al concetto di devianza e di deviante. Specificamente il sociologo definisce "deviante" un singolo membro che non rispetta le norme e "deviazione" la sua particolarità (Goffman 1963, p. 161). Tuttavia, l'utilizzo del termine "devianza" trova spesso facile applicazione, come se coloro ai quali viene applicato avessero abbastanza tratti comuni che permettono di portare a generalizzazioni su di loro nel complesso. Il governo federale tedesco ha più volte dichiarato di non essere a conoscenza del numero totale di persone appartenenti ai clan familiari oggetto della presente trattazione identificabili come criminali. Al momento esistono solo delle stime di massima sui membri di tali famiglie allargate, quindi non necessariamente criminali, che si attestano attorno ai 200.000 mila membri (BUDESTAG 19/2457 e BUNDESTAG 19/3995). Allo stesso tempo i dati presentati dal Land di Berlino evidenziano come i fenomeni di criminalità riconducibili ai cosiddetti Clan arabi (LKA BE 2020, pp. 4-7), rappresentino rispettivamente lo 0,20% dei crimini e lo 0,21% dei sospettati sul totale, come si è discusso nel paragrafo 5.2.2.

La stessa applicazione della strategia della "Null Toleranz" presenta, come discusso, diverse criticità, che portano in secondo piano la complessità e le ambiguità degli sviluppi del "problema" legato al fenomeno della Clankriminalität e che possono condurre a forme di stigmatizzazione di intere comunità come evidenzia l'esperienza di Malley, rappresentante della comunità islamica a Berlino:

...io stessa ho sperimentato un'incursione privata... ho lavorato in uno Shisha Bar... e... sì, l'ho sperimentato anche lì... naturalmente anche attraverso il lavoro abbiamo parlato con le persone colpite e abbiamo già sperimentato le incursioni lì... ed è davvero incredibile quello che accade... sì... queste operazioni...Posso dirvi per esempio quello che ho vissuto nello Shisha bar... nello Shisha bar c'è un controllo commerciale a tappeto... questo non è da dimenticare... un controllo commerciale a tappeto...veramente...sono entrati 70 poliziotti

armati...i clienti avevano veramente paura... non ci era permesso alzarci. Le persone non sono potute andare in bagno per quattro ore... né hanno potuto lasciare il bar. È stato perquisito tutto, sono stati presi i nostri dati... sono stati passati su Ad oggi non ho altre informazioni su cosa sia successo ai nostri dati. Alla fine, il negozio è stato chiuso a causa dei presunti alti valori di monossido rilevati...questo è successo un venerdì sera... abbiamo dovuto tenere chiuso il bar per tutto il fine settimana. Il lunedì successivo si è notato che avevano fatto male i calcoli...(...) è così ci hanno detto: "scusate abbiamo sbagliato...potete riaprire"...ma nessuno al momento ha ancora ripagato il danno...La stampa era presente durante questo raid, la Bz¹³⁹ era presente. È stato pubblicato sulla testata il nome del negozio a caratteri cubitali sulla Berliner Zeitung con il titolo "Clan, raid, uno Shisha bar è stato chiuso". Quale fosse il motivo... quale fosse l'intero contesto...quello no, quello non è stato pubblicato...

(Testimonianza di Malley, intervento pubblico, Berlino, 20/08/2021)¹⁴⁰

L'esperienza di Malley evidenzia come le pratiche della Tolleranza zero possano talvolta tradursi in attività di polizia spesso improntate su modalità di condotta irruente che lungi dal rappresentare un fattore di incremento della sicurezza, intesa come diminuzione del numero dei reati, e del senso di sicurezza, inteso come opinione diffusa tra la popolazione, si presentano come prassi di intervento nei confronti di determinate categorie considerate a priori nei termini di trasgressori. Le ripercussioni di questa forma di ostilità che si indirizza verso fattori religiosi e culturali, hanno effetti anche sulla vita di uomini e donne che sperimentano talvolta forme di discriminazione sul piano economico, politico e sociale, come evidenziato nelle riflessioni della giornalista Frida:

Prima di tutto direi che il modo in cui la società percepisce il fenomeno della Clankriminalität è influenzato al 100% dai media, dal mio punto di vista... questa è la cosa più importante... è negativo è stigmatizzante...esattamente...è per così dire...non so se hai parlato con membri delle cosiddette grandi famiglie arabe qui in Germania...non si può davvero immaginare... la gente è discriminata...a scuola per esempio si verificano di frequente episodi di questo tipo... "ah...tu sei un Remmo...beh? Hai rubato qualcosa ieri? Ah... sei in ritardo per la scuola... cos'è? Avete avuto una delle vostre riunioni familiari ieri? Le persone vengono discriminate a scuola... a lavoro... non ottengono un appartamento... non ottengono un'istruzione... vengono controllati dalla polizia quando vedono i nomi... Al Zein o Miri... sì... o questi nomi familiari e c'è...c'è per così dire una reazione diversa dalla polizia [...]. È una questione estremamente complessa...da un lato abbiamo i rapporti ufficiali...per me è folle quello che fanno...fanno rientrare diversi fenomeni sotto un'unica

¹³⁹ BZ è l'acronimo di Berliner Zeitung, quotidiano tedesco con sede a Berlino.

¹⁴⁰La testimonianza di Malley si inserisce all'interno dell'evento organizzato dall'Associazione Kein Generalverdacht dal titolo: "Die verheerenden Folgen des rassistischen Konstrukts der sogenannten Clankriminalität" (Le devastanti conseguenze del costrutto razzista della cosiddetta Clankriminalität), tenutosi a Berlino il 20 agosto 2021.

categoria e la identificano come Clankriminalität...questo, parallelamente, si ripercuote sui media che riportano notizie spettacolarizzando eventi come quello del furto della moneta d'oro al Boden Museum...questi criminali così fortemente organizzati...al quale si accompagna questa narrazione degli arabi...così male integrati...non funziona, obiettivamente non funziona...¹⁴¹

(Intervista a Frida, giornalista, on-line, 05/11/2021)

Come sottolinea Moliner (Moliner, 1993) non tutto ciò che contribuisce a comporre la realtà di una comunità può essere definito come oggetto di una rappresentazione sociale. I fenomeni migratori più di altri possono ben essere inquadrati all'interno di tale categoria: essi rappresentano qualcosa che riveste un valore tale da poter rappresentare una minaccia o una fonte potenziale di conflitti; si tratta di fenomeni che coinvolgono numerosi gruppi di persone che comportano implicazioni a livello identitario e rappresentano dimensioni salienti nell'ambito delle interazioni e dei confronti inter-gruppi (Moliner 1993, pp. 5-14). Il fenomeno della Clankriminalität sembra ben collocarsi all'interno di queste dimensioni rappresentando in maniera coincisa quella connessione tra paure civiche e costrutti mediatico-politici che si scontrano con informazioni frammentarie rispetto ai caratteri criminali del fenomeno.

¹⁴¹ Traduzione dal tedesco a cura dell'autrice.

Riflessioni conclusive

Questa tesi si è proposta di individuare i meccanismi di emersione della Clankriminalität all'interno del contesto tedesco e più specificamente nella sua capitale, cornice geografica di riferimento della nostra analisi. Essa ha preso le mosse da due quadri teorici all'interno dei quali si è ritenuto opportuno collocare la presente trattazione, vale a dire il dibattito scientifico che ha a lungo alimentato il dibattito su *organized crime* e sulla mafia da un lato, e il controverso rapporto tra movimenti migratori e criminalità organizzata dall'altro.

La ricostruzione dei due dibattiti, tra loro fortemente intrecciati, permette di restituire alcune considerazioni conclusive che consentono di avanzare delle ipotesi circa i quesiti attorno ai quali si struttura l'intera trattazione quindi *cosa* sia la Clankriminalität, *come* si manifesti e da *quando*.

Alla luce della letteratura scientifica in materia esaminata occorre sottolineare come le informazioni inerenti al fenomeno della Clankriminalität siano attualmente piuttosto frammentarie. Risulta chiaro, dunque, come un'analisi sistematizzata in materia sia ben lontana dall'essere definita come un processo consolidato, ma si inserisca piuttosto all'interno di un cammino che ha appena mosso i primi passi. Questo ha senz'altro a che fare in gran parte con il fatto che si tratta di un fenomeno di recentissima emersione, basti pensare al fatto che fino al 2018, almeno all'interno del dibattito istituzionale, non esisteva nemmeno una differenziazione tra la Clankriminalität e altre forme di criminalità presenti all'interno del contesto tedesco. D'altra parte, la realtà attuale mostra l'esistenza di fenomeni criminali in continua evoluzione, capaci di manifestarsi secondo conformazioni innovative, spesso difficili da classificare nella categoria di *organized crime* o in quella di mafia e il fenomeno oggetto della nostra analisi sembra ben collocarsi all'interno di questa riflessione.

Come evidenzia Santoro le categorie che si impiegano hanno ripercussioni tanto sulla percezione di tali fenomeni, quanto sulla possibilità di attribuire a quel mondo una certa forma, e quindi di stabilirne la natura (Santoro 2015, p. 12). L'analisi rivolta alle modalità di emersione del fenomeno della Clankriminalität permette di evidenziare come su esso si siano puntati i riflettori dei mezzi di comunicazione e sia fiorito un discorso pubblico spesso *selvaggio*, per recuperare le parole di Santoro, che inevitabilmente si alimenta anche del discorso delle scienze sociali oltre che delle inchieste giornalistiche, così come delle indagini giudiziarie e del lavoro investigativo (Santoro 2015, p. 11).

Per quanto concerne, dunque, la prima dimensione di analisi qui proposta, quella più propriamente semantica, è opportuno sottolineare come, ad oggi, sia stata elaborata una definizione del fenomeno che, come evidenziato all'interno degli stessi rapporti istituzionali, è tuttora in costruzione. La definizione elaborata in ambito istituzionale ha condotto a una prima elaborazione che identifica il fenomeno come assimilabile a una forma vera e propria di criminalità organizzata. All'interno del più ampio dibattito scientifico, come si è cercato di proporre all'interno dei primi due capitoli della presente trattazione, lo studio della criminalità organizzata ha sempre avuto un carattere multidisciplinare e, nel corso del tempo, diversi approcci hanno tentato di problematizzare la questione evidenziando, di volta, in volta, i caratteri considerati distintivi del fenomeno. Per semplificare, la pluralità delle prospettive analitiche, viene sovente suddivisa in due tipi di approcci: quelli che si concentrano sul *what*, e quindi sulle tipologie di attività illecite che in una visione più generale riguardano l'approvvigionamento di merci e servizi illegali, e quelli che invece si focalizzano sul *who* quindi sugli attori che agiscono all'interno di questi sistemi. L'evoluzione delle rispettive definizioni di *organized crime* da un lato e di mafia dall'altro si sono mosse lungo queste due concezioni tra il "cosa" e il "chi", dando più importanza talvolta alla struttura, talaltra alle attività. Per quanto riguarda la struttura di volta in volta sono stati richiamati caratteri diversi per analizzarla. Nella letteratura si è fatto sovente riferimento alla specializzazione in relazione a determinati tipi di attività e secondariamente ci si è concentrati sulla struttura interna dei gruppi. Altre volte si è contemplato il carattere gerarchico delle organizzazioni, e le organizzazioni criminali sono state considerate come organizzazioni "razionali" orientate alla massimizzazione dei profitti attraverso la fornitura di servizi illegali e l'approvvigionamento di merci richieste dalla società. Sono state dunque paragonate ad aziende, secondo quello che è stato definito il paradigma dell'impresa illegale. Sviluppi più recenti hanno poi visto l'emergere del concetto di *network*, invece, in relazione agli attori.

Tra gli elementi che sembrerebbero caratterizzare la Clankriminalität, all'interno della prima definizione ufficiale federale pubblicata nel 2018, vengono contemplati caratteri che afferiscono più specificamente alla sua struttura, così come caratteri inerenti alle modalità di commissione delle attività illecite. Il BKA, l'organo di investigazione federale, fa specifico riferimento a "strutture organizzate in maniera fortemente gerarchico-patriarcale" i cui membri sono legati da una comune origine etnica. Un secondo elemento che emerge è quello legato alla commissione dei reati che sembrerebbero essere volti alla predisposizione e

all'acquisizione di potere e profitto. All'interno del capitolo 3 si è rivolta particolare attenzione alle tipologie di reati, così come riportati all'interno dei rapporti istituzionali federali e dalle polizie delle singole regioni tedesche, in relazione al fenomeno della Clankriminalität. I dati evidenziano come i reati riferibili a tale espressione criminale spazino da quelli maggiormente riconducibili a forme di criminalità comune, come le infrazioni stradali o le lesioni personali, a reati maggiormente riconducibili alla criminalità organizzata, come il commercio di droga o il riciclaggio di denaro sporco. Un più attento sguardo allo specifico caso berlinese, contesto empirico della presente trattazione, ci permette di offrire una valutazione circa l'incidenza di tali reati. Nel caso di Berlino, i reati maggiormente rappresentativi nell'ambito della Clankriminalität sono riconducibili a reati più propriamente amministrativi, seguono il commercio di stupefacenti e di medicinali e la violazione della legge sulla protezione dalle infezioni, in cui rientrano principalmente le violazioni di un ordine di quarantena o, ancora, la violazione di un ordine di coprifuoco. I reati maggiormente rappresentativi sembrano, dunque, più essere legati a forme di criminalità comune e, dunque, più assimilabili alla devianza che alla criminalità organizzata.

La microcriminalità, seppur costituisca una dimensione indipendente da quella organizzata rappresenta un terreno perfetto per la costruzione di una retorica della legalità poiché i suoi effetti, reali ma più spesso immaginari, chiamano in causa in maniera diretta i cittadini. Si innesca dunque quel processo secondo il quale talune forme di devianza, o minacce percepite dai cittadini, vengano percepite gravi quanto la criminalità organizzata (Dal Lago 2002, pp. 118-120).

Considerate le informazioni che si hanno, ad oggi, rispetto a tale fenomeno, sembrerebbero, dunque, mancare sia gli elementi più distintivi propri della criminalità organizzata, così come emergono all'interno del più ampio dibattito internazionale, sia gli elementi che, secondo l'ordinamento tedesco sono decisivi nell'identificazione di un'associazione criminale. Come argomentato all'interno della presente trattazione, secondo l'art. 129 StGb, costituisce reato la creazione o la partecipazione o, ancora, il sostegno ad un'associazione che pone in essere la commissione pianificata di reati determinati da fini di lucro o di potere e realizzati con modalità specifiche, vale a dire mediante l'utilizzo di strutture commerciali, facendo ricorso all'utilizzo della violenza o a atti intimidatori e influenzando la sicurezza pubblica, la vita politica, i media o l'amministrazione pubblica. Nel caso della Clankriminalität sembrerebbero mancare elementi che corroborerebbero nello specifico il carattere di "commissione pianificata" dei

reati. Parimenti, le informazioni a disposizione delle forze dell'ordine non permettono al momento di comprendere in che misura l'appartenenza familiare giochi un ruolo nella commissione dei reati, né tantomeno il carattere di orientamento al profitto può essere corroborato.

Il secondo nucleo di riflessioni si pone a cavallo tra le due dimensioni di analisi della presente analisi, vale a dire la questione definitoria e quella delle rappresentazioni sociali. Occorre in questo caso riflettere sugli altri due elementi caratterizzanti il fenomeno in questione, così come proposti dagli organi di investigazione: il riferimento a reati commessi da parte di membri di subculture etniche isolate da un lato, e il rifiuto dello stato tedesco da un lato.

Il primo elemento ci riporta alla rappresentazione della criminalità in termini di identità etniche, che ha a lungo guidato la percezione della criminalità nel più ampio dibattito statunitense e che fa riferimento al paradigma interpretativo noto come teoria *dell'Alien Conspiracy* che, come ricordato all'interno del primo capitolo, è divenuto popolare all'interno del dibattito pubblico americano anche grazie all'estesa copertura mediatica che ha ricevuto, così come a una sostanziosa produzione editoriale e cinematografica sul tema. Come noto, la teoria dell'*Alien Conspiracy* individua in alcuni gruppi di immigrati, che nel caso specifico del contesto statunitense erano italiani, le cause principali dello sviluppo della criminalità organizzata. I fenomeni migratori hanno un carattere magmatico, difforme ed eterogeneo e sebbene, come si è cercato qui più volte di richiamare, non si possa parlare di una relazione diretta tra movimenti migratori e criminalità, tutt'oggi la devianza viene sovente considerata come conseguenza di una immigrazione difficile all'integrazione, come è emerso anche nel caso dell'oggetto della nostra analisi. "Sicurezza e immigrazione", come sottolinea Dal Lago, sono divenute, a partire dagli anni Novanta, preoccupazioni dominanti dei cittadini secondo quel meccanismo che il sociologo ha definito come "tautologia della paura", capace di unificare in un unico blocco l'opinione corrente, locale e mediale (Dal Lago 2002, pp. 115-116).

Anche in Germania da qualche anno si è attivato un analogo circolo vizioso tra insicurezza dei cittadini e amplificazione mediale delle conseguenze dei processi migratori. Il *corpus* argomentativo che si struttura all'interno del dibattito sulla Clankriminalität in Germania sembra muoversi lungo questa percezione, dove la mancata integrazione di membri di alcune comunità, in questo caso islamiche, viene percepita in termini di alterità. La complessità di tali processi sociali risulta particolarmente chiara all'interno della

declinazione del dibattito sulla Clankriminalität in materia di sicurezza, altresì evidente nella gestione delle statistiche della polizia sul fenomeno. Le statistiche vengono spesso utilizzate all'interno del più ampio dibattito istituzionale per confermare la tesi di un maggior carico di criminalità attribuibile a persone con un background migratorio e contribuiscono in una certa misura a perpetuare la paura sociale nei confronti dello straniero. Le strutture dei clan vengono identificate in termini di subculture e l'arrivo o la permanenza di tali comunità sono descritte come forme di presenza estranee alla società tedesca. All'interno di questo dibattito poco spazio rivestono le condizioni socio-economiche diseguali sperimentate da tali gruppi arrivati in Germania, di cui si è dato conto nel quarto capitolo (Pruss 2014, pp. 102-103). Come evidenzia Strozza, il rischio di generare un processo di esclusione è tanto più alto quanto inferiori sono le possibilità di uscire da condizioni di irregolarità o clandestinità, al contrario, condizioni lavorative regolari contribuiscono a ridurre i rischi di inserimento dei migranti in circoli di devianza (Strozza 2004, pp. 3-4).

Tali elementi ci riportano alle riflessioni che hanno guidato con un approccio critico gli studi rivolti alla devianza e alla criminalità, nel più ampio ambito di analisi che fa riferimento alla sociologia della devianza. La composizione demografica di un certo tipo di comunità è stata, infatti, storicamente inserita all'interno del dibattito sulla devianza. Il percorso che ha condotto all'intuizione che la devianza e il crimine siano piuttosto il prodotto di una costruzione sociale e normativa è stato assai lungo. Tuttavia, l'immigrazione viene tuttora sovente utilizzata come metafora sociale della devianza (Dal Lago 2002, p. 83) contribuendo a innescare quel processo di costruzione sociale dello straniero come nemico pubblico (Ibid. p. 95). L'interpretazione della realtà come una costruzione sociale ha da un lato il merito di offrire un paradigma adeguato all'analisi dell'intera realtà sociale come il frutto di rappresentazioni interpretative, produzioni culturali e strutture comunicative, dall'altro ha anche il merito di insinuare un dubbio sulla fondatezza e l'adeguatezza di tali costruzioni.

Il contesto sociale attuale coinvolge i Paesi in una realtà che viene definita europea sotto diversi punti vista: economico, politico e culturale. La realtà di un Paese è fortemente connotata in senso sociale: essa comprende tutta una serie di aspetti che sono legati alla vita personale delle persone, dipende dunque da una serie di vissuti individuali che combinandosi danno vita a una dimensione sociale. Tale dimensione si evolve, si modifica e la questione *etnica* in questo ambito colloca il rapporto tra attori e spazio all'interno di un

piano narrativo dove la divisione e la condivisione di spazi crea confini invisibili che possono determinare tanto le appartenenze comunitarie quanto la qualità del conflitto.

Gli attentati terroristici dell'11 settembre e più di recente gli attentati avvenuti in Europa come quelli a Madrid e Londra, hanno contribuito in maniera radicale alla diffusione di quella narrazione che contempla la dimensione della sicurezza come un fattore di peso nella migrazione internazionale (Castels, Miller 2012 p. 226). Il binomio migrazione-sicurezza si struttura all'interno del più ampio dibattito istituzionale soprattutto nel periodo successivo alla guerra fredda. Se a cavallo tra il 1945 e i primi anni Ottanta la xenofobia dell'estrema destra e la percezione dei migranti come una minaccia per la sicurezza non trovano terreno fertile per via degli orrori e dei traumi scaturiti dalla seconda guerra mondiale, a partire dalla metà degli anni Settanta il fallimento delle politiche dei lavoratori ospiti da un lato, e la priorità che viene data alla lotta al terrorismo dall'altro, contribuiscono alla "securitizzazione" delle questioni migratorie e, dunque, al collegamento di queste con gli studi sulla sicurezza (Ibid. pp. 226-229). In questo contesto è la migrazione delle comunità musulmane a rivestire un ruolo di primo piano e il binomio islam-migrazione trova ampia applicazione nella spiegazione dell'emersione del fenomeno della Clankriminalität soprattutto all'interno del dibattito politico-mediatico, che in questo caso è influenzato anche dalla menzionata "crisi dei rifugiati" del 2015, così come dall'acuirsi della discussione politica sul tema della sicurezza legata al terrorismo di matrice fondamentalista soprattutto a seguito degli attentati del 2015 ad Ansbach e Würzburg in Baviera, entrambi rivendicati dall'Isis, o, ancora, la strage di Monaco di Baviera nel 2016 e l'attentato terroristico ai mercatini di Natale a Berlino nello stesso anno.

L'intensificazione dei flussi migratori verso il continente europeo, o in Occidente in generale, rende sempre più ineludibile un confronto con le comunità musulmane. Sebbene il dibattito si strutturi spesso attorno a una discussione che verte su religione e cultura, e in modo particolare attorno alla reciprocità dei diritti e all'assonanza tra libertà religiosa e "problema di ordine pubblico", il mondo musulmano rappresenta una realtà dinamica identificabile in termini di pluralismo culturale e, dunque, difficilmente inquadrabile come una realtà monolitica con un unico tessuto sociale e culturale ed esige pertanto politiche di integrazione finalizzate a garantire e valorizzare tali diversità (Rinella, Cavalcanti 2019, p. 69). All'interno del più ampio dibattito pubblico si evince, inoltre, una tendenza a enfatizzare alcune espressioni tipiche della fede musulmana, dove talvolta si può rilevare una sorta di iper-islamizzazione che contribuisce a innescare quel meccanismo che porta alla costruzione

di un processo di identificazione di un modello originario, quello della società ospitante, che si contraddistingue dal “nuovo” ritenuto estraneo se non ostile. La dimensione della religione acquista un’importanza fondamentale nella definizione del “loro” statuto giuridico che sta alla base del complesso rapporto tra comunità musulmane e Occidente. Questa diversità genera una doppia tensione: da un lato si ripercuote sul sistema dei rapporti tra stati e confessioni religiose, dall’altro porta le comunità islamiche e mettere in discussione pratiche tradizionali che appaiono incompatibili con il sistema giuridico europeo e che rischiano di divenire un forte fattore di emarginazione (Ferrari et Al. 2006, pp. 4-7).

Nel caso qui analizzato tale riflessione trova riscontro nella diffusione soprattutto all’interno del dibattito istituzionale e mediatico dell’utilizzo del termine “società parallela”. Il potere dei mezzi di comunicazione di massa risiede proprio nella capacità di modellare una determinata realtà sociale. Secondo la teoria della coltivazione i mezzi di comunicazione possono in una certa misura contribuire in maniera incisiva al processo di sovrarappresentazione di alcuni fenomeni sociali rispetto alla loro reale incidenza, distorcendo in questo modo la realtà (Gerbner et Al. 2002). L’espressione “società parallela” è sottoposta a un’elevata esposizione politica spesso utilizzata in termini di rappresentazione negativa nonché soggetta a forme di stereotipizzazione. In Germania essa è utilizzata quasi esclusivamente in riferimento ai migranti musulmani ed è sovente legata al fallimento della cosiddetta convivenza multiculturale più specificamente intesa come espressione di un mancato riconoscimento dei valori e delle norme della società maggioritaria, in questo caso tedesca, che si traduce, nello sviluppo di un sistema di giustizia alternativo identificato in termini di Paralleljustizsystem.

In conclusione, è possibile evidenziare come da un lato i citati eventi eclatanti riconducibili alla Clankriminalität richiamino la necessità di un attento monitoraggio del fenomeno, che attualmente si rivela ancora in una fase embrionale in linea con ciò che accade quando un fenomeno criminale è in emersione, dall’altro la marcata attenzione verso tale fenomeno rischia di dare spazio a fenomeni di etichettamento di intere comunità. Il terreno all’interno del quale si colloca il dibattito sulla Clankriminalität riguarda, infatti, più specificamente uno scontro tra civiltà giuridiche, culture e religioni tra loro estremamente diverse che rivelano il grande dramma dei processi di integrazione soprattutto per quelle comunità che vengono percepite come un corpo estraneo ed evidenzia come i fenomeni migratori possano diventare una sfida culturale e organizzativa che, se non governata, può trasformarsi in detonatore di crisi latenti.

Appendice 1 – Consenso informato

INFORMATION SHEET

CLANKRIMINALITÄT IN BERLIN: THE SOCIAL AND INSTITUTIONAL REPRESENTATION OF AN EMERGING CRIMINAL PHENOMENON

Dear....

You have been invited to participate in this research. Please read the following information carefully which will tell you what your contribution will involve and how your data will be processed. Please do not hesitate to contact the researcher if there is anything that is not clear, or if you would like more information on the study.

Data Controller	
University of Milan	(rettore@unimi.it)
Data Protection Officer	
University of Milan	(dpo@unimi.it)
PhD Candidate	
Sarah Mazzenzana	(sarah.mazzenzana@unimi.it)

What is the project's purpose?

This research project aims at exploring the dynamics of the emergence of the Clankriminalität in Germany with specific reference to the "Größe Arabischen Familien" established in Berlin.

Particular attention will be paid to the social and institutional representation of the phenomenon.

How will the study take place?

The theoretical framework of the research is structured around two thematic areas that are strongly interconnected with each other, namely the processes and dynamics of emergence of complex forms of organized crime in Germany on the one hand, and the controversial relationship existing between migratory processes and organized crime on the other hand. The study will be carried out taking into consideration different sources that provide a representation of the phenomena, such as BKA and LKA reports, the archives of German newspaper and the scientific literature produced on the topic. The aforementioned sources will be integrated with interviews to experts and privileged observers who cover a variety of roles, in order to ensure the heterogeneity of the sample and obtain multiple and diversified information. Interviews will be addressed specifically to members of the police and members of the judiciary, representatives of institutions, cultural mediators, representatives of

religious communities, investigative journalists, experts and scholars, operators of service centers for integration and immigration.

Why have I been chosen?

You have been chosen as an expert in this field. Your knowledge and experience will significantly contribute to expand the level of information available in this field.

Is the participation mandatory?

It is up to you to decide whether or not to take part into this project. If you do decide to take part, you will be able to keep a copy of this information sheet and you should indicate your agreement to the online consent form. You can still withdraw from this study at any time. You do not have to give a reason for that.

Which steps are necessary to take part to this study?

Participation in the study takes place after a detailed explanation of the characteristics, risks and benefits of the research to participants. After that, participants can give their consent to participate in the study by signing the consent form you can find below. Only after participants have given their writing consent to participate, they will be able to actively participate in the proposed study.

How can I take part to the study?

The project foresees the conduction of 20/25 interviews. If you decide to participate in the project you will be asked to answer some questions concerning different thematic areas, based on your knowledge and/or experience. The interview will last maximum 1 hour. With your permission, the interview will be digitally recorded (audio).

Data processing

All information regarding the processing of your personal data (including special categories of data) is contained in the specific information prepared pursuant to art. 13 of Reg. 2016/679 (GDPR) issued together with this information sheet.

What are the possible disadvantages and risks of taking part?

Participating in the research is not anticipated to cause you any disadvantages or discomfort.

What are the possible benefits of the study?

The study has no direct benefits for the participant

Important information

We inform you that this study is funded by the University of Milan.

We also inform you that this study was approved by the Ethics Committee of the University of Milan.

The original written informed consent signed by you will be kept by the Researcher, while you have the right to receive a copy.

During the study, you can contact the Data Controller and the Researcher for any information.

RESEARCHER DECLARATION

I declare that I have provided the participant with complete information and detailed explanations about the nature, aims, procedures and duration of this research project. I also declare that I have provided the participant with the information sheet.

Date,
SIGNED

PARTICIPANT INFORMATION SHEET SIGNATURE

I declare that I have received enough information on the project, that have allowed me to understand the nature of the research project, also in light of the further clarifications requested by me. I confirm that a copy of this information sheet was given to me.

Date,
SIGNED

Appendice 2 - Modulo per il trattamento dei dati personali (art. 13 of EU Regulation 2016/679 ("GDPR"))

Participant Consent Form

NAME

- I declare that I have received full explanations regarding the request for participation in the experimental study in question and sufficient information regarding the risks and benefits involved in the study, as reported in the participant information sheet attached hereto.
- I declare that I have been able to discuss these explanations, that I have been able to ask all the questions I considered necessary and that I have received satisfactory answers on them.
- I was also informed of my right to withdraw from the research at any time.

Therefore, in light of the information provided to me I:

<input type="checkbox"/>	GIVE MY CONSENT	<input type="checkbox"/>	DO NOT GIVE MY CONSENT	To participate in the study
<input type="checkbox"/>	GIVE MY CONSENT	<input type="checkbox"/>	DO NOT GIVE MY CONSENT	To be audio-taped

PLACE, DATE

PARTICIPANT'S SIGNATURE

PLACE, DATE

RESEARCHER'S SIGNATURE

INFORMATION on personal data processing (pursuant to EU Regulation No. 2016/679).

To whom it may concern,

pursuant to art. 13 of EU Regulation 2016/679 ("GDPR"), concerning the protection of individuals with regard to the processing of personal data, as well as the free circulation of such data and which repeals Directive 95/46 / EC, and pursuant to Legislative Decree lgs. n. 196/2003 (as amended by Legislative Decree no. 101/2018), the University of Milan informs you of how your personal data will be processed as part of the research entitled "*The 'big Arab families': social and institutional representations of an emerging criminal phenomenon in Berlin*".

1. Data Controller and Data Protection Officer (DPO)

The Data Controller is the University of Milan, represented by the Rector, Via Festa del Perdono 7, 20122 Milan, e-mail unimi@postecert.it.

In accordance with Article 37 et seq. of the GDPR, the University has appointed Prof. Pierluigi Perri as DPO. c/o Dept. "Cesare Beccaria", Via Festa del Perdono 3, 20122 Milan, e-mail dpo@unimi.it.

For the purpose of the Research, the Principal Investigator of the Research is Sarah Mazzenzana, PhD Student in Study of Organized Crime, University of Milan, Via Conservatorio n. 7, 20122 Milan, e-mail: sarah.mazzenzana@unimi.it

2. Purpose, type of data and legal basis of the processing.

This research project is part of the PhD in Studies on Organized Crime of the University of Milan and aims at exploring the phenomenon of Clankriminalität in Germany with specific reference to the "Größe Arabischen Familien".

The theoretical framework of the research is structured around two thematic areas that are strongly interconnected with each other, namely the processes and dynamics of emergence of complex forms of organized crime on the one hand, and the controversial relationship between migratory processes and organized crime on the other hand.

For the purposes of the Research explained in the information sheet, the investigator will have to process some personal data and particular categories of personal data concerning you, such as name and surname.

The aforementioned data will be processed only for this research.

The legal basis of the processing is the data subject's consent to the processing of their personal data pursuant to art. 6, sect. 1, letter a) of the GDPR.

You are informed that you can withdraw your consent to the processing of your personal data at any time by sending an email to dpo@unimi.it and to the Principal Investigator of the Research. In this case it is not possible to continue participating in the Research.

3. Methods of processing and storage limitation

The personal data provided will be processed in compliance with the principles of fairness, purpose limitation and accuracy in relation to the purposes for which they are processed, also by informatic and telematic tools designed to store and manage the data, and, in any

case, in such a way as to guarantee data security and protect confidentiality of the data subjects. To this end, interviews will be anonymised during the transcription (i.e. interviews will be transcribed eliminating all personal data of the person interviewed).

The data will be stored in a *pseudonymised* form (meaning the procedure for which the data personal data can no longer be attributed to a specific data subject without the use of additional information, provided that such additional information is kept separately and subject to technical and organizational measures designed to ensure that such personal data are not attributed to an identified or identifiable natural person). In this case, the possibility of knowing the identity of the subject is reserved for the scientific referent of the research. The data will be kept for 10 years.

Personal data will not be disclosed.

The data will not be transferred to third countries or international organizations

The data will be published in scientific journals, presented at conferences in anonymous and aggregate form.

4. Categories of subjects authorized to process data and to whom the data may be communicated

The data will be processed by the Principal Investigator of the project and by the tutor of this research project (Prof. Monica Massari). The data will not be disclosed to third parties neither during nor at the end of the Research.

5. Rights of the data subject

The data subject can lodge a complaint to a supervisory authority and exercise, pursuant to articles from 15 to 22 of the GDPR, the right to obtain access, rectification and erasure of their personal data, and restriction of their processing.

6. Right to object

The data subject has the right to object, on grounds relating to his or her particular situation, at any time to processing of personal data concerning him or her.

All the aforementioned data subjects' rights can be enforced by contacting the Data Controller through the Data Protection Officer by writing an e-mail to dpo@unimi.it and to the Principal Investigator of the project by writing an e-mail to sarah.mazzenzana@unimi.it.

7. Right to lodge a complaint with a supervisory authority

Without prejudice to any other administrative or judicial remedy, every data subject shall have the right to lodge a complaint with a supervisory authority, in particular in the Member State of his or her habitual residence, place of work or place of the alleged infringement if the data subject considers that the processing of personal data relating to him or her infringes the GDPR.

CONSENT TO THE PROCESSING OF PERSONAL DATA

I the undersigned, having read the information regarding the processing of personal data provided pursuant to art. 13 of the GDPR concerning the Research referred to in the

information sheet, **give my explicit consent** for the processing of my personal data according to the purposes and means described above

PLACE DATE

SIGNATURE OF THE PARTICIPANT

PLACE DATE

SIGNATURE OF THE SCIENTIFIC CONTACT OF THE
PROJECT

Lista delle abbreviazioni

ASOG - Allgemeines Sicherheits- und Ordnungsgesetz

AStOK - Auswerte und Analysestellen Organisierte Kriminalität

BAMF - Bundesamt für Migration und Flüchtlinge

BDK - Bund Deutscher Kriminalbeamter

BE - Berlin

BKA – Bundeskriminalamt

BPOL - Bundespolizei

BtMG - Betäubungsmittelgesetz

BW - Baden-Württemberg

BZ - Berliner Zeitung

HB – Bremen

KEEAS - Kriminalitäts – und Einsatzbrennpunkte geprägt durch ethnisch abgeschottete Subkulturen

KOK - Kommission für Organisierte Kriminalität

MV – Mecklenburg-Vorpommern

NI - Niedersachsen

NRW – Nord Rhein Westfalen

REOK Russisch-Eurasische Organisierte Kriminalität

RP - Rheinland-Pfalz

SH - Schleswig-Holstein

SL - Saarland

SOCTA – Serious and Organised Threat Assessment

StGB - Strafgesetzbuch

UNRWA - United Nations Relief and Works Agency

ZAK BkS - Zentrum für Analyse und Koordination zur Bekämpfung Krimineller Strukturen in Landeskriminalamt Berlin

ZOLL - Zollkriminalamt

ZSR Zuständigkeitssachregister

Bibliografia

- AAVV. (2012). *Digesto di casi di criminalità organizzata*. Vienna: UNODC.
- AAVV. (2019). *Migrationsbericht*. Nürnberg: Zentrale Ergebnisse Bundesamt für Migration und Flüchtlinge .
- Abadinsky, H. (2010). *Organized Crime. 7th Edition*. Belmont: Wadsworth.
- Acocella, I. (2010). La scuola di Chicago: tra innovazione e tradizionalismo. *Quaderni di Sociologia*, 53, pp. 107-127.
- Albanese, J. S. (2015). *Organized Crime. From the Mob to Transnational Organized Crime*. New York: Elsevier.
- Albanese, J., & Reichel, Philip. (2014). *Transnational Organized Crime: An Overview from Six Continents*. Thousand Oaks : Sage.
- Albrecht, H.-J. (1997). Ethnic Minorities, Crime, and Criminal Justice in Germany . *Crime And Justice* , 21, pp. 31-99.
- Alexander, M. (2010). Local policies toward migrants as an expression of Host-Stranger relations: A proposed typology. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, pp. 411-430.
- Alfano, S., & Varrica, A. (a cura di). (2011). *Per un contrasto europeo al crimine organizzato e alle mafie. La risoluzione del Parlamento Europeo e l'impegno dell'Unione Europea*. Milano: Franco Angeli.
- Allum, F., & Sands, J. (2004). Explaining organized crime in Europe: Are economist always right? *Crime, Law and Social Change*, pp. 133-160.
- Allum, F., & Siebert, R. (a cura di). (2003). *Organized Crime and the Challenge to Democracy*. London-New York: Routledge.
- Allum, F., Longo, F., Irrera, D., & Kostakos, P. (a cura di). (2010). *Defining and Defying Organised Crime: Discourse, Perceptions and Reality*. New York: Routledge.
- Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Amitrano, A. (2014). Multiculturalità, interculturalità e nuova cittadinanza. In A. Angelini, *Mobilità umane e nuove geografie migranti*. Aprilia: Aracne, pp. 19-33.
- Appadurai, A. (1998). Dead Certainty: Ethnic Violence in the Era of Globalisation. *Public Culture*, II(10), pp. 225-247.
- Arlacchi, P. (Ed. 2007). *La mafia imprenditrice*. Milano: Il saggiatore.

- Bögel, M. (1993). *Strukturen und Systemanalyse der Organisierten Kriminalität in Deutschland*. Berlino: Duncker & Humblot.
- Bülles, E. (2013). *Deutschland Verbrecherland? Mein Einsatz gegen die organisierte Kriminalität*. Berlin: Econ.
- Bagnasco, A. (1999). *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*. Bologna: Il Mulino.
- Balsamo, A., & Mattarella, Andrea. (Marzo 2021). Criminalità organizzata: le nuove prospettive della normativa europea. *Sistema Penale*, pp. 35-62.
- Barbagli, M. (1998). *Immigrazione e criminalità in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Barbagli, M. (2002). *Immigrazioni e reati in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Basso, P., & Perocco, F. (a cura di). (2003). *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: Franco Angeli.
- Basso, P., & Perocco, F. (2003). *GLI IMMIGRATI IN EUROPA. DISEGUAGLIANZE, RAZZISMO, LOTTE.*. Roma: Franco Angeli.
- Bauman, Z. (2005). *Globalizzazione e glocalizzazione*. Roma: Armando Editore.
- Bauman, Z. (2010). *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari: LaTerza.
- BE, L. (2020). *Lagebild Clankriminalität Berlin*. Berlin: LKA.
- Becchi, A. (2000). *Criminalità organizzata: paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*. Roma: Donzelli Editore.
- Becucci, S., & Massari, M. (a cura di). (2001). *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Beck, U. (2002). *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. Roma: Carocci Editore.
- Becker, M., & Rossberg, Peter. (3. Agosto 2018). Razzia nach Schüssen auf den Abou-Chaker-Imbiss. *Berliner Zeitung*.
- Becucci, S. (2010). *Criminalità multietnica. I mercati illegali in Italia*. Bari: LaTerza.
- Becucci, S., & Carchedi, F. (a cura di). (2016). *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*. Milano: Franco Angeli.
- Becucci, S., & Massari, M. (a cura di). (2001). *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Becucci, S., & Massari, M. (2003). *Globalizzazione e criminalità*. Roma-Bari: Laterza.

- Bedetti, M. (2012). La 'ndrangheta in Germania. Un modello di espansione. *Tesi di Laurea*. Università degli Studi di Milano.
- Bell, B., & Machin, S. (2011). *The Impact of Migration on Crime and Victimisation: A report for the Migration Advisory Committee*. United Kingdom: Migration Advisory Committee.
- Bell, B., Fasani, F., & Machin, S. (2013). Crime and Immigration: Evidence from Large Immigrant Waves. *Review of Economics and Statistics*, 95 (4), pp. 1278-1290.
- Berg, A., & Maaßen, H. (2017). *Wirtschaftsschutz in der digitalen Welt*. Von <https://www.bitkom.org/sites/default/files/pdf/Presse/Anhaenge-an-Pls/2017/07-Juli/Bitkom-Charts-Wirtschaftsschutz-in-der-digitalen-Welt-21-07-2017.pdf> abgerufen
- Bettles, T., & Orlando, Salvatore. (2019). *I traffici illeciti nel Mediterraneo. Persone, stupefacenti, tabacco. Report Germania*. Palermo: Università degli Studi di Palermo.
- Bianchi, M., Buonanno, P., & Pinotti, P. (2008). *Immigration and crime: an empirical analysis*. Banca D'Italia Eurosystema.
- Bianchi, M., Buonanno, P., & Pinotti, P. (2012). Do Immigrants Cause Crime? *Journal of the European Economic Association*, 10(6), pp.1318-1347.
- Bisi, R. (2009). Migrazioni e criminalità nella società globalizzata. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, III(3), pp.119-136.
- Block, A., & Chambliss, William. (1981). *Organizing Crime*. New York: Elsevier.
- Bonini, S. (2010). Uno sguardo comparativo sulle sanzioni contro la criminalità organizzata in alcuni sistemi-modello. In G. Fiandaca, & C. Visconti, *Scenari di mafia. Orizzonte criminologico e innovazioni normative* (pp. 91-122). Torino: Giapichelli.
- Borlini, B. (2010). Il quartiere nella città contemporanea. *Quaderni di Sociologia*(52), 13-29.
- Bovenkerk, F., Siegel, D., & Damin, Z. (2003). Organized Crime and Ethnic Reputation Manipulation. *Crime, Law, and Social Change*, 39 (1), pp. 23-28.
- Bozkurt, A. (2020). THE HISTORICAL ROOTS OF THE MHALLAMI ARABS IN TURKEY AS A SUBJECT OF DEBATE. *The Journal of International Social Research*, 13, pp. 192-202.
- Braithwaite, J. (1989). *Crime, Shame and Reintegration*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bucerius, S. (2008). Drogendealer in Spannungsfeld zwischen islamischen Werten, Alltag in Deutschland und kriminalität. *Zeitschrift für Soziologie*, 37(3), pp. 246-265.
- Bucerius, S. (2012). Immigrants and Crime. In M. Tonry, *The Oxford handbook of Crime and Criminal Justice* (pp. 386-421). New York: Oxford University Press.

- Bucerius, S. (2014). Case Study: Immigration, Social Exclusion, and Informal Economies: Muslim Immigrants in Frankfurt. In S. Bucerius, & M. Tonry, *The Oxford Handbook of Ethnicity, Crime and Immigration* (S. 879-893). Oxford: Oxford University Press.
- Bucerius, S., & Michael, T. (a cura di). (2014). *The Oxford Handbook of Ethnicity, Crime and Immigration*. Oxford: Oxford University Press.
- Bundeskriminalamt. (2000-2018). *Organized Crime. National Situation Report*. Wiesbaden: BKA.
- Bundeskriminalamt. (2000-2021). *Lagebild Organisierte Kriminalität Bundesrepublik Deutschland*. Wiesbaden: Referat OA 11.
- Bundestag, D. (2018). Personeller Umfang und Bewaffnung von kriminellen Familienclans : Deutscher Bundestag.
- Bundestag, D. (2019). *Konsequentes Vorgehen gegen kriminelle Clanfamilien zum Schutz von Bürgern und Rechtsstaat*. Berlin: Deutscher Bundestag .
- Bundestag, D. (2019). *Personeller Umfang der kriminellen Familienclans in Deutschland* . Berlin: Deutscher Bundestag .
- Buonanno, P., & Pazzona, Matteo. (2014). Migrating mafias. *Regional Science and Urban Economics*(1), pp. 75-81.
- Buschkowsky, H. (2014). *Die andere Gesellschaft*. Berlin: Ullstein.
- Caioli, L., Calabrò, A., & Fabroni, M. (1986). *Bande: un modo di dire*. Milano: Unicopli.
- Calderoni, F. (2012). Definition that Does Not Work : The Impact of the EU Framework Decision on the Fight Against Organized Crime . *Common Market Law Review* , pp. 1365-1394.
- Calderoni, F. (2018). *Le reti delle mafie*. Milano: Vita e pensiero.
- Calderoni, F., Berlusconi, G., Garofalo, L., Giommoni, Luca, & Sarno, Federica. (2015). The Italian Mafias In The World: A Systematic Assessment Of The Mobility of Criminal Groups. *European Journal of Criminology*, 13(4), pp. 413-433.
- Calderoni, F., Brunetto, D., & Piccardi, Carlo. (2018). Communities in criminal networks. A case Study. *Social Networks*, 48, pp. 116-125.
- Camozzi, I. (2019). *Sociologia delle relazioni interculturali*. Bologna: Il Mulino.
- Campana, P. (2011). Eavesdropping on the Mob: The Functional Diversification of Mafia Activities Across Territories. *European Journal of Criminology*, 8(3), pp. 213-228.

- Campana, P., & Varese, F. (2015). La cooperazione nelle organizzazioni criminali: il ruolo della violenza e della parentela. In M. Santoro, *Riconoscere le mafie* (pp. 199-219). Bologna: Il Mulino.
- Campana, P., & Varese, F. (2018). Organized Crime in the United Kingdom: illegal governance of markets and Communities. *British Journal of Criminology*(58), pp. 1381-1400.
- Capello, C., Cingolani, Pietro, & Vietti, F. (2020). *Etnografia delle migrazioni*. Roma: Carocci.
- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Carnevale, S., Forlati, S., & Giolo, O. (2017). "The Notion of Organised Crime: Why Definitions Matter." *Redefining Organised Crime: A Challenge for the European Union?*.
- Carnevale, S., Forlati, Serena, & Giolo, Orsetta. (2017). The Notion of Organised Crime: Why Definitions Matter. In S. Carnevale, S. Forlati, & O. (. Giolo, *Redefining Organised Crime: A Challenge for the European Union?* (pp. 1-8). Oxford: Hart Publishing.
- Carstens, P. (19. Luglio 2018). Razzia in Berlin: Münzraub, Bankraub, Geldwäsche. *Frankfurter Allgemeine Zeitung*.
- Caruso, I., & Venditto, B. (2009). I flussi migratori. Immigrazione in Europa: analisi della legislazione. In P. Malanima, *Rapporto sulle Economie del Mediterraneo* (pp. 39-59). Bologna: Il Mulino.
- Castells, M. (1998). *The Information Age: Economy, Society and Culture*. Oxford: Blackwell.
- Castles, S., & Miller, M. (2012). *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*. . Bologna: Odoja.
- Catanzaro, R. (Ed. 1991). *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*. Milano: Rizzoli.
- Catanzaro, R. (1988). Imprenditori della violenza e mediatori sociali. *Polis*(2).
- Catanzaro, R. (a cura di). (1990). *La politica della violenza*. Bologna: Il Mulino.
- Catanzaro, R. (2004). Criminalità economica e criminalità organizzata. In R. Selmini, *La sicurezza urbana* (pp. 177-185). Bologna: il Mulino.
- Catino, M. (1997). La mafia come fenomeno organizzativo. *Quaderni di Sociologia* , pp. 83-98.
- Catino, M. (2014). How do Mafias Organize. *European Journal of Sociology*, 55(2), pp. 177-220.
- Catino, M. (2019). *Mafia Organizations: the visible hand of criminal enterprise*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Chapin, W. (1997). Ausländer raus? The Empirical Relationship between Immigration and Crime in Germany. *Social Science Quarterly*, 78 n. 2, pp. 543-558.

- Ciconte, E., Forgione, F., & Sales, I. (a cura di). (2012). *Atlante delle mafie* (Bd. 1). Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ciconte, E., Forgione, F. & Sales, I. (a cura di). (2013). *Atlante delle mafie* (Bd. 2). Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Cloward, R., & Ohlin, L. (1960). *Delinquency and Opportunity: A theory of delinquent gangs*. New York: Free Press.
- Colombo, E. (1999). *Rappresentazioni dell'altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*. Milano: Guerini e Associati.
- Colombo, E., & Rebughini, P. (2000). Violenza e Alterità. Riflessioni sulla violenza nella società contemporanea. In G. Procacci, & N. Salamone, *Mutamento sociale e identità*. Milano: Guerini e Associati.
- Corbetta, P. (1999). *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Corradi, C. (2009). *Sociologia della violenza. Modernità, Identità, Potere*. Roma: Meltemi.
- Corti, P. (2010). *Storia delle migrazioni internazionali*. Bari: Laterza.
- Dagnes, J., Donatiello, D., Sciarrone, R., & Storti, L. (2016). Le mafie italiane all'estero: un'agenda di ricerca. *Meridiana*(87), pp. 149-172.
- Dal Lago, A. (2002). *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Dal Lago, A., & Quadrelli, E. (2003). *La città e le ombre*. Milano: Feltrinelli.
- dalla Chiesa, N. (1976). *Il potere mafioso*. Milano: Mazzotta.
- dalla Chiesa, N. (2010a). *Contro la mafia*. Torino: Einaudi.
- dalla Chiesa, N. (2010b). Mafia, la letteratura dimezzata. Ovvero l'effetto "G". *Polis*(3), 421-439.
- dalla Chiesa, N. (2012). *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*. Milano: Cavallotti University Press.
- dalla Chiesa, N. (2015a). L'espansione delle organizzazioni mafiose: il Nord-Ovest come paradigma. In M. Santoro, *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono* (pp. 241-265). Bologna: Il Mulino.
- dalla Chiesa, N. (2015b). *Nando, Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- dalla Chiesa, N. (2016). Gli scenari internazionali della criminalità organizzata: prospettive di analisi. *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, 2, pp. 117-138.
- dalla Chiesa, N. (a cura di). (2017). *Mafia Globale*. Milano: Laurana Editore.

- dalla Chiesa, N., & Meli, I. (Luglio-Settembre 2018). La mafia a Ostia. Quando tutto appare diverso. *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, pp. 11-36.
- dalla Chiesa, N., & Panzarasa, M. (2012). *Buccinasco*. Torino: Einaudi.
- De Giorgi, A. (2000). *Zero tolleranza. Strategia e pratiche della società di controllo*. Roma: DeriveApprodi.
- Dei, F. (2012). *Antropologia culturale*. Bologna: Il Mulino.
- Della Porta, D., & Keating, Michael (a cura di). (2008). *Approaches and Methodologies in the Social Sciences*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Diehl, J., Eberle, L., Heise, T., Meyer-Heuer, C., & Ulrich, A. (15. Febbraio 2019). So herrschen die Clans in Deutschland. *Der Spiegel*.
- Dino, A. (2004). Trattative, dissociazioni, soluzioni concordate: nuovi scenari nei rapporti tra istituzioni, opinione pubblica e organizzazioni mafiose. *Grotius*(1), pp. 132-157.
- Dino, A. (2007). Crimine organizzato transnazionale e sindrome securitaria. *Multiculturalismo e comunicazione*, (pp. 134-155). Palermo.
- Dino, A., La Spina, A., & Sciarrone, R. (aprile-giugno 2009). L'analisi sociologica della mafia oggi. *Rassegna italiana di sociologia*, n.2, pp. 302-330.
- Donald, J., & Rattansi, A. (1992). *Race, Culture and Difference*. London: Sage.
- Edwards, A., & Gill, P. (a cura di). (2003). *Transnational Organized Crime. Perspective on Global Security*. London: Routledge.
- Elliot, A., & Urry, John. (2013). *Vite mobili*. Bologna: Il Mulino.
- Elvins, M. (2003). Europe's response to transnational organised crime. In A. Edwards, & Gill, Peter, *Transnational Organized Crime. Perspective on Global Security*. London: Routledge (pp. 28-41). London: Routledge.
- Entorf, H., & Larsen, C. (2004). Immigration & crime in Germany and Denmark. In T. Tranaes, & K. Zimmermann, *Migrants, Work & the Welfare State* (pp. 285-317). Odense: University Press of Southern Denmark.
- Esser, H. (1980). *Aspekte der Wanderungssoziologie. Assimilation und Integration von Wandernden, ethnischen Gruppen und Minderheiten. Eine handlungstheoretische Analyse*. Darmstadt: Neuwied.
- Favaro, G., & Tognetti, M. (1989). *Politiche sociali ed immigrati stranieri*. Roma: La nuova Italia scientifica.

- Featherstone, M., Lash, S., & Robertson, R. (1995). *Global Modernities*. London: SAGE Publications.
- Feraru, P. (1995). *Die "Ringvereine" und das Organisierte Verbrechen in Berlin*. Berlin: Argon.
- Ferragina, E. (a cura di). (2015). *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*. Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo.
- Ferrari, S., Romano, S., & Sabahi, Farian. (2006). *Islam: l'identità inquieta dell'Europa*. Milano: Centro Italiano per la pace in Medio Oriente.
- Fijnaut, C. (1990). Organized Crime: A Comparison Between The United States of America and Western Europe. *The British Journal of Criminology*, 30(3), pp. 321-340.
- Fijnaut, C., & Paoli, L. (2004). *Organised Crime in Europe: Concepts, Patterns and Control Policies in the European Union and beyond*. Dordrecht: Springer.
- Fijnaut, C., & Paoli, L. (2006). Organised crime and its policies. *European Journal of Crime*, 14/3, pp. 307-327.
- Filsinger, D. (2000). *Kommunale Integration ausländischer Kinder und Jugendlicher*. München: Deutsches Jugendinstitut e. V.
- Finckenauer, J. (2005). Problems of Definitions: What is Organized Crime? *Trends in Organized Crime*, 12, pp. 63-83.
- Finckenauer, J. O. (2007). *Mafia and Organized Crime*. Oxford: OneWorld.
- Forgione, F. (2009). *Mafia export*. Milano: Baldini Castoldi Dalai Editore.
- Franko, K. (2007). *Globalization and crime*. New York: SAGE Publications Ltd.
- Franko, K., & Bosworth, M. (2013). *The Borders of Punishment: Migration, Citizenship and Social Exclusion*. Oxford University Press.
- Freckmann, H., & Kalmbach, Jürgen. (2001). *Staatenlose Kurden aus dem Libanon oder türkische Staatsangehörige? (Ergebnis einer Untersuchung vom 08.-18. März 2001 in Beirut, Mardin und Ankara)*. Hannover : Hildesheim.
- Gögelein, M. (2017). Taschendiebstahl-Lappalie oder schwere Kriminalität? *Kriminalistik*, 2(71), pp. 129-136.
- Gallino, L. (2000). *Globalizzazione e diseguaglianze*. Roma-Bari: LaTerza.
- Gambetta, D. (1992). *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi.
- Gantenbrink, N., Mönnich, A., Rauss, U., Roß, H., Schröm, O., & Wüllenweber, W. (18. Aprile 2013). Bushido und die Mafia. *Stern*.
- Ghadban, R. (2001). *Kurden aus dem Libanon*. Freckmann.

- Ghadban, R. (2008). *Die Libanon-Flüchtlinge in Berlin*. Berlin: Das Arabische Buch Auflage.
- Ghadban, R. (2018). *Arabische Clan. Die unterschätzte Gefähr.* Berlin: Ullstein BuchverlageGmbH.
- Giannuli, A. (2019). *Mafia mondiale. Le grandi organizzazioni criminali all'epoca della globalizzazione*. Milano: Adriano Salani Editore.
- Giddens, A., & Sutton, P. (2014). *Fondamenti di Sociologia*. Bologna: Il Mulino.
- Haller, D. (2010). *Atlas Ethology*. Monaco: DtV.
- Hartmann, A., & Von Lampe, K. (2009). The German underworld and the Ringvereine from the 1890s through the 1950s. *Global Crime*, pp. 108-135.
- Heckmann, F. (2004). Illegal Migration: What Can We Expect And What Can We Explain? The Case of Germany. *International Migration Review*, 38(3), pp. 1103-1125.
- Heine, H., & Leber, Sebastian. (15. Agosto 2018). Großfamilie R. – die Berliner Blutsbande. *Der Tagesspiegel*.
- Heise, T., & Meyer, Heuer, C. (2020). *Die Macht der Clans*. München: Spiegel Buch Verlag.
- Heise, T., Meyer-Heuer, C., & Witte, J. (9. Gennaio 2019). Prozess um Goldmünzen-Diebstahl: Der dreiste Coup im Bode-Museum. *Spiegel on line*.
- Helmut, E. (1980). *Aspekte der Wanderungssoziologie. Assimilation und Integration von Wandernden, ethnischen Gruppen und Minderheiten. Eine handlungstheoretische Analyse*. Neuwied: Darmstadt.
- Henninger, M. (2002). "Importierte Kriminalität" und deren Etablierung. *Kriminalistik*, 56(12), pp. 714-729.
- Hetzer, W., & Militello, V. (2013). European Union. In R. (. Schöneberg, *Transnational Organized Crime. Analyses of a Global Challenge to Democracy*. Heinrich Böll Stiftung .
- Hilbricht, B. (6. Aprile 2022). Clankriminalität in NRW. *Behörden Spiegel*.
- Hobbs, D. (1998). Going down the Glocal: The local context of organised crime. *The Howard Journal*, 37 (4), pp. 407-422.
- Hollenstein, O., Musharbash, Yassin, Stark, H., Timm, T., & Zimmermann, F. (5. Luglio 2018). Familienbande. *Die Zeit*.
- Iadeluca, F. (2012). *La criminalità mafiosa straniera in Italia. Le mafie straniere nel nostro Paese: struttura criminale, attività illecite, allenze*. Roma: Armando Curcio Editore.
- Jaraba, M. (2018). Berlino cerca di emendare gli errori del passato. *LIMES*.

- Jaraba, M. (2021). *Die Arabische Großfamiliein und die Clankriminalität*. Berlin: Medien, Dienst und Integration.
- Kammerer, P. (2003). Germania: un secolo di politica migratoria. In P. Basso, & F. Perocco, *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: Franco Angeli.
- Kammerer, P. (2005). Storie di vita, di sviluppo e di sbandamento tra nord e sud. *La critica sociologica*(156), pp. 80-95.
- Kern, L. W. (2015). Kurden, Araber, Scheinlibanesen: Die vielschichtige Ethnizität der Mhallami. *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, 105, pp. 189-202.
- Kil, W., & Silver, H. (2006). From Kreuzberg to Marzahn: New Migrant Communities in Berlin. *German Politics & Society*, 24(4 (81)), pp. 95-121.
- Killean, J. J. (2000). Der große Lauschangriff: Germany Brings Home the War on Organized Crime. *HeinOnline* , pp. 173-215.
- Kleemans, E. (2009). Human Smuggling and Human Trafficking. In M. Tonry, *Oxford Handbook on Crime and Public Policy* (pp. 409–427). Oxford: Oxford University Press.
- Kleemans, E. R. (2014). Theoretical Perspectives on Organized Crime. In L. (. Paoli, *The Oxford Handbook of Organized Crime* (pp. 32-52). Oxford: Oxford University Press.
- Kleemans, E., & Van de Bunt, H. (2002). The Social Embeddedness of Organized Crime. *Transnational Organized Crime*, 5 (1), pp. 19-36.
- Kleemans, E., & Van de Bunt, H. (2008). Organised Crime, Occupations and Opportunity. *Global Crime*, 9(3), pp. 185-197.
- Kleemans, E., & Van Koppen, V. (2014). Careers in Organized Crime. In G. Bruinsma, & D. Weisburd, *Encyclopedia of Criminology and Criminal Justice*. New York: Springer.
- Kopietz, A. (27. Agosto 2018). Kokain-Razzia: Hier zeigt die Polizei ihr feines Näschen. *Berliner Kurier*.
- Kraetzer, U. (18. Gennaio 2019). Clan-Boss könnte schon bald wieder auf freiem Fuß sein. *Berliner Morgenpost*.
- Kriminalbeamter, (2019). *Clankriminalität bekämpfen: Strategische Ausrichtung – nachhaltige Erfolge*. Kassel: BKA.
- La Spina, A. (2005). *Mafia legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*. Bologna: Il Mulino.
- Lindesmith, A. R. (1941). Organized Crime . *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 217, pp. 119-127.

- Longo, F. (2002). Identità, sicurezza, frontiere. I paradigmi della lotta alla criminalità organizzata nell'Unione Europea. *Meridiana*(43), pp. 135-158.
- Luca, E. (2013). Le interpretazioni della mafia e le scienze sociali. *Democrazia e sicurezza*(2), pp. 1-65.
- Luhmann, N. (1994). Inklusion und Exklusion. In H. Berding, *Nationales Bewußtsein und kollektive Identität* (S. 14-45). Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Lupo, S. (2002a). La mafia americana: trapianto o ibridazione? *Meridiana*(43), pp. 15-48.
- Lupo, S. (2004a). *Storia della mafia*. Roma: Donzelli.
- Lupo, S. (2004b). Una risposta alla mafia invisibile. *Segno*, pp. 9-16.
- Lupo, S. (2008). *Quando la mafia trovò l'America*. Torino: Einaudi.
- Mönch, R. (14. Marzo 2007). Jugendwagt: das libanesische Problem. *Frankfurter Allgemeine Zeitung*.
- Mühe, N. (2010). *Muslims in Berlin*. Budapest: Open Society Institute.
- Mac Gregor, M. (11. Luglio 2019). A plan to stop immigration: Germany's AfD party. *InfoMigrants*.
- Madsen, F. (2009). *Transnational Organised Crime*. London: Routledge.
- Manlio, G. (2017). *Geopolitica. Orientarsi nel grande disordine internazionale*. Bologna: Il Mulino.
- Massari, M. (1998). Gli insediamenti mafiosi nelle aree non tradizionali. *Quaderni di Sociologia*(18), pp. 5-27.
- Massari, M. (settembre 1998). Versilia e Toscana. La criminalità organizzata nelle aree non tradizionali. Un'analisi di caso. *Temi*, 1, pp. 9-77.
- Massari, M. (2002). Mafie, criminalità transnazionale, globalizzazione: il caso italiano. *Meridiana, Reti di mafie*(43), pp. 115-133.
- Massari, M. (2003a). I confini globali della società criminale. In S. Ciappi, *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale*. Roma: DeriveApprodi.
- Massari, M. (2003b). Transnational organized crime between myth and reality: the social construction of a threat. In F. Allum, & R. Siebert, *Organized Crime and the Challenge to Democracy* (pp. 55-69). London-New York: Routledge.
- Massari, M. (2004). Globalizzazione e criminalità organizzata transnazionale: un vecchio problema o una minaccia emergente. *Grotius*(1), pp. 37-48.
- Massari, M. (2017a). *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*. Napoli-Salerno: Orthotes Editrice.

- Massari, M. (2017b). Reconsidering Transnational Organised Crime in the Shadow of Globalisation: The Case of Human Smuggling across the Mediterranean. In S. Forlati, O. Giolo, S. Carnevale, & (. c. di), *Redefining Organised Crime A Challenge for the European Union?* (pp. 75-92). HartPublishing.
- Massari, M., & Martone, V. (a cura di). (2019). *Mafia violence: Political, symbolic, and economic form of violence in Camorra clans*. New York: Taylor and Francis.
- Massaro, P. (2003). *Criminalità transnazionale. Problemi e prospettive*. Bari: Cacucci.
- Mattioli, S., & Palladino, A. (2011). *Die Müllmafia: Das kriminelle Netzwerk in Europa*. Munich: F. A. Herbig.
- Mazzoleni, C. (2009). *La costruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Berlino*. Milano: Angeli.
- McIlwain, S. J. (1999). Organized Crime : A Social Network Approach. *Crime, Law and Social Change*, 32(4), pp. 301-319.
- Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Melotti, U. (1992). *L'immigrazione: una sfida per l'Europa*. Roma: Edizioni Associate.
- Mielke, M. (23. Dicembre 2011). Pokerraub: Hohe Strafe für den Mann im Hintergrund. *Berliner Morgenpost*.
- Militello, Vincenzo, Paoli, Letizia, & Arnold, Jörg. (2000). *Il crimine organizzato come fenomeno transnazionale. Forme di manifestazione, prevenzione e repressione in Italia, Germania e Spagna*. Friburgo: Giuffrè.
- Mintzberg, H. (1996). *La progettazione dell'organizzazione aziendale*. Bologna: Il Mulino.
- Moliner, P. (1993). Cinq questions à propos des représentations sociales. *Les Cahiers Internationaux de Psychologie Sociale*, pp. 5-14.
- Moscovici, S. (1976). *Social influence and social change*. London: Academic Press.
- Musharbash, Y. (27. Giugno 2013). Bushido: Brüder im Geiste. *Zeit*.
- N.N. (17. Marzo 2018). Dr. Franziska Giffey: Gute Politik beginnt mit dem Betrachten der Wirklichkeit. *Der Tagesspiegel*.
- NI, L. (2019). *Lagebild Clankriminalität Kriminelle Clanstrukturen in Niedersachsen*. Hannover: LKA.
- Nordbruch, G. (2012). Germany: Migration, Islam and the Question of National Identity. In H. Babacan, & P. Hermann, *Nation state and ethnic diversity* (pp. 149-167). New York: Nova Publishers.

- NRW, L. (2016). *KEEAS - Kriminalitäts-und Einsatzbrennpunkte geprägt durch ethnisch abgeschottete Subkulturen*. NRW.
- NRW, L. (2016). *Lagebild NRW*. Düsseldorf: LKA.
- NRW, L. (2019). *Clankriminalität Lagebild NRW 2019*. Düsseldorf: LKA.
- NRW, L. (2020). *Lagebild NRW*. Düsseldorf: LKA.
- NRW, L. (2021). *Forschung zur Prävention von Clankriminalität*. Nord Rhein Westfalia: Bundeministerium für Bildung und Forschung .
- Nye, J. S., & Keohane, R. (1971). Transnational Relations and World Politics: A Conclusion. *International Organization*, 25(3), pp. 721-748.
- Oberwittler, D., & Höfer, S. (2005). Crime and Justice in Germany. An Analysis of Recent Trends and Research . *European Journal of Criminology*, 2(4), pp. 465-508.
- Pacini, A. (1989). MIGRAZIONI MUSULMANE IN EUROPA: ALCUNI CONTRIBUTI DI ANALISI. *Studi di Sociologia*, 27(3), pp. 385-395.
- Paoli, L. (1998). Il contratto di status nelle associazioni mafiose. *Quaderni di sociologia*, 18, pp. 73-97.
- Paoli, L. (2000). *Fratelli di mafia*. Bologna: Il Mulino.
- Paoli, L. (2001). Mafia: modello universale di crimine organizzato? *Rassegna Italiana di Sociologia*(4), pp. 579-608.
- Paoli, L. (2002). The Paradoxes of Organized Crime . *Crime, Law and Social Change*, pp. 51-97.
- Paoli, L. (a cura di). (2014). *The Oxford Handbook of Organized Crime*. Oxford: Oxford University Press.
- Paoli, L., & Beken, T. V. (2014). Organized Crime. A contested concept. In L. Paoli, *The Oxford Handbook of Organized Crime* (pp. 13-31). Oxford: Oxford University Press.
- Paoli, L., & Reuter, P. (2008). Drug Trafficking and Ethnic Minorities in Europe. *European Journal of Criminology*, 5(1), pp. 13-37.
- Paoli, L., Arnold, Jörg, & Militello, Vincenzo (a cura di). (2000). *Organisierte Kriminalität als transnationales Phänomen: Erscheinungsformen, Prävention und Repression in Italien, Deutschland und Spanien*. Freiburg: Iuscrim.
- Passas, N. Global Anomie, Dysnomie, and Economic Crime: Hidden Consequences of Neoliberalism and Globalization in Russia and Around the World. *Social Justice* 2(80), pp. 16-44.

- Pastore, F. (2006). L'Europa di fronte alle migrazioni. Divergenze strutturali, convergenze settoriali. *Quaderni di Sociologia*, 40, pp. 7-24.
- Pezzino, P. (2003). *Le mafie*. Firenze: Giunti Gruppo Editoriale.
- Pfündel, K., Stichs, A., & Kerstin, T. (2020). *Muslim Life in Germany 2020*. Nürnberg: Federal Office for Migration and Refugees.
- Pruss, S. B. (2014). The German Media's Portrayal of Ethnic Organised Crime and Its Implications. *The European Review of Organised Crime*, 1(2), pp. 97-118.
- Quassoli, F. (1999). Immigrazione uguale criminalità. Rappresentazioni di senso comune e pratiche organizzative degli operatori del diritto. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 40(1), pp. 43-76.
- Quassoli, F. (1999). Lo straniero escluso: sistema giudiziario e "criminalità degli immigrati". In G. P. Cella, *Disuguaglianze e differenze. Costruzione sociale e culture in un passaggio d'epoca* (pp. 81-106). Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA.
- Ramm, W. (20. Febbraio 2020). Der Coup ihres Lebens. *Der Spiegel*.
- Rampazi, M. (2020). *Dilemmi globali. Introduzione alla sociologia della globalizzazione*. Milano: Egea.
- Rauls, F., & Feltes, T. (2020). *Clankriminalität. Aktuelle rechtspolitische, kriminologische und rechtliche Probleme*. Neue Kriminalpolitik.
- Reinhardt, K. (2020a). *Zum Begriff der „Clankriminalität“ Eine kritische Einschätzung*. Munster: Migsst.
- Reinhardt, K. (2020b). *Ambivalente Aspekte der „Parallelgesellschaft“*. Munster: Migsst.
- Reuter, P. (1983). *Disorganized Crime: The Economics of the Visible Hand*. Cambridge: MIT Press.
- Ricotta, G. (2013). Politiche di Sicurezza, Tolleranza Zero e Diritti Umani. Una Lettura Sociologica. In F. Spengler, & G. A. Bedin, *Acesso à justiça, direitos humanos & mediação* (pp. 65-89). Curitiba: Multidea.
- Ricucci, R. (2014). Religione e politica nell'islam territoriale. *Quaderni di Sociologia*(66), pp. 73-99.
- Rinella, A., & Cavalcanti, Francesca, Maria. (gennaio-marzo 2017). I Tribunali islamici in Occidente: Gran Bretagna e Grecia, profili di diritto comparato. *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 1, pp. 69-118.
- Robson, L. (a cura di). (2016). *Minorities and the Modern Arab World. New Perspective*. New York: Syracuse University Press.

- Rohe, M., & Jaraba, M. (2015). *Paralleljustiz. Eine Studie im Auftrag des Landes Berlin, vertreten durch die Senatsverwaltung für Justiz und Verbraucherschutz*. Berlin: Senatsverwaltung für Justiz und Verbraucherschutz.
- Rossberg, P., & Hendrich, K. (6. ottobre 2015). Haftstrafe für Abou-Chaker – Richter lässt ihn aber laufen. *Berliner Zeitung*.
- Roth, J. (2000). *Schmutzige Hände. Wie die westlichen Staaten mit der Drogenmafia kooperieren*. München: Bertelsmann Verlag.
- Roth, J. (2009). *Mafialand Deutschland*. Frankfurt am Main : Der Wilhelm Heyne Verlag.
- Roth, J. (2013). Germany. In *Transnational Organized Crime. Analysis of a Global Challenge to Democracy* (S. 285-294). Heinrich-Böll-Stiftung, Regine Schönenberg.
- Roth, M. (2010). *Global Organized Crime*. Santa Barbara: ABC CLIO.
- Ruggiero, V. (2013). *I crimini dell'economia. Una lettura criminologica del pensiero economico*. Milano: Feltrinelli.
- Sabbatini, M. A. (2019). La convenzione di palermo e i negoziati per il rafforzamento della cooperazione internazionale. *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, 5(4), pp. 29-53.
- Sales, I. (2015). *Storia dell'Italia mafiosa*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Santino, U. (1994). La mafia come soggetto politico. Ovvero: la produzione mafiosa della politica e la produzione politica della mafia. In G. Fiandaca, & S. Costantino, *La mafia, le mafia. Tra vecchi e nuovi paradigmi*. Bari: LaTerza.
- Santino, U. (1995). *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Santino, U. (2006). *Dalla mafia alle mafie*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Santoro, M. (2007). *La voce del padrino. Mafia, cultura e politica*. Verona: Ombrecorte.
- Santoro, M. (2010). Effetto mafia. *Polis*(3), pp. 441-456.
- Santoro, M. (2011). Introduction. The Mafia and the Sociological Imagination. *Sociologica*(2), pp. 1-35.
- Santoro, M. (a cura di). (2015). *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Bologna: Il Mulino.
- Savona, E., Iasco, Federico, Di Nicola, A., & Zoffi, P. (1998). Processi di globalizzazione e criminalità organizzata transnazionale. *La questione criminale nella società globale*. Napoli.

- Sbraccia, A., & Vianello, F. (2014). *Sociologia della devianza e della criminalità*. Roma-Bari: Laterza.
- Schwan, E. (1977). Identitätsfeststellung, Sistierung und Razzia. *Archiv des öffentlichen Rechts*, 102(2), pp. 243-263.
- Schweitzer, H. (December 2019). Kriminalität und Kriminalisierung von Menschen aus arabischen Großfamilien. *Sozial Extra*, 43, pp. 427-429.
- Sciarrone, R. (2002). Le mafie dalla società locale all'economia globale. *Meridiana*(43), pp. 49-82.
- Sciarrone, R. (2002). Mafia e imprenditori in tempi di globalizzazione. *Questione Giustizia*(3), pp. 525-546.
- Sciarrone, R. (2009). *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli.
- Sciarrone, R. (a cura di). (2014). *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli.
- Sciarrone, R., & Storti, L. (2016). Complicità trasversali fra mafia ed economia. Servizi, garanzie, regolazione. *Stato e Mercato*(3), pp. 353-390.
- Sciarrone, R., & Storti, Luca. (2014). The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany. *Crime, Law and Social Change*(1), pp. 37-60.
- Seidensticker, K., & Werner, A. (2021). Clankriminalität als neu entdeckte Herausforderung in einer dynamischen Gesellschaft. (pp. 131-152). Rothenburg: Rothenburger Beiträge.
- Semi, G. (2010). *L'osservazione partecipante: una guida pratica*. Bologna: Il Mulino.
- Siegel, D., Van De Bunt, H., & Zaitch, D. (a cura di). (2003). *Global Organized Crime. Trends and Developments*. Springer Netherlands.
- Slade, G. (2015). Criminology of Mafias. *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 14, pp. 429-434.
- Solivetti, L. (2012). Looking for a fair country: features and determinants of immigrants' involvement in crime in Europe. *The Howard Journal of Criminal Justice*, 51(2), pp. 133-159.
- SPI, S. (2001). *Gefährliche Orte“ im Sinne des Allgemeinen Sicherheitsund Ordnungsgesetzes (ASOG) Berlin*. Berlin: Geschäftsbereich Soziale Räume und Projekte.
- Spilcker, A. (27. Settembre 2018). Rauschgifttaxi, Einbrüche, Mord: Wie ein Araber-Clan die Berliner Justiz in Atem hält. *Focus Online*.

- Stephen, C., & Miller, M. (2009). *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*. London.
- Sterling, C. (1994). *Un mondo di ladri. Le nuove frontiere della criminalità internazionale*. Milano: Mondadori.
- Struck, J., & Taefi, A. (2019). Kriminalität, Staatsangehörigkeit und Migrationshintergrund: Quantitativkriminologische Forschung und das Deutungsmuster einer essentialistischen Kultur. *Rechtspsychologie*, pp. 313-329.
- Stumpf, J. (2006). The Crimmigration Crisis: Immigrants, Crime, and Sovereign Power. *American University Law Review*, 56(2), pp. 368-418.
- Thielmann, J. (2014). ISLAM AND MUSLIMS IN GERMANY: AN INTRODUCTORY EXPLORATION. In A. Al-hamarneh, & J. (. Thielmann, *Islam and Muslims in Germany*. Leida: Brill.
- Thränhardt, D. (2004). Le culture degli immigrati e la formazione della «seconda generazione» in Germania. In M. Ambrosini, & Molina, Stefano, *Seconde generazioni: un'introduzione al futuro dell'immigrazione In Italia* (pp. 129-149). Torino : Fondazione Giovanni Agnelli.
- Turner, B. S. (2010). Theories of Globalization. ISSues and Origins. In B. S. Turner, *Routledge International Handbook of Globalization Studies* (pp. 3-22). London: Routledge.
- UNODC. (2012). *Digesto di casi di criminalità organizzata* . New York: Nazioni Unite.
- Van Dijk, J., & Spapens, T. (2014). Transnational Organized Crime Networks Across the World. In J. Albanese, & Reichel, Philip, *Transnational Organized Crime: An Overview from Six Continents*. Thousand Oaks: Sage.
- Van Koppen, V. M., De Poot, Christianne, J, Kleemans, Edward, R, & Nieuwbeerta, Paul. (2010). Criminal Trajectories in Organized Crime. *The Bristish Journal of Criminology*, 50(1), pp. 102-123.
- Varese, F. (2006). How mafia migrate: The case of the 'Ndrangheta in northern Italy. *Law and Society Review*, 2, pp. 411-44.
- Varese, F. (2011a). Mafia movements: a framework for understanding the mobility of mafia groups. *Global Crime*, 12(3), pp. 218-231.
- Varese, F. (2011b). *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*. Torino: Einaudi.
- Varese, F. (2017). What is Organized Crime? In S. Carnevale, Forlati, Serena, & O. Giolo, *Redefining Organised Crime A Challenge for the European Union?* (pp. 27-55). HartPublishing.

- Vernier, R. (30. Luglio 2009). Berlin: Unterweltkönig in Haft. *Focus Online*.
- Villa, M. (2018). *Le città globali e la sfida dell'integrazione*. Milano: ISPI - Ledi Publishing.
- Volk, L. (2016). Permanent Temporariness in Berlin. The case of an Arab Muslim Minority in Germany. In L. Robson, *Minorities and the Modern Arab World. New Perspective* (pp. 212-230). New York: Syracuse University Press.
- Von Dirke, S. (ottobre 1994). Multikulti: The German Debate on Multiculturalism. *German Studies Review*, 17(3), pp. 513-536.
- Von Lampe, K. (1995). Understanding Organized Crime in Germany. *Annual Meeting of the Academy of Criminal Justice Sciences*. Boston.
- Von Lampe, K. (2001). Not a Process of Enlightenment. The conceptual History of Organized Crime in Germany and the United States of America. In *Forum on Crime and Society* (S. 99-116). New York: United Nations Publication.
- Von Lampe, K. (2002). Assessing Organized Crime: The case of Germany. *ECPR Standing Group Newsletter Organized Crime*(3), pp. 1-30.
- Von Lampe, K. (2008). Organised Crime in Europe: Conceptions and Realities. *A Journal of Policy and Practice*, 2(1), pp. 7-17.
- Von Lampe, K. (2014). Transnational Organized Crime in Europe. In J. Albanese, & P. Reichel, *Transnational Organized Crime: An Overview from Six Continents* (pp. 75-92). Thousand Oaks: Sage.
- Von Lampe, K. (2016). *Organized Crime. Analyzing Illegal Activities, Criminal Structures, and extra-legal Governance*. Washington DC: Sage.
- Von Lampe, K., & Knickmeier, S. (2018). *Organisierte Kriminalität. Die aktuelle Forschung in Deutschland* . FU Berlin. Berlin: Forschungsforum Öffentliche Sicherheit Berlin.
- Von Lampe, K., & Knickmeier, S. (2019). How well established is research on organised crime in Germany? In P. Van Duyne, & Serdyuk, Alexey, *Constructing and organising crime in Europe*. Netherlands: Eleven International Publishing.
- Wacquant, L. (2002). Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography. *American Journal of Sociology*, 107(6), pp. 1468-1532.
- Wacquant, L. (2016). *I reietti della città : ghetto, periferia, Stato*. Pisa: ETS.
- Wagner, J. (2011). *Richter ohne Gesetz*. Berlino: ECON.
- Wessel, J. (2001). *Organisierte Kriminalität und soziale Kontrolle*. Wiesbaden: Springer.

- Williams, P., & Godson, R. (2002). Anticipating organized and transnational crime. *Crime, Law & Social Change*, 37(4), pp. 311-355.
- Winslow, R., & Winslow, V. (2010). The globalization of Crime . In B. S. Turner, *Routledge International Handbook of Globalization Studies* (pp. 245-268). London : Routledge.
- Winter, M. (2015). Osteuropäische Einbrecherbanden auf Beutezug durch die Republik. *Kriminalistik*, 10(69), pp. 572-575.
- Wittge, M., Bergmann, J., Becker, Matthias, Losensky, Anne, & Wilkens, Julien. (20. Luglio 2018). Immobilien mit Geld aus Straftaten gekauft? Das sagt der Berliner Clan-Chef zu den Vorwürfen. *Berliner Zeitung*.
- Wolschner, K. (26. Luglio 2018). Ich will in Frieden leben. *Die Tageszeitung*.
- Woodiwiss, M. (2001). *Organized Crime and American Power*. Toronto: University of Toronto Press.
- Woodiwiss, M. (2003). Transnational Organized Crime: The Strange Career of an American Concept. In M. Beare, *Critical Reflections on Transnational Organized Crime, Money Laundering and Corruption* (pp. 3-34). Toronto: Toronto University Press.
- Young, A., & Allum, F. (2012). A comparative Study of British and German Press Articles on "Organised Crime" (1999-2009). *Crime, Law and Social Change*, pp. 139-157.
- Zanfrini, L. (a cura di). (2011). *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*. Bologna: Zanichelli.
- Zoppei, V. (2009/2010). Il fenomeno della mafia italiana in Germania: tra regolamentazione giuridica e percezione sociale. *Tesi di Laurea* . Facoltà di Giurisprudenza.